

ANTONIO MATTEI

BRIGANTAGGIO SOMMERSO

STORIA DI DOPPIETTE SENZA LEGGENDA



Scipioni Editori



© Scipioni Editori - 1981
Via S. Martino della Battaglia, 31 - Roma
Proprietà letteraria
e artistica riservata
Copertina di Luciano Guidobaldi

«STURMUNDANG '80»

Pubblicazione quindicinale di cultura,
politica e attualità varia
Registrazione del Tribunale di Viterbo
n. 243 del 10 aprile 1980
Direttore Responsabile:
Giuseppe Galli

Finito di stampare
nel marzo 1981
Tipolitografia «C.S.R.»
Roma

Antonio Mattei

BRIGANTAGGIO SOMMERSO

Storia di doppiette senza leggenda

prefazione di Quirino Galli



Scipioni Editori

«L'aristocrazia, il governo e l'ignoranza hanno tanto travagliato questi poveri paesi del Patrimonio di San Pietro, che ancora parecchie generazioni abbisogneranno prima che penetri in essi quella coscienza e fiducia delle proprie forze — e solamente delle proprie forze — che si ritrovano là dove l'uomo è da maggior tempo libero e padrone assoluto di sé...».

S. Bargellini



INDICE GENERALE

	pag.
Prefazione	7
Introduzione	11

PARTE PRIMA (Il fenomeno)

IL BANDITISMO SOMMERSO

I briganti del Papa	19
Lo Stato assente	24
La forza	25
Il Lamone e la Selva Cimina	28
I fans	30
Briganti poveri,	34
...cattivi	35
... e isolati	38

PARTE SECONDA (L'episodica)

CAPITOLO I LA BANDA DEL CRUDO

Una malnata genia	48
I vendicativi Mattioli	50
Malatesta l'antimilitarista	55
Pure Carlomagno era analfabeta!	57
Er più	58
Tutto fa brodo	61
Paura dietro la maschera	62
Viva i santi, abbasso i preti	64
Scherzo di carnevale	67
Uno a me, uno a te, uno a me	68
La resa dei conti	69

CAPITOLO II MENICHELLI

Due carabinieri come trenta gendarmi	75
Il prete mancato, giramondo e filantropo	79
Le anguille di traverso	86
Un cadavere in camicia e mutande	88

CAPITOLO III RUFOLONI & C.

Il sovrano di Piantorena	91
Brutto boia, non te ne vergoni?... ..	98
Da ladroni a briganti	99

Più «acci» del capo	pag. 102
Guai a toccare le ganze	103
Bluffare è ammesso	106
Sangue a Castelvechio	108
Vivi o morti	110
Cronache dal carcere	112

CAPITOLO IV

CANALE, SINOPOLI E IL MORETTO

Dalla cloaca alla macchia	117
Il brigante «bene»	121
In fuga col calabrese	124
Il dolce, pòro Moretto	126
Sodalizio di militesenti	128
Giggiaccio, questo sconosciuto	132
Sorpreso nell'orgia	135
Sterminio della masnada	136

CAPITOLO V

GHILARDELLI

Da un collegio all'altro	143
Il Nazzareno in cravatta rossa	145
O con me o contro di me	149
Una scialolata dal tenente	151

CAPITOLO VI

PIPONE

Un eccellente curriculum	154
Disoccupato offresi	157
Un dente in una pozza di sangue	161

CAPITOLO VII

ECCETERA, ECCETERA

I falsari	165
Glorie canepinesi	167
Metamorfosi caprolatte	168
Vignanello ringrazia	180
Sull'esempio di Malatesta	184
Ospiti indesiderati	185
I biscazzieri	191
Brigantaggio per corrispondenza	192
Fiacco ma coerente	194
Furor di popolo	196
A Soriano il carcere era di casa	197
Il piromane	199
Il panperso, lo sporcaccione e l'aspirante	201

CAPITOLO VIII

NON STANNO TUTTI QUI

fonti e bibliografia	212
----------------------------	-----

PREFAZIONE

Il brigantaggio è fenomeno così complesso che ridurlo ad una manichea distinzione tra bene e male significherebbe svuotarlo di ogni dimensione storica; d'altra parte, volerne analizzare e comprendere tutte le componenti, risalendo alle radici e alle ragioni del fenomeno nella sua generalità, non è impresa che può essere contenuta in una sola opera. Di qui il taglio episodico della ricostruzione che segue, cui va il pregevole merito di portare alla luce immagini e fatti fino ad ora sepolti sotto la grande mole di studi sul brigantaggio maggiore, nascosti nello scrupoloso oblio di quelle genti che ne ascoltarono la terrificante eco. Tale ricostruzione, peraltro, diviene particolarmente viva quando si dilata nel quotidiano, chiamando, come protagonisti, non solo i soggetti storici del brigantaggio, ma anche tutta quell'anonima folla di paesani che assistettero attoniti alle criminose imprese, talvolta subendole, talvolta reagendovi.

La ricerca non si è esaurita nella consultazione dei documenti d'archivio, ma ha investito altre vie d'indagine. L'Autore si è cioè recato nei luoghi dove imperversarono i briganti per tentare di ritrovare ancora la memoria di quelle azioni che scompigliarono un ordine sociale ritenuto immutabile. Ciò che ha potuto riscontrare è la presenza tutt'ora viva di quelle torve figure non solo nella memoria, ma anche nella fantasia popolare. Può apparire contraddittorio, ma in effetti è spiegabile e significativo, il fatto che quelle figure venissero dal popolo ad un tempo odiate e rivestite di un alone di leggenda. La spiegazione è una: quelle figure interpretavano crimosamente una condizione esistenziale di miseria e di abbandono che era oggettiva per tutto il popolo. Agli occhi di quest'ultimo il brigante che estorceva denaro al possidente, che razzia la proprietà, che beffava la sbirreria, era la personificazione del "male", era la forza diabolica presente nel mondo che prendeva forma. Il mo-

do di vivere che il brigante conduceva, isolato dal gruppo umano, in contatto continuo con l'asprezza del paesaggio e l'avversità della natura, l'immagine che si conosceva del volto, estremamente brutta e sfigurata, apparivano alla fantasia popolare come la manifestazione di forze sovrastanti, per cui esse erano tanto malvagie quanto leggendarie, insomma fasciose. Ma le connotazioni con cui il brigantaggio appariva alla fantasia popolare sono tutt'altro che esclusive delle zone orientali del viterbese. In ogni angolo della nostra civiltà, ieri come oggi, tutto quello che ha rappresentato il male è entrato a far parte della cultura tanto più incisivamente quanto più ha saputo stimolare la fantasia popolare; a Padova, ad esempio, si rimprovera un bambino disobbediente chiamandolo «Ezzelino», nome del tiranno che seminò terrore e strage nel padovano e trevigiano nel secolo XIII.

Queste notazioni di carattere antropologico non debbono far supporre che il fenomeno del brigantaggio si presenti uniformemente dove si è manifestato. Da una valutazione, più specificamente storica, tra il brigantaggio avutosi nell'Italia meridionale e quello nell'Italia centrale, prima e dopo l'unificazione, esistono consistenti differenze. Per quanto le bande di briganti che in quei decenni scorrazzavano sulle terre dello Stato pontificio contassero talvolta un cospicuo numero di appartenenti, non ebbero mai le proporzioni e soprattutto l'organizzazione di quelle meridionali, sostenute, per altro, dalla esiliata aristocrazia borbonica.

Comune all'intero manifestarsi del brigantaggio era la miseria economica e sociale che avrebbe potuto essere vinta solo con opportune e profonde riforme agrarie. Nello Stato pontificio l'ultima grande riforma agraria risaliva al secolo XVII ed aveva definitivamente ricostituito un potere politico di stampo medioevale economicamente sorretto dal latifondo e da scarsissime e modeste industrie. In particolare per le terre e le popolazioni del viterbese le condizioni economiche e sociali erano andate progressivamente peggiorando, non avendo esse usufruito neanche di quel poco di ammodernamento avvenuto durante l'assolutismo illuminato. Né lo stato delle cose poteva migliorare con l'arrivo dei piemontesi, in zone che per di più erano state sempre papaline.

Il sottosviluppo culturale, l'arretratezza economica furono certamente le cause di quel brigantaggio che si manifestò in tutto il viterbese e che nei monti Cimini ebbe un carattere meno

appariscente che altrove, ma altrettanto contrassegnato da gesta di pura violenza. In esso sembra mancasse un qualunque indizio di una idea qualsiasi che muova l'azione dei briganti. Forse in qualche caso l'idea c'era, ma fu soffocata dal meccanismo giuridico; né, d'altra parte, il materiale raccolto dall'Autore lascia trasparire accuse contro la legge che non fossero crimini contro la proprietà e la vita altrui. Chi può dire, infatti, quanti di coloro che furono denunciati per vagabondaggio, per comportamento repressibile, prima di darsi al brigantaggio, non esternassero semplicemente ostilità alle vigenti istituzioni? Quanti di coloro che in qualche modo avevano contribuito all'unificazione italiana, militando nelle formazioni garibaldine, furono sempre temuti come sovversivi e sospinti a consumare la loro delusione nel brigantaggio? Con ciò non si vuole giustificare e tanto meno difendere chi volle sfogare la propria infelice condizione su cittadini inermi, ricchi più per volontà altrui che per la propria, ma piuttosto tentare di capire le ragioni sociali di quel brigantaggio dei monti Cimini, avanzando il sospetto che la sua origine fosse in un più vasto malessere.

Leggendo i profili biografici di quei briganti, si può arguire che nella maggior parte dei casi si trattava di soggetti che vivevano al limite dell'organizzazione sociale, prima ancora di essere da questa espulsi. Si trattava dunque di emarginati, di sbandati che avevano ritenuto di poter risolvere con la violenza il bisogno di sopravvivere. Ed è questa una soluzione che, purtroppo, assume proporzioni sempre più allarmanti al giorno d'oggi, quando l'emarginazione di interi strati della società diventa funzionale al sistema di una società industrializzata divisa in classi. Dall'esistenza di strati di patente emarginazione provengono, infatti, al potere politico ed economico vantaggi diversi; essi costituiscono una riserva di violenza con la quale è possibile ricattare le classi medie e il proletariato in genere, quando affiorano conflitti nel mondo del lavoro o esigenze di profonde riforme. Ciò che più mortifica la coscienza dell'uomo comune è la consapevolezza che il mantenimento di ampie zone della società in uno stato di emarginazione sia la condizione necessaria per gli affari del grande capitale; ciò che lo umilia è sapere che da quegli strati possono essere prelevati a basso costo grandi forze lavoratrici, che da quegli strati, nel momento in cui alcune loro parti si portano a ridosso delle grandi città, può nascere quella malavita organizzata che complica ogni prospettiva di autentica promozione umana.

Con questi accenni alla violenza o all'emarginazione sociale nel mondo contemporaneo non ci si è in effetti allontanati dal tema principale. Anche i briganti dei monti Cimini finivano per arrecare vantaggio alle classi dominanti dal momento che provenivano dalle classi popolari in cui risiedeva il male, l'ignoranza e la violenza, e che pertanto dovevano accontentarsi di quanto gli era stato concesso. Per esempio andare alla conquista di terre e popoli stranieri per la grandezza di una patria che sottraeva loro la possibilità di una vita decorosa. Ma, senza dubbio, con l'avvento di una società industrializzata, la distanza tra le classi assume caratteri diversi e la stessa emarginazione non è più uno stato di abbandono di alcuni strati sociali, ma un tratto necessario della nuova dinamica economica, al pari della schiavitù nel mondo antico; così la stessa violenza diviene qualcosa di tragicamente organizzato. Quello che noi stiamo vivendo è un mondo assolutamente irrazionale, dove coesistono le stragi prodotte dalla fame, assurdi sperperi di ricchezze naturali, l'oppressione economica e politica di interi popoli, il narcisistico sviluppo tecnologico. Ciò che sconsiglia e procura rabbia è che a pagare le conseguenze sono sempre coloro che su tutta la faccia della terra si trovano ai margini di questo stato di violenza. Dopo tutto la violenza è oggi un bene di consumo. Alludo all'industria della violenza, cioè a tutta quella produzione di films e telefilms, questi ultimi destinati ai giovani, nella quale il crimine è spettacolo.

Quirino Galli

INTRODUZIONE

«Ah! Doppo che so' state brigante, pure la storia?!».

Così accoglieva la nostra intervista una dalle tante persone interpellate durante le fasi della ricerca. Era semplicemente sconveniente, agli occhi del popolano interlocutore, che un fenomeno di degradazione sociale, e soprattutto che certi avanzi di galera, le pecore nere della società, potessero costituire oggetto di studio anziché finire nella spazzatura e scomparire con gli ultimi sopravvissuti dell' '800. La Storia dev'essere fatta di cose serie, importanti, e il brigantaggio, oltre che essere un sottoprodotto del popolo per il popolo, già nel termine evoca invece cose turpi e riprovevoli che è meglio non reclamizzare.

Inconsapevolmente, il nostro interlocutore riassumeva in quell'espressione scandalizzata un criterio storiografico che avrebbe fatto della Storia la più parziale e noiosa delle discipline. Da una parte rivendicava l'appartenenza del brigantaggio alle classi subalterne della società («cose da povarette») e dall'altra ne riconosceva l'indegnità ad essere preso in considerazione dalla Storia, vista lontana e diversa, dei «signori». E in coscienza non ci sentiamo di dargli tutti i torti. Troppo di rado la Storia consacrata si è interessata di un «negativo» nella sua dignità e nelle sue specifiche ragioni d'essere. Per quanti di noi il primo approccio con il brigantaggio — dopo i racconti del nonno — non è stato quello scolastico che lo classificava come una spina nel fianco del nuovo Stato unitario, un intralcio alla costruzione sorto subitaneo all'indomani della frettolosa piemontizzazione della Penisola? E cioè come la disfunzione di un «positivo» solo meritevole di attenzione?

Una certa riconsiderazione del «sommerso» — per se stesso e non in funzione dell' «emerso» — fortunatamente oggi va prendendo piede sempre di più, e a questo salutare processo vogliamo dare un contributo col presente studio. Esso non è, e

non vuole neanche porsi, come l'ultima parola in fatto di brigantaggio nostrano, essendo anzi nostro auspicio che serva ad invogliare altri ad approfondire lo studio di aspetti particolari della storia della nostra gente nel secolo scorso, che per essere vicino è stato forse un po' trascurato e che invece meriterebbe maggiore attenzione, se non altro per il fatto che da esso deriviamo direttamente certo habitus di vita rimasto immutato fino a ieri e ancora oggi non del tutto scomparso. I progenitori etruschi sono lontani, e con essi anche certo mondo solare fatto di albe radiose e di fiducia nella vita. La patente di aristocratica nobiltà lasciataci da loro col tempo s'è svilita, imbarbarita, è diventata un marchio di arretratezza, di miseria morale, di disabitudine al vivere civile e responsabile. È di questo pesante retaggio che noi siamo parenti prossimi, e non è buona cosa vergognarsi dei propri genitori al punto da rinnegarli o ignorarli.

Il brigantaggio — intendiamo dire il banditismo classico dell'Ottocento, parente povero, anzi poverissimo, di quello che oggi si chiama «brigatismo», «nappismo», «narrismo»..... e Dio solo sa in quanti altri modi — è un fenomeno che esercita sempre un certo fascino, un misto di attrazione e repulsione, un curiosità morbosa cui è difficile sottrarsi, vuoi perché ci riporta ai racconti uditi nell'età tenera nelle interminabili veglie intorno al fuoco, quando il mondo fuori è immenso e le voci misteriose e agghiaccianti della notte toccano l'anima, vuoi perché rappresenta certa parte della nostra coscienza, una «categoria dello spirito», certo rammarico per una vita maschia, indipendente, senza compromessi, in contrasto con quanto di avvilito o abitudinario e senza slanci c'è nella vita di ognuno. C'è poi chi il mondo dei reietti, la feccia, ha bisogno di conoscerla e di parlarne per darle un posto e catalogarla nella propria scala di valori, per dominare il «male» e come esorcizzarlo, e finalmente chi non vuol altro che rendersi conto di quali furono le reali dimensioni di figure mitiche apprese dai nonni, la vita e i drammi di questi campioni di un'umanità trascorsa.

C'è un non so che di epico nei mille casi dei briganti, il senso di una grandezza tragica: la primitività di un rapporto quotidiano e non sempre facile con una natura aspra, ostile; la solitudine errante e selvaggia che pesa anche agli spiriti più forti; il contatto frequente con la morte; l'istinto anarcoide del ribelle incolto e prepotente; l'exasperazione al limite del parossismo di sentimenti violenti quali la rabbia, la paura, l'odio, la sete di vendetta; la necessità, resa panica dalle traversie e dai disagi, di

soddisfare i bisogni primari dell'uomo: la fame, la sete, il sonno, la vita. Ma i segni di queste tumultuose esperienze abbiamo voluto individuarli nel nascosto e circoscritto, nel «sommerso» appunto, finora sacrificato a una grandeur da copertina.

«Brigantaggio sommerso» è il risultato di uno studio su materiale documentario inedito e di un'indagine cronologicamente limitati al trentennio 1870-1900 e circoscritti nello spazio alla metà orientale della provincia di Viterbo, all'area cimina e teverina, compresa fra il corso del Tevere ad est ed il lago di Bolsena ed i fossi Leia e Biedano ad ovest, lungo un ipotetico ed approssimativo tracciato Bolsena-Civitella Cesi. Esso viene a colmare una lacuna, lamentata da pochi addetti ed insospettata invece dai più, presentando per la prima volta fatti e personaggi di un mondo — avvincente quanto miserabile — di cui rimangono ancora poche vestigia e testimonianze. Ma a nostro avviso esso costituisce anche una significativa campionatura di certo brulichio delle campagne italiane sul finire del secolo scorso, quando le alleanze internazionali tra le cosiddette grandi potenze e le gare colonialiste garantivano all'Europa un trentennio di relativa tranquillità, l'«Italietta» era un fatto di pochi notabili in casta chiusa e dalla provincia si sarebbe detto che niente di nuovo saliva a turbarli.

Ma a questo punto s'impone una domanda. Come mai? Come spiegare il fatto che dei briganti cimini e teverini, molti dei quali erano non meno audaci e feroci dei loro colleghi maremmani, si sia perduto ogni ricordo, fino al punto da ignorarli del tutto?

La risposta, crediamo, ci viene da Tiburzi.

Quest'uomo, evaso dalle saline di Corneto nel 1872 e ucciso sessantenne dai carabinieri nel 1896, quando la carriera dei maggiori banditi «montani» era stata stroncata da un pezzo, passò praticamente tutta la vita nella latitanza, e finì per diventare una presenza costante nella vita di Maremma, quasi un elemento stesso della sua storia e del suo paesaggio.

È perciò comprensibile che quelle popolazioni siano state attratte dalla sua figura e che le sue imprese, trasfigurate nel ricordo e rivestite coi colori dell'epopea, abbiano dato abbondante materia per quelle «canzoni di gesta» portate dai cantastorie in ogni città e villaggio, offuscando o annullando del tutto la memoria dei vari Porta, Rufoloni, Malatesta, ecc.

È altresì comprensibile che gli stessi studiosi che si sono interessati al problema siano partiti nella loro indagine da ricordi

e testimonianze dirette, da questa tradizione popolare, per poi verificarla (nei casi migliori) in sede di analisi critica col suffragio di atti e documenti ufficiali; e che in questa fase si siano limitati al solo Tiburzi, o al massimo abbiano esteso la ricerca all'area maremmana, includendovi tutti i banditi che con Tiburzi, direttamente o indirettamente, hanno avuto a che fare.

Certamente nessun Rufoloni o nessun Porta può reggere il confronto con «Domenichino», incanutito alla macchia. Ciò non toglie che il brigantaggio montano abbia costituito una continua e seria minaccia per quelle popolazioni ed un grave e spinoso problema per le autorità.

Detto questo, è ozioso chiedersi quali siano gli intendimenti e lo spirito dell'opera: se vi siamo stati indotti da un ripensamento sulla criminalità oggi dilagante, o dal gusto dell'orrido e del truculento oggi pure di moda, o, infine, dal desiderio di recupero e di riproposta di una cultura subalterna rispetto a quella ufficiale. È certamente questa, e non quella dei manuali scolastici, la storia della povera gente. È questa, e non quella delle corti, dei corpi diplomatici e degli eserciti, la realtà vissuta da milioni di pezzenti passati senza lasciare traccia di sé. Ma, molto semplicemente, abbiamo voluto tentare di illuminare una pagina sconosciuta, ancorché triste, della storia della nostra terra e, perché no?, di rendere giustizia a decine e decine di doppiette senza leggenda.

PARTE PRIMA (Il fenomeno)

IL BANDITISMO SOMMERSO

Dalle carte ingiallite e polverose dei fascicoli processuali sepolti, sembrerebbe, a marcire in perpetuo, risuscita dunque come per incanto mezzo secolo di storia, qualcosa di più di una sequenza ininterrotta di episodi dell'eterna lotta tra guardie e ladri.

Dapprima si stenta a credere che in luogo così appartato e costretto possano custodirsi tante preziose testimonianze che al primo contatto rivivono con la freschezza dell'attualità: cose, fatti e personaggi di oltre un secolo fa raccolti nell'angolo di una stanza e pronti a riemergere dall'ombra con l'immediatezza di allora, a dirci le loro cose e le nostre solo che li si interroghi.

Poi quasi ci si smarrisce per la molteplicità e la varietà delle voci, delle sollecitazioni e delle riflessioni cui inducono quelle vestigia; e infine si tenta, non senza sforzo, di mettere ordine nel magma delle idee e dei fatti, delle impressioni avute, per essere in grado almeno di riferirne.

Si possono così sinteticamente riportare alcune osservazioni da cui prendere avvio per altre considerazioni di carattere generale. Ma vediamo anzitutto i risultati delle ricerche.

1. — Il primo e più evidente è che il brigantaggio montano (chiamiamolo così per differenziarlo da quello maremmano) infierì in quella regione per tutto il trentennio in questione, costituendo, come dicevamo, una calamità continua per quelle popolazioni e uno spinoso problema per le autorità. Alle «bande» e agli «eroi solitari» dei primi anni '70 (Crudo, Rufoloni, Annesi, Menichelli), seguirono nel decennio successivo Ghilardelli e il trio Canale, Sinopoli e il Moretto, ai quali fecero seguito, più tardi, Lucciola, Facciaccia, Pipone, ecc., figure scialbe di banditi trascinatasi a stento fino alle soglie del nuovo secolo. I fasti del periodo aureo non si rinnovarono, ma anche solamente la presenza di questi epigoni — accanto ai quali del resto prosperò tutta una fitta schiera di anonimi borseggiatori, latitanti, sbandati, che contribuì in modo notevole a far perdu-

rare il clima di insicurezza nelle campagne — fece sì che il fenomeno rimanesse all'ordine del giorno per tutto l'Ottocento e scomparisse, col finire del secolo, più per esaurimento proprio che per una energica azione da parte delle autorità e delle forze dell'ordine. (1)

2. — Tale banditismo ha delle caratteristiche ben precise che lo differenziano profondamente non solo da quello del Sud — e non mancheremo di fare dei raffronti via via che se ne presenterà l'occasione — ma altresì da quello maremmano, pure vicino ed appartenente alla medesima provincia. Innanzitutto perché fu un fenomeno capillare, che interessò quasi tutti i centri di quell'area e coinvolse un numero incredibile di persone, sebbene — ed ecco la seconda differenza — tanti fatti siano rimasti anonimi e le carriere brigantesche fossero straordinariamente brevi: nei casi più fortunati 3-4 anni di latitanza.

Che fosse esteso e tenacemente radicato lo dimostra anche l'anagrafe. Di quanti, nella seconda metà del secolo scorso, furono oggetto di particolari attenzioni da parte dell'autorità giudiziaria per fatti relativi al brigantaggio, almeno una quarantina, per esempio, provengono da Caprarola; una ventina da Soriano; quasi altrettanti da Viterbo e poco meno da Vignanello, Fabrica e Ronciglione. Non mancano rappresentanti di Cane-pina, Civitella d'Agliano e Castel Cellesi, che anzi misero in campo qualche campione tra i più apprezzati; ma neanche Corchiano, e Gallese, e Vallerano e Vasanello stettero a guardare; e neanche Carbognano e Bassano in Teverina e Grotte S. Stefano; e ancora S. Michele in Teverina e Castiglione, e, ai confini con queste due aree principali — la cimina e la teverina — Vetralla e Marta, le quali pure trovarono spazio nella cronaca nera dell'epoca per aver generato individui a dir poco fastidiosi, soprattutto Marta.

Sull'altro versante, e cioè nelle distese assolate della Maremma e nel cuneo montuoso dell'Acquesiano, a nord dei Vol-sini, solo pochi centri possono vantarsi d'aver dato i natali ad emeriti del banditismo: Cellere a Tiburzi; Farnese a Biagini e Basiliotto; Acquapendente a Fioravanti; Grotte di Castro a Ranucci, il quale però era cresciuto in arte a Sorano (GR). Latera, che a sua volta aveva allevato Pastorini, nativo di Viterbo, aveva anch'essa sfornato ai primi del secolo Giovanni Erpita, Clemente e Pietro Rossi e Brando Camilli, ma cominciava ad essere roba vecchia, come i Fumetta e i Bustrenga di Valentano o i Nocchia e i Chiappa di Gradoli. A Toscanella era nato Damia-

no Menichetti, che però è da considerare figlio adottivo di Bassano in Teverina, dove si era trasferito ancora fanciullo con la famiglia. Per il resto erano tutte stelle d'importazione: o erano di passaggio e tiravano via seminando panico strada facendo, o erano senz'altro umbro-tosco-romagnoli accasermati in Maremma che s'ingegnavano a saltarellare come palline da ping pong a cavallo del confine toско-laziale, che era poi un segno sulla carta, e cioè una barriera convenzionale tracciata su un uguale paesaggio di macchie e forteti, di distese aspre, di malaria, di pena e di morte. Tali erano i due Settimi, Albertini e Menichetti, ambedue grossetani di S. Fiora; il Principino (Luigi Bettinelli), emiliano di Porretta (BO); Giovanni Turchi detto Baicche, senese di Murlo; David Biscarini, di Marsciano (PG); Leonardo Sinopoli, calabrese di Borgia; il toscano Marintacca, antico gregario di Fumetta; l'umbro Fortunato Ansuini, da Norcia come Brancaleone.

Una mappa della delinquenza con le bandierine bellamente disposte in corrispondenza dei centri «produttori» rivelerebbe dunque un insospettabile concentrazione nei contrafforti dei Cimini e nei cavoni della Teverina, dove quasi tutti i centri, anche quelli non citati, possono gloriarsi di qualche benemerita brigantesca, e mostrerebbe invece degli strani vuoti in aree notoriamente trascorse dal brigantaggio ma immuni da responsabilità dirette, personali. Non risulta l'esistenza di banditi dello '800 nati o cresciuti a Corneto Tarquinia, Monte Romano, Montalto di Castro, Canino, Toscanella, o anche nei borghi collinari della pre-Maremma quali Piansano, Ischia di Castro, Arlena, Tessennano. Quelli di Latera, Gradoli e Valentano erano già estinti o in via di estinzione, e ad Onano, S. Lorenzo Nuovo, Proceno, Torre Alfina e Trevinano non c'erano mai stati, come non erano mai stati negli altri centri rivieraschi di Capodimonte, Montefiascone e Bolsena.

Si dirà — e siamo d'accordo — che quei pochi banditi indigeni bastavano e avanzavano; che uno qualsiasi di loro poteva valere per cinque dei suoi anonimi colleghi di montagna; che la vera guerra contro la delinquenza fu guerreggiata in Maremma e fu cruenta e feroce; che furono i protagonisti e gli episodi di questa a colpire la fantasia popolare e ad essere immortalati nelle creazioni poetiche dei cantastorie... Benissimo; seppure con qualche riserva, siamo ancora d'accordo. Ma questo è un altro discorso, che semmai ci spinge a ricercare i motivi di una «subalternità» che a nostro avviso è soltanto apparente e chia-

ramente emozionale, consolidatasi per uno di quei noti processi storici che privilegiano il vistoso e l'ovvio spesso a scapito del reale e dimesso.

Effettivamente, fatte salve le solite eccezioni che confermano la regola, nell'esercito dei tipi umani che alimentarono il brigantaggio montano è comune la ricerca e la difesa insistente dell'anonimato, la paura non di fare il brigante ma di apparire tale, e quindi il ricorso abituale alla maschera al viso, l'alibi di una mezza attività agricola che potesse gettare il fumo negli occhi, il soggiorno alternato a casa e alla macchia e l'alternativo e opposto atteggiamento di lupo e di agnello, vale a dire la vigliaccheria o l'incredibile faccia tosta di tagliagole incalliti nel crimine che ridiventano come per incanto quasi buoni mariti e ottimi padri di famiglia. Briganti a mezzo servizio, che lanciano il sasso e nascondono la mano, per i quali la macchia si sposta e invade il paese, serpeggia tra la popolazione, penetra le case.

Invano si ricercherebbe in loro la spettacolare assunzione di responsabilità dei delitti più o meno raccapriccianti che pure si consumarono («Fate sapere che sono stato io!»), o la punizione esemplare, pubblica, di spie o traditori o presunti tali. E inutile sarebbe cercare il personaggio-guida di una delinquenza varia e ramificata, il brigante-padrino come lo fu Tiburzi per la Maremma. In una realtà geografica e umana più frastagliata, meno compatta e monolitica, anche il banditismo appunto è più difficilmente riconducibile a pochi ed essenziali denominatori comuni. L'impunità, almeno per certo tempo, era quasi garantita, e ogni arresto e condanna, per quanto prevedibili, erano sempre un po' una sorpresa o la conferma di un sospetto. Problema principale delle forze di polizia era non tanto quello della cattura ma dell'individuazione nel branco.

Ne discende come corollario che i nomi di rilievo, di banditi particolarmente distinti, sono relativamente pochi, e che il manutengolismo e il favoreggiamento, pure presenti in quelle zone, non assunsero quei caratteri che ebbero invece in Maremma.

3. — Il brigantaggio montano più vistoso, quello più o meno organizzato, era già fiorente negli anni a cavallo del 1870, e cioè era nato e si era sviluppato in epoca pontificia, e anzi intorno al 1874-1875 i nomi più grossi di individui isolati e le bande più consistenti furono tutte debellate dalle nuove forze dell'ordine. Mentre incominciava allora a sorgere l'astro di Tiburzi, tramontava, esaurendosi in decine e decine di anni di la-

vori forzati, quello dei suoi temuti colleghi dei Cimini, qualunque il loro esempio rimanesse a indicare la strada e facesse presa nelle nuove generazioni.

Questi risultati, e soprattutto l'ultimo, ci inducono però a porci alcuni interrogativi:

a) Quali erano le condizioni della pubblica sicurezza nel Patrimonio di S. Pietro, e cioè nella provincia di Viterbo in epoca pontificia?

b) Si interessò il nuovo governo del fenomeno? Cercò di affrontarlo e prevenirlo?

c) Come spiegare le diverse caratteristiche del brigantaggio montano e maremmano?

d) E infine, in quale proporzione i diversi fattori (socio-economici, politici, morali) che di solito concorrono tutti a determinarlo, hanno giocato a diffonderne la pratica e favorirne l'estensione?

I briganti del Papa

Riguardo al primo punto dobbiamo premettere che quello del brigantaggio è un fenomeno universale, antico quanto l'uomo, in quanto sotto denominazioni diverse e con diverse motivazioni e forme, ma ad ogni latitudine e presso tutti i popoli, «fiorisce in tutti i periodi di crisi politica, d'indebolimento delle istituzioni pubbliche, di passaggio da un regime all'altro». (2) Il brigantaggio non è affatto endemico in Italia — l'Italia, insomma, non è il «paese dei briganti» — come non è peculiare di questo o quel popolo, e non è sensato continuare ad associarne l'idea esclusivamente al Meridione dell'Italia post-unitaria, come invece siamo portati a fare a causa di superficiali e fuorvianti reminiscenze scolastiche. Tutti indistintamente i precedenti staterelli della penisola ne erano contaminati in diversa misura, e quello pontificio, non che costituire un'isola felice, ne fu in ogni tempo particolarmente travagliato e ne dovette subire la calamità nonostante la lotta accanita di alcuni pontefici più energici, ed anzi con una violenza direttamente proporzionale a quella verbosa degli editti e decreti emanati di volta in volta per minacciare di castighi orrendi chiunque si fosse macchiato di questo delitto.

Per non risalire troppo indietro nel tempo — ma si potreb-

be citare l'esempio dei papi del quattro-cinquecento e in particolare quello di Sisto V, «che in pochi mesi tentò distruggere il brigantaggio negli Stati Pontifici con la corda e la mannaia» — basti pensare che l'Ottocento, dominato dalle figure dei pontefici Pio VII (1800-1823), Leone XII (1823-1829), Pio VIII (1829-1830), Gregorio XVI (1831-1846) e Pio IX (1846-1878), in concomitanza coi fatti politico-militari che travagliarono la penisola vide acuirsi il fenomeno in tutte le province dello Stato pontificio; e, per ciò che ci riguarda direttamente, ne costituiscono una prova i vari Giovanni Erpita, Clemente e Pietro Rossi, Brando Camilli, Fumetta, Bustrenga e Malintacca, Chiappa e Nocchia che infestarono la regione castrense quando Tiburzi ancora doveva nascere, nonché il trio canepinese Magliappo-Bocchino-Pallone, o i roncioglionesi reclutati da Costanzo Tonetti detto il Citto, o i tagliagole invischiatisi via via col caprolatto Ceccariello, o Giovanni Menichelli di Civitella d'Agliano, o, finalmente, tutta quella accozzaglia di banditi facente capo a Nicola Porta di Soriano, che dagli anni '40 in poi, ininterrottamente, desolò tutta la parte orientale del Patrimonio di S. Pietro.

Negli anni immediatamente successivi all'Unità, anzi, quando il nuovo Governo ottenne le prime clamorose vittorie sul banditismo, a Viterbo si rinfocolò una feroce polemica tra gli ambienti liberali — di cui la «Gazzetta di Viterbo» era espressione — e le forze clericali, le quali invece attribuivano al trionfo dei principî liberali e al nuovo Governo nazionale la paternità del malandrinaggio.

I briganti, almeno quelli di cui ci stiamo occupando, erano in verità «figli del Papa», e il volerlo mettere in discussione era cosa che mandava in bestia l'ambiente liberale del capoluogo. Nel lungo articolo del 2 gennaio 1875, intitolato appunto «L'arresto di Rufoloni e la reazione clericale», dopo aver succintamente riportato le fasi dell'operazione e speso due parole di elogio per i carabinieri, il giornale entrava finalmente nel vivo della questione, e alle chiacchiere di sacrestia ribatteva subito con acrimonia che al tempo del Papa le cose non andavano meglio. «Sotto il papa Leone XII — si dava anzi a dimostrare — troviamo... *una tenera sollecitudine pei briganti*, ai quali viene reso nelle chiese il diritto d'asilo. Ecco la morale che informava il governo papale! Il truffatore, l'incendiario, l'assassino, il parricida, se giungevano a riparare *nella santa bottega*, godevano il diritto d'impunità! Noi abbiamo altre volte ricordato che ai liberali invece si dava la caccia come alle bestie fero-

ci anche nelle chiese: testimone la chiesa di Bagnaia, ove fu versato del sangue».

«In Frosinone — continuava — regnava sotto il medesimo pontefice piena anarchia, essendoché i municipi venivano a patti coi briganti. Se dal regno di Leone ci portiamo a quelli di Pio VIII, di Gregorio XVI e di Pio IX, siamo sempre ai medesimi disordini. Masnade di briganti scorrazzano *abitualmente* le campagne, facendosi beffe delle truppe papaline, le quali, ogni qualvolta le incontrano, alzano *coraggiosamente* il tacco, e via. Stefano Pelloni (il famoso Passatore) e soci, e fra costoro un reverendo (tanto perché la banda avesse anche il corredo di un cappellano), per più anni incendiano, uccidono, taglieggiano, fanno perfino colpi di mano su dei paesi, senza che il forte, il morale, il provvido, l'esemplare governo papale sia capace di distruggere la mala pianta dalle radici, poiché se il Passatore viene per un gran caso finalmente ucciso altri ne sorgano». (...)

«Molti di noi — proseguiva l'articolista — ricordano la famosa triade Fumetta, Malintacca e Strappapelle, che sotto il paterno regime terrorizzò per più anni la provincia viterbese. Dopo il 1849 non vi era più sicuro un palmo di questa provincia, perché una rete numerosissima di malfattori assaliva i viandanti da tutte le parti. (...) Tra il 1860 e il '70 il brigantaggio era organizzato nel viterbese come nel napoletano; ed è cosa tanto recente che non vale la pena di parlarne: testimone il recente processo Porta e compagni. E se vorremmo aggiungere che la polizia era d'accordo coi malfattori, non diremo niente di nuovo! (...) Molte volte gli assassini sono in perfetto accordo coi parroci di campagna (...) Son cose che succedevano sotto il governo della Santa Ciabatta!».

Il livore polemico del giornalista oggi può sembrare eccessivo e suonare addirittura blasfemo, ma non si dimentichi che è del 1875, di un tempo, cioè, di odio e spirito partigiano, di aspettative grandi come dopo ogni evento rivoluzionario, un tempo in cui l'elemento laico-liberal-borghese, ancora troppo di recente responsabilizzato nell'amministrazione della cosa pubblica, sembrava volersi prendere la rivincita sul clericalismo più retrivo che, per parte sua, mal sopportava di essere improvvisamente messo in non conto.

Viceversa gli esempi addotti dal cronista sono irrefutabili, e riescono a dare un'idea abbastanza chiara delle pessime condizioni della pubblica sicurezza nel nostro Circondario e nell'intero Stato pontificio prima dell'Unità, in conseguenza anche

dell'ibridismo e reciproca contaminazione dello spirituale e del temporale implicite nella sovranità politica del papa. Sovranità politica che, si badi bene, negli ultimi tempi era particolarmente discussa e combattuta, per cui la paura di perderla dettò norme di comportamento dagli effetti ancora più deleteri.

Ricorda Franco Molfese nella «Storia del brigantaggio dopo l'Unità» (ed. Feltrinelli) che, mentre era ancora in atto la spedizione dei Mille, le autorità militari e religiose pontificie, sfruttando abilmente l'ostilità contadina verso il moto liberale unitario, nelle Marche prepararono per tempo la guerriglia in previsione dell'intervento piemontese in quella zona di confine, e che, perciò, «la priorità nel ricorso al 'brigantaggio', in quanto guerriglia di bande di soldati e di contadini, organizzate per scopi politici e spinte contro i proprietari liberali, in difesa del trono e dell'altare, spetta nel 1860 al governo pontificio», prima ancora che a quello borbonico.

Nel decennio immediatamente successivo, perdute le Legazioni, le Marche e l'Umbria, di fronte all'Italia reclamante anche Roma e ai ripetuti tentativi garibaldini d'invasione del Lazio, Pio IX si astenne dal fare nuovamente ricorso a simili espedienti (sebbene non tralasciasse di prestare ai Borboni tutta l'assistenza possibile nella sobillazione dei contadini meridionali e permettesse ad alcune bande di briganti di sconfinare impunemente entro le province meridionali del suo Stato). Ma la consapevolezza timorosa di venire ben presto spogliato di tutto, e pur tuttavia la irriducibile volontà di salvare il salvabile, lo spinsero effettivamente ad inasprire le misure poliziesche contro i liberali piuttosto che contro i briganti, che venivano anzi, se non proprio incoraggiati, paternamente tollerati, quasi estrema ed irrazionale dimostrazione di rifiuto dell'imminente ed inevitabile completamento dell'Unità.

Quando ai gendarmi, ai priori, ai governatori e ai delegati apostolici si sostituirono carabinieri, sindaci, pretori e prefetti la situazione era già irrimediabilmente compromessa, e si dovette al nuovo ordine di cose se nel giro di pochi anni fu condotto a termine quel repulisti da tutti invocato, nonostante l'esiguità delle forze repressive a disposizione, le difficoltà di insediamento e di adattamento e tutti gli altri disagi connessi al trapasso dei poteri.

La «Gazzetta» poteva dunque a ragione dar fiato alle trombe se, ad appena un anno di distanza dal cambio della guardia, nel solo Circondario erano già stati operati oltre mille arresti

per reati delle varie specie, una buona fetta dei quali riferibili direttamente o indirettamente al malandrinaggio. Dopo aver insistito con feroce ironia sul «paradiso terrestre» nel quale ci coglieva «il felice rivolgimento del 1870», il giornale sosteneva che ai nuovi tutori toccava così di riparare ai guasti prodotti da quelli vecchi, e quasi mostrava incredulità, compiaciuta incredulità, per il fatto che in così poco tempo si fosse riusciti a prendere nella rete tutti quei birbaccioni, «preziosi frutti della tanto decantata educazione che impartiva il paterno regime pontificio!»

Ma altrettanto incredibile sembrava la relazione del prefetto al consiglio provinciale di Roma per la gestione dell'anno giuridico successivo (1872), dalla quale risultava un calo straordinario di 190 reati rispetto all'anno precedente, calo dovuto in massima parte alla quasi assenza del reato di grassazione. «È ben triste — commentava il giornale — riportarsi col pensiero ai tempi del felice governo, in cui bande di malfattori scorrazzavano impunemente queste infelici contrade. Non poter farsi a due miglia dalla città, senza che un tremore invadesse l'animo dei congiunti e degli amici per la tua esistenza. Il proprietario costretto a dividere i frutti de' suoi stentati sudori e talvolta rinunciarli intieramente alle minacciose intimazioni degli assassini. Ben pochi dovevano essere attratti al lavoro ed all'onesta accumulazione della ricchezza, divenuta più pericolosa che utile, essendo la sola povertà sicura. Quindi le campagne abbandonate, e le terre più floride divenute lande inospitali, dove il frate ed il brigante fanno vita comune, intenti ambedue a spogliare il proprietario, l'uno coll'impostura, l'altro col trombone».

«Ora tutto è cambiato — asseriva il giornalista —: la fiducia è rinata nelle campagne, il lavoro accreditato, il risparmio sicuro, e le ultime tracce del brigante e del frate non tarderanno a scomparire. E pensare che tutto ciò in soli tre anni di libertà! Ah! signori preti abituati a contraddire all'evidenza, mettete pure in dubbio questo risultato; ma i fatti sono fatti e non si distruggono. Se qualcuno pochi anni indietro avesse osato prevedere che in soli tre anni di governo libero nella provincia di Viterbo non vi sarebbe stato più un reato di grassazione poco men che pazzo lo avreste creduto; e chi sa quanti *padri di famiglia* (con allusione al giornale di parte cattolica intitolato, appunto, «Il Padre di famiglia») e quanti sacri oratori piangendo sulla umana imperfezione avrebbero tentato di giustificare agli occhi delle ingannate popolazioni le colpe di un governo complice della grassazione e dell'assassinio!».

Ma la constatazione che il brigantaggio cimino e tenerino più vistoso e pericoloso fu debellato nei primissimi anni dopo l'Unità, ed anzi la convinzione, ampiamente e a più riprese espressa dalla «Gazzetta», che intorno al 1874 fosse stato definitivamente sconfitto, porterebbe anche a credere che il nuovo governo si sia interessato del fenomeno, abbia cioè cercato di studiarne le cause per tentare non solo di reprimerlo ma anche di prevenirlo.

Non risulta, in realtà, che il nuovo governo abbia fatto dei tentativi in tal senso. Non promosse mai una inchiesta in proposito, cercò sempre di minimizzare il fenomeno assicurandone addirittura l'inesistenza, e le condizioni di estrema arretratezza della nostra terra rimasero quelle che erano, del tutto invariate. È appena il caso di ricordare, anzi, che, oltre al fatto di essere stata declassata dal rango di provincia a quello di circondario (quasi una punizione per essere stata — così dicevano, o pensavano segretamente — roccaforte del potere temporale e per non aver partecipato attivamente alle vicende risorgimentali; il che non era del tutto infondato, ma era pur sempre un pretesto), Viterbo e provincia non furono mai prese in seria considerazione dal governo di Roma neanche dietro le insistenze dei loro rappresentanti, primo fra tutti l'avvocato Giuseppe Cencelli di Fabrica, primo deputato di Viterbo italiana, il quale si schierò in Parlamento con la Sinistra costituzionale — in coerenza col suo passato giovanile, siamo d'accordo, ma — anche perché le ragioni locali, «piuttosto ignorate, sia pure per necessità più gravi, dai governanti della Destra, lo portavano a militare nell'opposizione e a criticare una politica, forse troppo severa, che sembrava appunto sorda alle richieste di questa zona» (3).

E una riconferma del disinteresse delle autorità si ha anche nel fatto che dopo quelle prime clamorose vittorie il brigantaggio rifiorì imperterrito e continuò indisturbato fino alla fine del secolo.

La conoscenza stessa che si aveva del fenomeno era alquanto imperfetta e lacunosa, e anzi sembra quasi che tutti gli sforzi fossero volti ad ignorarlo. «L'Avvenire», altro giornale di Viterbo che per la sua matrice liberal-filogovernativa è, da questo punto di vista, insospettabile, scriveva nel 1884: «I briganti nel nostro Circondario non vi sono a detta delle autorità, per le

quali c'è solo qualche cattivo soggetto, qualche malandrino in giro, ma briganti propriamente detti, no».

Ancora nel 1890, lo scanzonato giornale indipendente che «esce secondo i casi», il «Frustino», in un momento di riflessione e di serietà scriveva: «Sopra un altro inconveniente richiamiamo l'attenzione delle autorità: nei fatti che si raccontano di comparse di briganti e di tentate grassazioni ed estorsioni: sono vere o no?».

«Il Corriere di Viterbo», pure nel 1890: «Una corrispondenza della 'Riforma' dà notizie rassicuranti sulle condizioni della pubblica sicurezza nel nostro circondario, e si spinge fino a divulgare che i paurosi allarmi ovunque diffusi sono in parte dovuti a passioni di partito e ad inesattezze divulgate ad arte».

Infine l'«Avvenire» già citato: «La Questura non vede i banditi e pretende che non vi siano; e guai a chi ne parla. Sì, è proprio così: si minaccia di carcerare chi viene a denunciarli; e proseguiva raccontando di un brigadiere dei carabinieri che, al sindaco di un paese vicino che si lamentava con lui delle apparizioni dei banditi, avrebbe risposto: «Se lei non fosse sindaco, a quest'ora lo avrei messo in carcere». E raccontava ancora di un ragazzo che a Bagnaia, poiché diceva di aver visto tre banditi, veniva preso per ubriaco in prima mattina; di qualche proprietario che aveva paura ad andare in campagna si diceva che era un codardo; e infine, a chi riferiva qualche voce, che era un confusionario e un visionario.

Era logico, da queste premesse, aspettarsi il rifiorire di una piaga che sembrava per sempre scongiurata.

Ma a cosa si dovette, allora, il raggiungimento di quei primi risultati? Puramente e semplicemente, riteniamo, al passaggio da un «governo di preti», ibrido, eternamente impegnato tra lo spirituale e il temporale, più preoccupato della sua sopravvivenza che della sicurezza interna dello Stato, ad un governo laico, senza pastoie, senza remore, che aveva già attraversato l'esperienza cruciale del brigantaggio meridionale e considerava quello nostro «rosa di macchia» — come si esprime Bargellini —, e che, finalmente, disponeva di truppe particolarmente addestrate per la tutela dell'ordine pubblico: i carabinieri.

La forza

Dalla dimostrazione e dal rilievo dato dalla «Gazzetta» alle migliorate condizioni della pubblica sicurezza nel circondario scendeva logico l'elogio per le forze di quel miglioramento era-

no artefici e che erano rappresentate quasi esclusivamente dai carabinieri, dal momento che le guardie di pubblica sicurezza e le Guardie Nazionali collocate nei vari comuni svolgevano pressappoco gli stessi compiti di un'odierna guardia municipale all'interno del centro abitato, a meno che non venissero messe a rimorchio dei carabinieri nelle periodiche perlustrazioni in campagna, il che, però, avveniva raramente.

Ancora più infrequente era il caso che venissero utilizzati per la caccia ai briganti i militari di truppa dei vari reparti di stanza a Viterbo, anche se in qualche eccezionale occasione, come ad esempio per le ricerche di Rufoloni, si ricorse alla loro cooperazione.

Ebbene, la Legione CC.RR. di Roma, con circa 50 ufficiali e poco più di 2.000 carabinieri, doveva, quasi da sola, garantire l'ordine in un territorio vastissimo comprendente la provincia di Roma (corrispondente a quasi tutto il Lazio) e quelle di Ancona, Macerata, Ascoli Piceno e Perugia. Nel 1877 queste ultime le furono tolte, ma furono subito sostituite con quelle di Teramo, Chieti, Foggia e Campobasso, né le altre successive variazioni incisero granché sulla vastità del compartimento territoriale.

Di quei 2.000 uomini al circondario di Viterbo saranno toccati sì e no un centinaio, disseminati nelle 32 stazioni funzionanti al 1880, ciascuna delle quali composta di non più di tre militari. Erano decisamente troppo pochi per fronteggiare la situazione e garantire la sicurezza nelle campagne; e vedremo in seguito come, oltre alla scarsità numerica degli agenti, lamentata di continuo dalla stampa dell'epoca (la «Gazzetta» suggeriva spesso di «mettere in moto la linea e la cavalleria del presidio», come praticato altrove), e frutto a sua volta della scarsa considerazione in cui era tenuto il brigantaggio nostrano da parte delle autorità, altre gravi carenze si sarebbero riscontrate nel servizio, che Mario Ciofo sintetizza in: mancanza di unità di comando; mancanza di personale speciale ed esercitato nel tiro a segno; mancanza di stazioni nei punti obbligati e più facilmente frequentati dai banditi.

Queste disfunzioni, imputabili all'assenza di validi criteri direttivi nella organizzazione e gestione di un servizio ancora in fieri dopo il rapido rivolgimento unitario, col tempo si sarebbero rivelate oltremodo dannose, ma lì per lì non potevano essere notate, e colpi invece la serietà e la disciplina di questi soldati, che dall'immediato e spontaneo confronto con i gendarmi

pontifici uscivano come modelli insuperabili di virtù militare e di attaccamento al dovere.

Ci spiace, a questo proposito, non avere elementi sufficienti per confermare un sospetto venutoci dallo spoglio degli atti processuali relativi al brigantaggio, ma tutto sembra invitare a credere che, al contrario di quanto avviene oggi, nei primi anni dell'Unità i quadri dell'Arma fossero formati quasi esclusivamente da elementi provenienti dalle regioni dell'Italia settentrionale, dove la tradizione unitaria aveva più salde radici e più vivo e sentito era il senso dello Stato.

Se così fosse — e non crediamo di allontanarci molto dal vero dando per «piemontese» anche l'Arma dei RR.CC. e supponendo rari ed oculati gli arruolamenti dei cafoni meridionali, troppo di recente entrati a far parte della nuova compagine statale e tutti più o meno implicati nel brigantaggio in quelle province — all'appartenenza ad un Corpo incaricato quasi esclusivamente della tutela della sicurezza interna dello Stato quei militari univano l'«italianità» e la civica correttezza tipiche, almeno allora, delle popolazioni settentrionali. E questa è una constatazione che, piaccia o no, col razzismo non ha niente a che vedere.

«...bisogna che sappiamo — avvertiva la «Gazzetta» — che i Carabinieri Reali sono un modello di onestà, sono il fiore, i più eletti e specchiati individui dell'esercito, non un'accozzaglia di birri come i gendarmi del papa; bisogna che sappiamo che hanno una disciplina di ferro, e ricevono al Corpo un'educazione morale e civile che non ha l'eguale: e colla propria buona indole, colla disciplina e coll'educazione si formano alle grandi virtù, e si rendono instancabili alle fatiche, pronti sempre al sacrificio, e capaci di compiere tutte quelle splendide ed eroiche azioni che loro han conquistato riputazione di Arma benemerita per eccellenza fra tutte le Armi dell'esercito italiano...». Erano pochi? Non aveva importanza per la «Gazzetta», che nella smania di celebrare il nuovo stato di cose spesso cadeva in contraddizione: «...pochi, pochissimi, perché sanno far bene il loro dovere, sanno moltiplicarsi e a tempo opportuno trovarsi dappertutto; pochi, perché non hanno da vessare la massa dei cittadini, ma unicamente debbono purgare la società dai tristi. Questi pochi impararono prima a conoscere il terreno e le persone: in di si misero in azione...».

Non tutto è celebrazione encomiastica in questo che sembra il panegirico dell'Arma dei Carabinieri, e che dai militari di truppa si estendeva ai loro ufficiali, al «bravo tenente Giglio» prima e al suo «degnò successore, attivissimo e benemerito capitano Pirola» qualche anno dopo.

C'è anche, e diremmo soprattutto, la generosa riconoscenza di una popolazione vissuta per decenni con l'incubo dei banditi e che all'improvviso, quasi di colpo, se ne sente liberata.

Non è proprio il caso di istituire una graduatoria di pericolosità fra i «nostri» briganti e quelli maremmani, ma è certo che i primi erano senz'altro più scomodi e fastidiosi degli altri, in quanto operavano in una zona fitta di centri abitati e di vie di comunicazione che mettevano in contatto il nostro circondario con quelli limitrofi, e perciò frequentate da indigeni e forestieri.

Dei 61 comuni costituenti il circondario di Viterbo circa 2/3 sono situati ad est di quell'immaginario tracciato Bolsena-Civitella Cesi che abbiamo preso a confine della nostra area di indagine; e circa 2/3 dei 157.770 abitanti censiti nel 1871 erano pure ammassati nella stessa area, su una superficie pressappoco equivalente a quella dell'altra metà.

La stessa rete stradale oggi esistente, che in buona parte ricalca gli approssimativi tracciati in terra battuta di allora, e che variamente snodandosi tra colli e frutteti collega i vari centri con relativa facilità, è sintomatica dei contatti, rapporti, del giro d'affari che gravitava su quella zona. Il terreno vario e ineguale, ma sfruttato per intero e coltivato; il clima mite; l'aria salubre e la quasi totale assenza di malaria, che invece falcidiava i poveri bifolchi della Maremma, erano sufficienti a popolare le campagne.

Il mito della «Selva Cimina», barriera insormontabile tra il mondo di Roma e quello dei Lucumoni etruschi, era crollato da un pezzo ad opera dei legionari romani (4), e se l'intera zona ancora conservava quel tipico aspetto boscoso che tuttora la caratterizza, non aveva niente che potesse richiamare alle distese aspre di Maremma e all'impenetrabilità selvaggia del Lamone. Quando si pensi, di fronte a tale varietà di paesaggio e ricchezza di traffici, che in tutto il percorso Viterbo-Toscanello non s'incontrava una casa colonica; che in Maremma bisognava fare decine e decine di chilometri prima di trovare un centro

abitato, e che la maggior parte dei terreni seminativi nudi, calcolati allora in 145.000 ettari, cioè esattamente la metà del territorio dell'intero circondario, erano rappresentati dai latifondi della Maremma, ci si rende immediatamente conto di quanto maggiore fosse il tormento di quella schiera di delinquenti «cimini» e «teverini» rispetto a quello dei loro colleghi di Maremma.

Una grassazione avvenuta nel luglio del 1873 sulla strada Viterbo-Orte, tanto per fare un esempio, gettò nel capoluogo «un allarme indescrivibile, essendo quella la strada per cui Viterbo comunica con la capitale e con quasi tutte le contrade del Regno». «Rassicuriamo però i cittadini, rassicuriamo i forestieri — sentiva il bisogno di aggiungere il cronista — che non vi è alcuna banda organizzata di grassatori. Fu un fatto isolato, fu opera di malfattori forse di passaggio... Intanto la strada è accuratamente sorvegliata affinché non si rinnovino fatti consimili». E tutto per una semplice grassazione, che, se fosse avvenuta in Maremma, forse sarebbe passata inosservata, se non addirittura non denunciata affatto.

Fatti del genere, opera di banditi «made in Viterbo» e d'«importazione», erano all'ordine del giorno, e a lungo andare finivano coll'ingenerare, in chi era costretto a viaggiare per motivi di lavoro o altro, la psicosi della grassazione. Non necessariamente l'autore era un temuto fuorilegge. Spesso anzi si trattava di vagabondi scalagnati che, a corto di mezzi di sussistenza, vuotavano le tasche al primo sfortunato viandante. Ma l'effetto era lo stesso, e se non era la paura di *quel* brigante in particolare a trattenere a casa il viaggiatore, era quella più generica ma altrettanto efficace del *brutto incontro*. E questa è senza dubbio una delle ragioni non ultime della scarsa conoscenza che si ha oggi del fenomeno: tanti fatti briganteschi che si perdono nell'anonimato perché i nomi di rilievo sono pochi.

Ma il disturbo continuo arrecato da questi uccelli di bosco, ed il clima di tensione e insicurezza che ormai perdurava da anni, è anche la ragione delle prime clamorose vittorie riportate dai nuovi tutori dell'ordine. La stessa frequenza di centri abitati significa che la maggior parte delle stazioni dei carabinieri erano dislocate in quell'area, a distanza di pochi chilometri l'una dall'altra e con notevoli possibilità di accordi e contatti, e, pertanto, con maggiore efficacia nell'opera di repressione.

Né si verificava l'inconveniente lamentato da Ciofo nel suo studio sul brigantaggio maremmano, e cioè che, praticando quei banditi la zona di confine fra i tre circondari di Viterbo,

Civitavecchia e Grosseto, «avveniva che ogni qualvolta si ordinava un servizio di perlustrazione straordinaria, i tre comandi dei carabinieri dovevano prima mettersi d'accordo, ciò che causava non solo perdita di tempo, ma faceva sì che più difficile riuscisse il mantenere segreta l'operazione che si preparava».

Tale contrattempo non si riscontrava in quanto il Tevere, che per lungo tratto segna il confine orientale della nostra provincia, già di per sé costituiva una barriera quasi insuperabile, essendo allora guadabile solamente in pochi punti — distanti chilometri e chilometri l'uno dall'altro — per mezzo di barche assicurate con una fune alle due sponde.

A tali motivi di natura tecnica, si aggiungano infine le presumibili vibrato proteste (come oggi si dice) e sollecitazioni e personali interessamenti di tutti quei facoltosi ed influenti personaggi che dovendo praticare quelle zone, ricche di commerci ma insicure, spesso anche per necessità derivanti dall'esercizio di pubbliche funzioni, ne soffrivano i disagi in prima persona; nonché una certa ostilità da parte delle stesse popolazioni, presso le quali il manutengolismo e il favoreggiamento non erano del tutto estranei, ma dove il mito difficilmente attecchiva per la brevità stessa delle carriere brigantesche (in una specie di circolo vizioso). Non a caso l'arresto di alcuni pericolosi banditi montani si dovette proprio all'intervento deciso e armato di pacifici cittadini stanchi delle loro angherie. Il bandito, insomma, poteva contare sul timore incusso nel momento della sua presenza; raramente sulla leggenda creatasi invece attorno al nome di un ben più longevo Tiburzi.

I fans

L'euforia per la rinata fiducia nelle campagne e per la pretesa tranquillità riconquistata, abbiamo visto, durò poco. Rufoloni e Sassara erano ospiti ormai da un pezzo dell'ex scuderia papale di Sallupara, ora carcere giudiziario, quando sui giornali — gli stessi giornali che avevano fatto da cassa di risonanza della generale soddisfazione per l'arresto dei latitanti più rinomati — apparivano notizie di questo genere:

3.7.1875: «Arresti di malfattori. È stato arrestato Ceccarelli Francesco da Carbognano, che datosi alla campagna era il terrore di quello e dei vicini paesi. Sono stati pure arrestati in va-

rie località del Circondario altri 7 individui che infestavano le campagne, e tutti parimenti imputati di rivolta ai reali carabinieri».

1.1.1876: «Con piacere si è avuto a sentire che finalmente gli audaci grassatori che infestavano le contrade di Ronciglione, mediante lo zelo indefesso dei RR. CC. addetti al comando e alla dipendenza di quella sezione, vennero arrestati in numero di nove».

21.9.1878: Riportando la notizia del ricatto del sig. Cecchini di Proceno, il cronista si lamentava: «...Quando sarà che verrà purgata questa piaga del brigantaggio, che di tanto in tanto fa capolino nel nostro Circondario, e che tiene in agitazione le nostre campagne?».

16.8.1884: «I briganti minacciano la tranquillità del nostro Circondario e la sicurezza personale dei pacifici cittadini. Carabinieri e soldati sono in moto per arrestare i malfattori...».

23.8.1884 (una settimana dopo): «È indubitabile che i briganti siano il gran pschutt del giorno. Non mi farebbe certo meraviglia se le signorine eleganti adottassero un cappello alla brigantesca. Del resto credo che ci starebbero benissimo...» (segue la notizia dell'arresto di un sospetto autore di ricatto in Acquapendente).

...e via di questo passo. Più il tempo passava e meno si poteva dare la colpa al malgoverno pontificio. Nella riluttanza ad ammettere certa cronicità del male, e soprattutto la sostanziale indifferenza delle autorità per i problemi della nostra terra, si dava ora la colpa ai manutengoli e ai favoreggiatori, a questi presunti tifosi del banditismo.

Contro questa schiera di persone, spesso assurdamente riconosciute in ogni abitante delle campagne, non si cessò mai di inveire e di lanciare appassionate filippiche, augurando che venissero punite «con un grado di pena più che i banditi, poiché senza di essi i banditi non sarebbero possibili», e sottolineando a chiare note la notizia dell'arresto di qualcuno di essi. «Così impareranno e serviranno d'esempio», si concludeva.

Già nel febbraio 1874, ancora libero Rufoloni, la «Gazzetta» affrontava l'argomento. È noto — diceva il cronista — che parecchi banditi vanno infestando il nostro territorio. Si presentano qua e là, e i contadini e i proprietari debbono pagare in

denaro e in derrate la propria sicurezza. Coloro chiedono, vogliono e minacciano: quando non si degnano comparire personalmente, mandano dei biglietti «amorosi». Tutti lo sanno, in campagna e in città: ma se vi provate a domandarne ad un contadino, ad un proprietario, di quelli stessi che sono stati taglieggiati, vi sentite rispondere che non è vero affatto, che essi non ne sanno niente. Peggio poi se loro si domandano notizie delle località ove coloro bazzicano, ove si ricoverano: le sanno bene e meglio, ma non parlano. Poi si lamentano che le autorità non provvedono, che la forza non sorveglia. Eppure le autorità quando hanno qualche indizio mandano fuori la forza; e bene spesso accade che buon nerbo di questa si trovi a passeggiar per la campagna in cerca d'individui, che riescono sempre a sfuggirle in grazia della connivenza dei campagnuoli. Di che si lamentano adunque? Se essi che sanno non parlano, la forza che non sa deve indovinare? È un pessimo sistema quello del silenzio in questi casi. Per un timoroso che non parla, dieci birbanti stanno in libertà e fanno male a quello per primo e a cento altri. Come se il dare un indizio, un avviso, che nessuno saprebbe, potesse essere una compromessa! Un villaggio del Napolitano, sempre taglieggiato dai briganti, ne fu liberato in pochi giorni quando i cittadini sciolsero la lingua e si unirono alla truppa nel dar la caccia e quei malfattori...».

La «Gazzetta», e con essa tutta intera la classe borghese-liberal-benpensante, commetteva vari errori nella valutazione del fenomeno; in primis quello di mettere tutti sullo stesso piano: i manutengoli veri e propri, e cioè coloro (familiarì, amanti, ecc.) i quali provvedevano personalmente a rifornirli di viveri e a comunicar loro le mosse della «forza», e i «favoreggiatori», e cioè la massa dei rurali anonimi e impotenti.

È chiaro che i banditi, in maggioranza nativi di questi luoghi e tutti di estrazione popolare e contadina, trovavano sempre nei paesi d'origine parenti ed amici disposti ad aiutarli anche a costo di rimetterci di persona. E trovavano anche dei «collaborazionisti» tra gli estranei, per quella specie d'inconfessabile sentimento di solidarietà, di appartenenza ad una stessa classe, che spinge il miserabile ad identificarsi nel «vendicatore», a vedere nella sua opera l'applicazione di una sommaria giustizia sociale e a godere delle disgrazie del ricco proprietario, bersaglio preferito dei banditi.

Ma a parte il fatto che la regola classica del «togliere al ricco per dare al povero» a conti fatti sembra che ai «nostri» bri-

ganti fosse affatto sconosciuta, come, del resto, sembra che da essi fosse del tutto ignorato il più elementare discernimento tra possidente e nullatenente, tra prepotente e sottomesso, tra borsoso e umile, in quanto tutti indistintamente facevano le spese delle loro angherie, resta da dire che accanto a quelle persone, necessariamente poche, e che erano effettivamente da perseguire, c'era tutta la moltitudine dei campagnoli, proprietari, dipendenti o semplici braccianti, che del brigantaggio erano vittime impotenti, e che avrebbero volentieri dato una mano per liberarsi di quella piaga se non ne fossero stati distolti dalla paura. Era tale paura, legittima e comprensibile, a procurar loro l'accusa di favoreggiamento.

In realtà sarebbe stato necessario «convincere col fatto gli abitanti delle campagne — scriveva il «Corriere di Viterbo» nel 1893, quando il «processone» dei cosiddetti manutengoli e favoreggiatori di Tiburzi e compagni riportò l'argomento alla ribalta — che la protezione più larga, più sicura, più efficace era assicurata a coloro che coadiuvavano la forza pubblica coi consigli e colle informazioni, ed allora non vi sarebbe più stata la necessità del silenzio per paura di vendette atroci».

«Non è la prima volta — continuava lo stesso giornale — che di questa situazione anormale se ne attribuisce la responsabilità alle stesse popolazioni delle campagne... Tutto ciò, astrattamente parlando, è male, e non dovrebbe accadere. Ma in pratica, ponendo una mano sul cuore e sulla coscienza, non è possibile un biasimo assoluto...»; quindi, dopo aver ricordato alcuni esempi di vendetta verso le spie, o presunte tali, così concludeva: «... Nessun uomo di buon senso può scagliare l'anatema se la gente che vive in campagna od è costretta a recarvisi continuamente, trovando insufficiente la tutela dell'autorità, provvede alla salvezza della vita e della roba col risparmiare molestie ai briganti, e col soddisfare a qualche loro non indiscreta richiesta».

Mentre noteremo, per inciso, che l'azione antibanditismo si rivelò efficace proprio quando e dove si separò l'una categoria dall'altra, e, isolati banditi e manutengoli, si riuscì a far breccia nell'animo dei «favoreggiatori» con promesse, assistenza e presenza costante, è pure degna di nota l'avvedutezza del «Corriere» (a meno che non si tratti del senno del poi, essendo l'articolo del '93) quando lamentava l'ostinazione a voler attribuire la responsabilità dell'anormalità della situazione alle popolazioni delle campagne.

Quel dito puntato contro di esse indica la miopia, o piuttosto la malafede, di quanti tendevano a giudicare il brigantaggio unicamente sotto il profilo tecnico-giuridico di infrazione alle leggi dello Stato, riducendo in tal modo il complesso fenomeno ad un problema di pura e semplice delinquenza da risolvere con la repressione poliziesca, senza vedervi anche — come invece sarebbe stato giusto e doveroso — una questione sociale, di riforme agrarie, di lotta contro l'analfabetismo, le pessime condizioni igienico-sanitarie, le paurose condizioni di vita del contadino, e, in generale, un'opera di prevenzione sociale.

Briganti poveri...

Non staremo ora a discutere su ciascuno di questi aspetti, senza dubbio di primaria importanza ma già ampiamente ed autorevolmente dibattuti. È tuttavia doveroso ricordare che la soppressione della provincia, conseguente all'annessione al Regno d'Italia, dopo le esperienze del '60 e del '67 rappresentò un cocente disinganno per i patrioti più consapevoli, e soprattutto inferse un duro colpo all'economia viterbese, traducendosi in concreto nel completo abbandono della nostra terra. «Da allora in poi si può dire che Viterbo e circondario, che non sapevano neppure cosa fosse la ferrovia (inaugurata solo nel 1886), confusi, assorbiti nell'immenso mare degli interessi di una vastissima provincia, e quelli preponderanti della grande capitale di un Regno, rimasero del tutto dimenticati, e peggio ancora ignorati, in una remota estremità dell'immensa provincia di Roma. Dei vantaggi sperati dall'annessione non se ne vide alcuno, tanto che la stessa «Gazzetta» così si espresse a proposito del Viterbese: «Dicimolo pure francamente, le dette popolazioni riconoscono di avere un governo diverso da quello che le resse fino al 1870, dalle maggiori imposte, dalla crescente miseria, e dal tributo di sangue che pagano alla Nazione a cui esse appartengono; e se il Governo dei Preti ancora per brevità di tempo è maledetto, tempo verrà, se non si provvede, che sarà rammentato come un bene perduto».

«Nel Viterbese infatti, — commenta ancora Ciofo — sopravvivevano ancora tenacemente i resti di un mondo feudale: si assisteva al trionfo del latifondismo e dell'ingiustizia. I grandi proprietari (erano pochi a dividersi terreni sconfinati), insensibili ai bisogni materiali della collettività, non intendevano mi-

nimamente rinunciare al monopolio della terra, e persistevano nell'immobilismo più vergognoso. 'Coordinate l'esistenza di un popolo, la cui prosperità dipende unicamente dall'industria agricola, a non possedere il terreno su cui si affatica; imponetegli i balzelli della vita sociale e civile, e la corrisposta al proprietario del fondo, ed ecco tutto spiegato' (G.V. n. 47 anno VIII)».

«Pochi erano infatti — continua lo stesso Ciofo — i piccoli proprietari, mentre numerosissima era la schiera dei nullatenenti, costretti ad una squallida vita di pecorai, vaccari e bifolchi, quando non erano costretti al peggio. A questa base di ingiustizia sociale, si aggiunga il quadro sconsolante della Pubblica Istruzione, che se nel 1870, nella città di Viterbo, contava un buon 90 per cento di analfabeti, era ancora peggiore nel Circondario, e poco dovette migliorare in seguito, considerando le numerose croci che si trovano come firma agli interrogatori nei processi. Si aggiunga ancora la sanità pubblica, che, se lasciava a desiderare in Viterbo, a causa della quasi assoluta mancanza dei sanitari, era disastrosa addirittura nel circondario...».

Fino alle convulsioni agrarie di questo dopoguerra e alla conseguente riforma fondiaria operata dall'Ente Maremma — cosa dell'altro ieri — Viterbo non ebbe niente dal nuovo Stato se non, appunto, quel troncone ferroviario che tuttora la collega con la capitale, gli uffici giudiziari e certo movimento conseguente al ripristino dell'autonomia amministrativa del 1927. Dette invece molto, sempre: tasse, tributo di sangue alle guerre più o meno nazionali, braccia operose di disperati all'emigrazione, nelle Americhe prima e dappertutto poi, fino ai nostri giorni compresi. Aggiungeremo solo che se da noi non si attuò e non prese piede una rivolta contadina armata come quella rappresentata, nella sostanza, dal grande brigantaggio meridionale, almeno nelle sue prime forme, ciò non si deve alla diversità delle condizioni sociali delle due regioni, che invece erano ugualmente pessime, quanto piuttosto alle diverse proporzioni del fenomeno; alla mancanza, da noi, di implicazioni politiche a carattere reazionario e alla maggiore solidità raggiunta dallo Stato unitario.

...cattivi...

Detto questo, è bene però sgombrare il campo da un altro pericoloso equivoco — comune a tante ricostruzioni di cui si potrebbe eufemisticamente dire che «intessono fregi al ver» —

che rischia di viziare in senso opposto l'interpretazione del fenomeno.

Nell'autobiografia edita a cura del capitano Massa, Giuseppe Caruso, servo di campagna prima di diventare brigante, racconta di essere vissuto felicemente fino all'età di quarant'anni, tranquillo nella sua miseria, felice nella pace domestica, orgoglioso di essere benvenuto dal suo padrone signor Saraceno; e di essersi dato alla macchia per un'ingiusta accusa di omicidio, fatta «certo per odio di nemico nascosto», nel trambusto succeduto alla rivoluzione unitaria operata da Garibaldi.

Tale dichiarata illibatezza, che pare provata dagli atti processuali e che potrebbe trovare riscontro nella successiva condotta del bandito lucano, costituitosi e messi a disposizione del generale Pallavicini nella lotta contro i suoi ex colleghi, non costituirebbe un caso tanto eccezionale nel coacervo del brigantaggio meridionale, nelle cui file, per la varietà stessa degli interessi in gioco e delle implicazioni politiche, militavano anche elementi dalla precedente condotta di vita irreprensibile: contadini travolti dagli eventi, militari sbandati, ecc.; ma non si potrebbe assolutamente invocare per nessuno dei banditi nostrani dei quali ci andiamo occupando, tutti dal passato più o meno tempestoso e dalle qualità morali perlomeno dubbie.

Lo stesso Tiburzi, che la maggior parte dei biografi si sforza di far arrivare all'età di trent'anni con l'abitino bianco di un comunicando, e che si dette latitante dopo aver ammazzato il guardiano Del Bono, il quale lo sorprese — dicono ancora i biografi — a rubare un fastello d'erba nelle sterminate tenute del marchese Guglielmi per le sue povere pecore affamate, aveva in realtà il suo caratterino: «...a 16 anni è incluso in un elenco di ricercati per furto, a 19 condannato per furto campestre dal pretore di Toscanella finché il suo carattere, naturalmente violento e intollerante, lo porta ai primi fermenti in rissa e a due sentenze dello stesso pretore per tali reati commessi a 27 e 29 anni» (5).

La sostanza è che troppo spesso s'invocano le ingiustizie sociali e le miserande condizioni di vita del contadino per giustificare il brigante, presentato come un «livellatore» delle differenze sociali e, quindi, un «giustiziere» del torto storico della servitù della gleba. È fuor di dubbio che un cattivo retroterra socio-economico costituisca il terreno più fertile per l'aspirazione e la rivolta, ma non ci pare che possa reggere ad un esame critico quel rapporto deterministico di causa-effetto che da

molti viene istituito tra i due fenomeni. Se così fosse, si dovrebbe concludere che tutta la popolazione rurale d'allora avrebbe dovuto darsi al brigantaggio! E d'altra parte dovremmo ammettere che in tempi di migliori condizioni sociali e di maggiori possibilità economiche il fenomeno dovrebbe venire a cessare o, quanto meno, ridursi d'intensità, non trovando terreno in cui affondare le radici; il che è solennemente smentito da quanto abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni.

La verità è che — ferma restando la scarsa sensibilità dell'Italia ufficiale per i bisogni di quella reale — questi egregi signori sui quali ci intratteniamo erano tipi maneschi e litigiosi, non di rado ubriacconi, capaci di accoltellare per una parola di troppo, a volte asociali o senza voglia di lavorare; e i disagi e le privazioni connesse alla latitanza, o i tormenti della vita carceraria, non dovevano certo influire beneficamente su tali loro predisposizioni.

È pur vero che di gente che si ubriacava, pronta di mano e di coltello, le campagne (ma anche le città) erano piene, e che spesso bastava un attimo di smarrimento, un gesto inconsulto, per creare un ricercato e, più tardi, un brigante, stante la difficoltà stessa di poter tornare indietro per uomini difettosi di educazione e di senso morale, che al «male» finivano per abituarsi e per non provarne più ribrezzo. Ma non si può certo dire che mancasse la possibilità di reinserimento in una società contadina che, per parte sua, non stava a richiedere il certificato penale per dar lavoro a un porcaio, un taglialegna, un pecoraio, un campagnolo generico. E del resto gli incarti processuali sono lì a dimostrare la precocità nel crimine, si direbbe quasi l'inclinazione a malfare, di uomini, sembrerebbe, segnati in partenza.

Resta da vedere perché erano segnati in partenza e fino a che punto se ne possano ritenere responsabili. Non c'è dubbio che anche certe tare individuali o di famiglia traggono a loro volta motivo d'essere o di consolidamento da certe condizioni oggettivamente disastrose, alle quali si potrebbe almeno in parte ovviare con una adeguata opera di assistenza sociale o socio-sanitaria. Non mancano esempi di situazioni familiari in dissenso per la scomparsa prematura di uno o di entrambi i genitori, o per un disaccordo insanabile tra gli stessi, o anche per la loro moralità non sempre trasparente. E non mancano neppure casi di infanzie vissute alla strada, senza guida alcuna, o di trovatelli venuti su in istituto e solo tardi affidati a delle famiglie adot-

tanti. Canale, i Mattioli e Pipone erano orfani di padre, e quello di Malatesta era un galeotto. A Domenico Mainetti era morta la madre e a Menichelli entrambi i genitori quando era ancora un ragazzo. La madre di Malatesta era una poco di buono e molti dei Proietti coi quali ci siamo imbattuti non l'avevano mai conosciuta: come il «Diotallevi» romano o l'«Esposito» napoletano, «Proietti» era un cognome che di frequente imponeva ai trovatelli affidatigli il brefotrofo di Viterbo. E se le fonti ce lo consentissero, con tutta probabilità scopriremmo handicaps analoghi in moltissimi altri casi che invece rimangono nell'ombra. Dire che da tali penose situazioni possano aver avuto origine carenze affettive o turbe psichiche, frustrazioni o complessi d'inferiorità, è quanto di più ovvio si possa dire. Ed altrettanto fondato è ritenere che tali sconvolgimenti psicologici possano aver avuto una parte non trascurabile nel determinare la scelta di vita di questi uomini.

Ma questo problema — che richiama in causa certi doveri e responsabilità sociali di cui solo oggi la collettività si va lentamente investendo — semmai potrebbe costituire l'oggetto di un'altra indagine, parallela e complementare ma di altra natura, e nella quale del resto si correrebbe il rischio di mettere continuamente a confronto la civiltà primitiva delle nostre campagne nell' '800 con un modello astratto di società ideale — il che non è da storici ma da censori —, nonché di applicare allo stesso mondo patriarcale di un secolo fa i risultati di certi studi e progressi più recenti della scienza la cui piena ed effettiva applicazione ancora oggi è di là da venire.

Sono, queste, come dire?, attenuanti, motivi di comprensione, che se per un verso ci aiutano a penetrare «dietro le quinte» del brigantaggio, lumeggiandone certi caratteri meno ovvi e appariscenti, per un altro non ci autorizzano in nessun modo a far carico alla civiltà provinciale dell' '800 della loro mancata o inadeguata valutazione, e d'altra parte non tolgono nulla al dato di fatto nudo e crudo così come emerge dalle fonti conservate.

...e isolati

Alla luce dei dati raccolti ci sembrano dunque queste le ragioni vere e semplici del banditismo di Tuscia: le condizioni di vita primitive di una popolazione alla deriva, disabituata in gran parte a credere nei civili ordinamenti e presta a rispondere

col gesto violento individuale, come accade in ogni essere dopo lunga sottomissione o ancora perdurante emarginazione.

Le nostre campagne rimasero immuni dagli aspetti più «grandiosi» del fenomeno (6) e a nessun latitante palpò mai il cuore se non per la propria libertà e per la propria sopravvivenza. Le uniche cause storiche che avrebbero potuto sposarsi erano quella politica — annessionistico-filopiemontese prima o reazionario-filopapalina dopo — e quella gigantesca delle rivendicazioni sociali, o tutt'e due insieme, variamente frammitte e confuse. Ma di nessuna di esse si trova traccia. Di quest'ultima forse era prematuro parlare: la coscienza di classe era di là da venire e l'abbandono sonnolento di questa periferia di provincia non era certamente il più adatto a stimolarla. L'altra, ancora per quei tempi elitaria, non avrebbe avuto agitatori preparati e neanche strumenti appena appena consapevoli.

L'unica pulce nell'orecchio può essere costituita dalla rivelazione di un galeotto relativa ai primissimi tempi della latitanza di Tiburzi. «Che io mi sappia — confessò Giuseppe Moretti al G.I. di Viterbo in un interrogatorio dell'agosto 1872 — Toto (Nati Antonio) e Domenichino (Tiburzi Domenico) non ricevettero qualche soccorso che dal ministro di Ferri e dal sig. Cecchini. Non so che nessun altro li sostenesse. Colui solo che li sosteneva in tutto, e col quale solo confidavano, era il prete di Pianjano (don Vincenzo Danti), al quale ricorrevano sempre quando mancavano viveri e denari da altre parti. Ignoro che interesse avesse quel prete a sostenerli...» (7). Tuttavia si tratta di un fatto isolato, appunto, e legato evidentemente alle simpatie personali del reverendo Danti; non può assolutamente essere considerato come un momento di una reazione politico-restauratrice del tutto inesistente.

Nè, sull'altro versante, può far nascere qualche dubbio il fatto che alcuni dei briganti di cui ci occupiamo (Rufoloni, Giovan Maria Simonetti, Porta, Bernardino Puleggi, Cocciola, Cartasegna, ecc.) s'imbrancarono occasionalmente con le truppe garibaldine o subirono condanne e carcerazioni per atti di vandalismo quali la deformazione o la distruzione di stemmi pontifici e simili. Tra i volontari garibaldini c'era di tutto un po', e, soprattutto, questi signori — nella cui precedente e successiva condotta non si nota alcun segno di coscienza politica — non partirono per arruolarsi, ma aspettarono che le Camicie Rosse passassero dalle loro parti per avere libertà di manovra nel clima di confusione che sempre accompagna il passaggio di

un esercito in lotta. In circostanze simili anche un delitto comune può apparire come impresa patriottica; c'è l'occasione buona per farsi belli agli occhi dei vincitori e, con un po' di fortuna, c'è il caso di ottenere il condono di altri precedenti peccati, anche mortali.

Nessun Dobici o nessun Annesi assunse dunque pose tribunicie o si atteggiò a capopopolo, e invece tutti indistintamente erano animati dai propri sordidi rancori e interessi. Isolati, dispersi, ostili gli uni agli altri, umani e generosi con le popolazioni solo a denti stretti, per quel tanto che bastasse a garantirne i favori, di nobile non ebbero neanche un pretesto e finirono così com'erano sempre vissuti: alla macchia, banditi da tutti. Solamente pochi di loro — ma si possono contare sulle dita di una mano — riuscirono in qualche modo a suscitare nelle popolazioni quell'ammirazione timorosa che nasce per gli «antieroi» dopo lunga convivenza, a costruirsi a colpi di fucile una specie di aureola di mostri sacri di cui rimangono tracce in alcuni mozziconi di «storie»; ma nessuno di essi può assolutamente adattarsi a quel modello ideale di perfetto brigante che la fantasia popolare ha creato dalle gesta dei suoi beniamini più autorevoli e che come tale contiene sufficienti motivi di comprensione e giustificazione.

Ma in fondo poco importa che i briganti siano personalmente degli eletti o dei dannati. Essi valgono più per quello che non dicono che per quello che fanno. Conta cioè la loro presenza, il fatto stesso che esistano e proliferino. Il brigantaggio ha più valore come fenomeno, spia mostruosa di un malessere noncurato, che come collezione dei retroscena e delle imprese dei singoli protagonisti. E il guaio peggiore, giova ripeterlo, è che invece troppo spesso ha fatto comodo far credere il contrario.

(1) Dopo una visita fatta ai primi del secolo ai centri dell'area cimina Sante Bargellini scriveva nel 1914: «Non mi parrebbe di sciogliere il debito di riconoscenza che io ho verso questi paesi per tutto il piacere che mi ha procurato il visitarli, se non dicessi una parola in difesa di una loro antica e brutta fama. *I paesi del Viterbese sono, come ognuno sa, di cattiva e brigantesca reputazione.* E i loro boschi ancor folti, i burroni paurosi, le tombe etrusche ridotte a vasti e neri porcili, le caverne che naturalmente o artificialmente si aprono nella molle natura tufacea dei monti, hanno certo contribuito a rafforzare questa fama. Io debbo dire che se il *bringataggio infestò a lungo questi luoghi, ora è sparito affatto.*

In tutto il mio giro per questi Monti del Cimino non solo io non ebbi mai

occasione di fare un cattivo incontro, ma debbo dire che non fui mai nemmeno tormentato da quell'accattonaggio, che risorge improvviso in taluni paesi, ben meglio stimati di questi, all'apparire di un qualsiasi forestiero...» (S. Bargellini: «I Monti del Cimino», Ed. Istit. Ital. d'Arti Grafiche, 1914, pag. 171).

Il brano riportato, dovuto alla penna di uno scrittore brillante ma anche viaggiatore attento, conferma in sostanza quanto si andava dicendo, e cioè che cogli ultimi del secolo scorso il brigantaggio scomparve progressivamente, anche se — e pure questo è confermato — «infestò a lungo questi luoghi».

(2) Cfr. «Carabinieri», dell'Istituto di Divulgazione Storica, Roma, 1955, pagg. 267-268: «Il fenomeno è universale, anche se per una serie di ragioni buone e meno buone taluni paesi si sono creati in fatto di brigantaggio una fama non invidiabile. La letteratura ha contribuito a fissare e potenziare pregiudizi che una critica seria può facilmente smontare. (...) Se non vogliamo dilungarci nel ricercarne le manifestazioni nell'antichità e nel Medio Evo (ma si dovrebbe dire che già nell'antico Egitto cinquemila anni fa il rischio dei briganti era all'ordine del giorno; che Tito Livio attesta come imperversasse anche durante la Repubblica, tanto che venne istituito il corpo dei Questori e dei «*triumviri capitales*» appunto per reprimerlo; che sotto l'Impero tale compito veniva assolto dal «*praefectus vigilum*»; ecc.), basti ricordare che nel Settecento il brigantaggio infierì nella Gran Bretagna durante la crisi giacobita; che in Francia durante il Direttorio l'insicurezza nelle campagne era giunta al massimo, tanto che fu questa una delle ragioni che fecero invocare la dittatura militare del Bonaparte; che nello stesso periodo la regione del Reno vide interi paesi tremare al nome del famoso Sckinderhannes; che la poesia e il dramma idealizzarono la figura del brigante attraverso le potenti creazioni d'un uomo di genio come lo Schiller coi suoi «*Masnadieri*», dimostrando come un fenomeno di decadenza sociale potesse apparire degno di poema. Dopo la strenua resistenza opposta dalla Spagna agli eserciti napoleonici, la guerriglia degenerò in brigantaggio in quella penisola; contemporaneamente fioriva il brigantaggio nella Grecia, da poco liberata dal dominio turco, con sequestri e ricatti anche a danno di stranieri, che provocarono interventi diplomatici. È noto che negli Stati Uniti, specie nel West, il brigantaggio durò a lungo e venne a cessare solo con la spietata applicazione della cosiddetta «legge di Lynch».

(3) Cfr. B. Di Porto: «Il primo ventennio di Viterbo italiana», estratto da «Annali» della Libera Università della Tuscia — A.A. 1972-73 — Anno IV — Fasc. III-IV, pag. 15, dove è rielaborato il brano riprodotto testualmente da uno schema di lezione presso la stessa Università.

(4) «Il massiccio dei Cimini — come ci testimonia lo storico romano Tito Livio — costituiva fino alla fine del IV secolo a.C. una barriera invalicabile tra i territori romani e quelli etruschi. Solo nel 310, infatti, il console Fabio Rulliano osò inoltrarsi nella fitta selva che ne rivestiva le pendici; e lo poté fare, a quanto ci dice il ricordato scrittore, perché suo fratello, che conosceva la lingua ed i costumi degli Etruschi, vi entrò prima, travestito da contadino, per esplorare la zona, e rassicurò il console ed i suoi legionari sull'inesistenza delle magie e degli incantesimi che — secondo una generale convinzione — ne impedivano il passaggio». («I Colli Cimini» di Bertarelli-Barbini, De Agostini, Novara, 1977, pag. 17).

(5) A. Porretti: «Il Brigantaggio nel Viterbese — Domenico Tiburzi e Domenico Biagini» (Mostra di documenti e reperti storici) Viterbo 14-2/8-3-1980, pag. 13.

(6) «Talora esso (brigantaggio) si collega con istituzioni inveterate, con sentimenti primordiali, come quello della «vendetta», e allora abbiamo il brigantaggio corso e, in parte, anche quello sardo; talora la ribellione all'autorità viene sfruttata da agitatori politici, e allora abbiamo il brigantaggio filoborbonico nell'Italia Meridionale dopo il 1860» («Carabinieri» cit., pag. 268).

(7) A.S.V. - processi C.A. - b. 29, f. 212 - procedimento contro Domenico Annesi e altri, per il quale vedi apposito paragrafo.

LA «FORZA» IN CIFRE

Dati desunti da: «Memorie storiche della Legione CC.RR.» di Roma, conservate presso il Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - V Reparto - Ufficio Storico - Via Lepanto, 1 - Roma.

La Legione Carabinieri Reali di Roma fu istituita con R.D. 30 settembre 1873 ed entrò in funzione il 1° gennaio 1874 con 2.065 militari e 49 ufficiali. Essa aveva giurisdizione militare sulle province di Roma, Ancona, Macerata, Ascoli Piceno e Perugia. Nel 1877 le province umbre e marchigiane le furono tolte e sostituite con quelle abruzzesi di Teramo, Chieti e Campobasso, più la provincia pugliese di Foggia. Nel 1884, infine, le province di Chieti e Foggia furono nuovamente sostituite con quella di Perugia.

Al 1880 la Legione era strutturata in Divisioni, Compagnie, Tenenze, Sezioni e Stazioni. La Compagnia di Viterbo, che aveva giurisdizione su tutto il Circondario, a sua volta era così organizzata:

COMPAGNIA DI VITERBO	
Tenze e Sezioni	Stazioni
Tenza diretta di Viterbo .	Viterbo - Posto Montagna - S. Martino al Cimino - Grotte S. Stefano - Soriano - Vignanello - Orte - Bomarzo - Gallese.
Sezione di Toscanella	Toscanella - Canino - Valentano - Farnese - Ischia di Castro - Latera - Piansano.
Sezione di Montefiascone .	Montefiascone - Bolsena - Marta - Acquapendente - Grotte di Castro - Onano - Bagnorea - Castiglione in Teverina - Civitella d'Agliano - Celleno.
Sezione di Ronciglione	Ronciglione - Caprarola - Civita Castellana - Nepi - Sutri - Vetralla.

La stazione di Posto Montagna fu soppressa nel 1896; quelle di Bagnaia e Civita Castellana furono istituite nel 1881 e quella di Graffignano nel 1899. Tutte le Sezioni furono più tardi trasformate in Tenenze: quella di Montefiascone nel 1883, quella di Ronciglione nel 1885 e quelle di Toscanella e Orte nel 1889.

Attualmente (1981) nel solo Lazio esistono la Legione Carabinieri Roma, con giurisdizione sulla sola provincia di Roma, e la Legione Carabinieri Lazio, con giurisdizione su tutte e quattro le altre province. In ogni capoluogo si trova un Gruppo. Quello di Viterbo, con giurisdizione sulla sola provincia, è costituito di 2 Compagnie (Viterbo e Montefiascone), 3 Tenenze (Tuscania, Civita-castellana e Ronciglione) e 60 Stazioni, cioè quasi una per Comune, con un numero di effettivi pressoché quadruplicato. Secondo il Corriere della sera del 6 gennaio 1981, l'odierna consistenza dell'Arma «Benemerita» per l'intero territorio nazionale sarebbe di 60.000 carabinieri e appuntati, 20.000 sottufficiali, 2.000 ufficiali e 30 generali.

Arresti operati negli anni 1874-1900 per categorie di reati

Anno	Diserzione	renitenza alla leva	Associazione malfattori (ricatti, grassazioni, ecc.)	Omicidi	Reati diversi
1874	31	55	364	307	8.432
1875	34	20	265	407	8.378
1876	42	102	439	522	6.484
1877	35	116	90	681	7.305
1878	1 5	72	80	764	7.852
1879	18	76	115	350	11.361
1880	41	126	230	437	16.095
1881	119	108	4.165	540	10.445
1882	33	149	3.890	585	10.720
1883	44	121	10	356	11.657
1884	54	141	5	358	5.134
1885	22	80	80	201	9.124
1886	14	84	84	201	11.116
1887	100	55	1	265	9.882
1888	34	60	42	279	9.799
1889	26	35	1	295	9.029
1890	32	48	17	294	5.237
1891	16	45	2	261	6.686
1892	23	25	165	385	7.840
1893	24	12	227	342	7.347
1894	58	43	99	297	5.128
1895	24	61	91	149	15.669
1896	18	42	88	224	4.338
1897	9	15	115	205	3.947
1898	3	26	124	205	4.110
1899	33	73	96	189	3.975
1900	28	30	84	210	3.877

Benché sia difficile estrarre dai dati sopra riportati quelli relativi al solo Circondario di Viterbo, va tuttavia osservato che il numero degli arresti per titolo di associazione di malfattori (ricatti, grassazioni, ecc.), e cioè per fatti riferibili al fenomeno del brigantaggio, eccetto le brusche impennate degli anni 1881-1882 e il calo incredibile (ma a volte anche incerto) dei restanti anni '80, si mantenne abbastanza costante sino alla fine del secolo, con una media di oltre cento arresti annui e addirittura tripla all'inizio del trentennio, a conferma — si sarebbe tentati di dire — della cronicità di un male combattuto solo con la repressione e non anche curato con la prevenzione. È da notare inoltre che molti fatti criminali collegati al banditismo sono compresi nelle colonne «omicidi» e «reati diversi», le quali generalmente registrano anch'esse delle sensibili «escalations» in corrispondenza (grosso modo) degli anni più «caldi».

IL CIRCONDARIO DI VITERBO IN CIFRE AL 1871

(da «La Gazzetta di Viterbo» del 25.11.1876, Anno VI, n. 48)

«Popolazione di 157.770 persone abitanti in 61 comuni. Consta il circondario di 13 mandamenti, composti e popolati come appresso:

mandamenti	comuni e popolazione
1. Acquapendente	Acquapendente (6.001), Grotte di Castro (3.375), Onano (2.461), Proceno (1.494), S. Lorenzo (1.480).
2. Bagnorea	Bagnorea (3.745), Castel Cellesi (582), Castiglione (1.646), Celleno (1.513), Civitella d'Agliano (1.876), Graffignano (876), Lubriano (1.008), Roccalvece (1.170), S. Michele (723).
3. Civitacastellana	Civitacastellana (4.199), Calcata (532), Corchiano (1.099), Faleria (978).
4. Montefiascone	Montefiascone (7.397), Bolsena (2.692), Capodimonte (1.337), Marta (1.437).
5. Nepi	Nepi (2.382), Castel S. Elia (751).
6. Orte	Orte (3.686), Bassanello (1.443), Bassano in Teverina (1.337), Bomarzo (2.462), Gallese (1.378).
7. Ronciglione	Ronciglione (6.084), Caprarola (5.369), Carbo gnano (1.934), Fabrica (2.264).
8. Soriano	Soriano (4.461), Canepina (2.595), Vallerano (1.533), Vignanello (3.525).
9. Sutri	Sutri (2.483), Bassano di Sutri (1.926), Capranica (2.926), Vejano (1.129).
10. Toscanella	Toscanella (3.898), Arlena (466), Canino (2.414), Cellere (1.666), Tessennano (539).
11. Valentano	Valentano (2.661), Farnese (2.695), Gradoli (1.819), Ischia (2.397), Latera (1.213), Piansano (1.856).
12. Vetralla	Vetralla (6.759), Barbarano (1.136), Bieda (1.822), S. Giovanni (753).
13. Viterbo	Viterbo (20.637), Bagnaja (2.731), Grotte S. Stefano (1.389), S. Martino (1.654), Vitorchiano (1.976).

Nelle suesposte cifre è compresa anche la popolazione di alcuni piccoli centri, che non hanno autonomia comunale e sono aggregati a comuni vicini, co-

me La Quercia e Magugnano a Viterbo, Chia e Mugnano a Bomarzo, Borghetto a Civitacastellana, Pianiano a Cellere, Torre Alfina e Trevinano ad Acquapendente, Sermugnano a Castiglione, Sipicciano a Roccalvece, Civitella Cesi a Bieda. [I comuni di Corneto Tarquinia, Montalto di Castro e Monte Romano facevano parte del mandamento di Corneto Tarquinia, a sua volta compreso nel circondario di Civitavecchia insieme agli altri due mandamenti di Civitavecchia (con Civitavecchia e Cerveteri) e Tolfa (con Tolfa e Allumiere)].

Questi comuni e questa popolazione sono disseminati sopra una vastissima estensione di paese, che potrebbe contenere ed alimentare una popolazione più volte multipla.

La superficie del circondario è di 290.701 ettari (pari a 3.828 Km²), ed è così divisa, press'a poco, per ragione di coltivazione dei terreni:

Seminativi nudi	ha.	144.043
Seminativi vignati ed olivati	»	16.752
Vigne	»	5.367
Prati	»	5.251
Orti irrigui	»	132
Orti asciutti	»	120
Pascoli olivati	»	1.817
Pascoli semplici	»	25.215
Castagneti domestici	»	3.823
Boschi da frutto	»	40.761
Boschi cedui	»	34.806
Pometi e nocchieti	»	136
Valli palustri e laghi	»	12.488

Come appare a colpo d'occhio, la maggior parte di questo vasto territorio è incolta: infatti i soli terreni seminativi nudi costituiscono, con lieve differenza, la metà dell'intero circondario, e più, se non si tenga ragione della superficie dei laghi; e insieme coi pascoli semplici occupano la considerevolissima superficie di 169.258 ettari. Ed ecco la ragione, per cui la popolazione è scarsa in rapporto all'estensione, e l'aria non è da per tutto molto salubre».

VARIAZIONI TERRITORIALI INTERVENUTE NELLA PROVINCIA DI VITERBO E VARIAZIONI NEI COMUNI CHE LA COMPONGONO

(da: Istituto Centrale di Statistica: «Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951», Roma, 1960)

«Nuova provincia costituita nel 1927 con comuni staccati dalla provincia di Roma. Nel 1928 aggregati i comuni di Montalto di Castro, Monterosi, Nepi, Oriolo Romano, S. Oreste e Tarquinia staccati dalla provincia di Roma.

Nel 1941 staccato il comune di S. Oreste riaggregato alla provincia di Roma.

1. ARLENA DI CASTRO, fino al 1876 Arlena.
2. BAGNAIA, nel 1928 aggregato a Viterbo.
3. BAGNOREGIO, fino al 1922 Bagnorea; nel 1927 gli fu aggregato il soppresso comune di Castel Cellesi.
4. BARBARANO ROMANO, fino al 1872 Barbarano.
5. BASSANO IN TEVERINA, nel 1927 aggregato ad Orte.
6. BIEDA, dal 1927 al 1945 gli fu aggregato il soppresso comune di S. Giovanni in Bieda, poi ricostituito.
7. BOMARZO, nel 1942 gli fu staccata la frazione di Chia aggregata a Soriano nel Cimino.
8. CASTEL CELLESI, nel 1927 aggregato a Bagnoregio.
9. CELLENO, nel 1928 gli furono aggregate le frazioni di Roccalvecce e S. Angelo staccate dal soppresso comune di Roccalvecce; nel 1946 le stesse frazioni furono staccate da Celleno e aggregate a Viterbo.
10. CIVITELLA D'AGLIANO, nel 1927 gli fu aggregato il soppresso comune di S. Michele in Teverina.
11. FABRICA DI ROMA, fino al 1873 Fabbrica.
12. FALERIA, fino al 1874 Stabia.
13. GRAFFIGNANO, nel 1928 gli fu aggregata la frazione di Sipicciano staccata dal soppresso comune di Roccalvecce e la zona territoriale staccata dal soppresso comune di Grotte S. Stefano.
14. GROTTI DI SANTO STEFANO, nel 1928 fu aggregato a Viterbo ad eccezione della zona territoriale aggregata a Graffignano.
15. ISCHIA DI CASTRO, fino al 1872 Ischia.
16. MONTALTO DI CASTRO, fino al 1872 Montalto.
17. ORIOLO ROMANO, fino al 1872 Oriolo.
18. ORTE, nel 1927 gli fu aggregato il soppresso comune di Bassano in Teverina.
19. ROCCALVECCE, nel 1928 ripartito tra i comuni di Celleno e Graffignano; nel 1946 aggregato a Viterbo insieme a S. Angelo.
20. S. GIOVANNI DI BIEDA, nel 1927 aggregato a Bieda, nel 1945 ricostituito.

21. SAN MARTINO AL CIMINO, fino al 1872 S. Martino; nel 1928 aggregato a Viterbo.
22. SAN MICHELE IN TEVERINA, fino al 1873 S. Michele; nel 1927 aggregato a Civitella d'Agliano.
23. SORIANO NEL CIMINO, fino al 1871 Soriano; nel 1942 gli fu aggregata la frazione di Chia staccata da Bomarzo.
24. TARQUINIA, fino al 1872 Corneto, dal 1872 al 1922 Corneto Tarquinia.
25. TUSCANIA, fino al 1911 Toscanella.
26. VASANELLO, fino al 1949 Bassanello.
27. VEJANO, fino al 1872 Viano.
28. VITERBO, nel 1928 gli furono aggregati i soppressi comuni di Bagnaia, S. Martino al Cimino e parte del soppresso comune di Grotte di S. Stefano; nel 1946 gli furono aggregate le frazioni di Roccalvecce e S. Angelo staccate da Celleno».

In epoca più recente hanno avuto variazione nella denominazione i comuni di Bassano di Sutri (oggi BASSANO ROMANO), San Giovanni di Bieda (oggi VILLA S. GIOVANNI IN TUSCIA) e Bieda (oggi BLERA). Gli altri comuni non indicati non hanno avuto variazioni.



Lapide dei Coaccioli

Soriano nel Cimino (VT), loc. Caprola, ex casale Curti

La scritta dice: «Attenti o miei figlioli a star lontano dai Coaccioli che son frutti poco buoni».

Oggi i papà cittadini s'ingegnano a tirar su i figli con l'educazione civica e la buona creanza. Una volta i patriarchi delle campagne lasciavano invece di questi testamenti spirituali.

PARTE SECONDA (L'episodica)

CAPITOLO I

LA BANDA DEL CRUDO

«Le ubertose terre del Viterbese furono per un intero decennio a cominciare dal 1866 continuamente funestate da una grande quantità di facinorosi, fino al numero di quaranta, i quali quasi annientarono in esse la pubblica sicurezza, tanto necessaria alla libertà ed allo sviluppo del commercio e delle industrie, ed al benessere dei cittadini. Non passava quasi giorno che non corresse per le bocche di tutti il racconto di qualche nuovo spaventevole fatto di rapine, d'incendi, di grassazioni, di ricatti, di atroci assassini».

Così comincia l'atto di accusa del pubblico ministero nella causa contro Nicola Porta ed altri ventotto imputati, dibattuta presso la Corte d'Assise di Viterbo a breve distanza dalla sua inaugurazione. Ma come si arrivò al processo, che per ampiezza ed importanza richiama alla memoria — *mutatis mutandis* — quello non meno famoso del 1893 contro i manutengoli di Tiburzi e compagni? Come fu scoperta e messa al sicuro questa «grande quantità di facinorosi»?

Una malnata genia

Castel Cellesi doveva essere l'ultima tappa prima di varcare il Tevere e sparire per un po'. Il Crudo (1), Lanno Mattioli e Francesco Vincenzi avevano progettato di passarci la notte e di ripartirne quanto prima, almeno prima che quei nuovi segugi in pennacchio e strisce rosse sui calzoni fossero venuti a scomodarli. Il programma era di raggiungere il Piceno, nelle Marche, dove finalmente avrebbero potuto tirare un respiro di sollievo. Lontani da casa e in incognito, sotto la protezione di amici conosciuti in galera, avrebbero potuto smaltire la stanchezza e le paure degli ultimi tempi, smettere di correre e di guardarsi continuamente le spalle. Prima o poi sarebbero tornati, si capisce.

Quella sortita doveva essere soltanto una gita, un diversivo per riposare e rinfrancarsi. Ma adesso era meglio prendere il largo.

In paese però non avevano avuto la forza di resistere all'invito di altri amici ex galeotti, e per festeggiare l'incontro, che doveva essere anche un arrivederci, s'erano concessi al vino e a una mezza abbuffata. Tra i compagni e i bicchieri si ragionava meglio, talmente bene che la fretta e la prudenza erano sembrate eccessive, e, dato che anche le tasche s'erano affloscite, non era dispiaciuta la proposta di procurare di riempirle, anche per affrontare il prossimo viaggio con più serenità.

In sei, la mattina del 17 marzo 1871 avevano dunque aggredito in quelle campagne il ricco sôr Costantino, patriarca della famiglia Capaldini e del paese di Tuscolano, che in compagnia di una giovane donna di servizio andava a cavallo in un suo podere lì vicino. Avevano sequestrato padrone e serva e inviato alla famiglia del primo la richiesta di una enorme somma in cambio della vita del congiunto. Senonché la notizia s'era diffusa provocando in paese una profonda indignazione, e mentre i familiari interessati stavano da più ore trattando per la riduzione della somma richiesta, la popolazione di Tuscolano e di alcune borgate vicine aveva formato una specie di armata Brancaleone che, divisa in drappelli, aveva finalmente scovato e coraggiosamente attaccato i sei banditi. Più che le zappe e le roncole poterono il numero, la rabbia della gente e la sorpresa dei briganti, i quali, vista la brutta piega e assaggiate le busse, preferirono tagliare la corda. Solo il Crudo rimase in trappola perché, incaponito a difendersi, era stato messo a terra con una brutta ferita. Raccolto e portato in carcere, aveva dapprima rivelato i particolari del sequestro Capaldini e poi, come in un oggetto cinese, s'erano scoperti gli altarini di un numero imprecisato di complici e di fatti criminosi, di cui «quella malnata genia per circa dieci anni aveva dato funesto e straziante spettacolo...».

Fu per un'impresa sfortunata, dunque, in cui aveva avuto una parte non secondaria la insolita e insospettabile reazione della popolazione inferocita, e per le rivelazioni di uno di essi — fatte, si badi bene, dopo essere stato condotto in carcere gravemente ferito e, molto probabilmente, dietro «pressioni» di ogni sorta — che cadde nelle mani della giustizia la più grande accozzaglia di banditi che mai avesse scorrazzato pel Viterbese.

Chiamarla «banda» è farle un onore, ché ognuno tirava via per conto proprio e non conosceva regole. S'imbrancavano se-

condo le circostanze separandosi magari subito dopo o variamente aggregandosi in altre imprese. E amici più di prima. Di conseguenza non c'era neanche un capo. L'investitura se la davano da sé di volta in volta i fratelli Mattioli, Pietro Malatesta o lo stesso Crudo, e cioè i più autorevoli per numero e atrocità di misfatti commessi, quantunque al Porta si debba ugualmente riconoscere in qualche modo la paternità morale della masnada in quanto ne rappresentava il *trait d'union*, l'elemento unificatore. Se gli altri difficilmente si allontanavano più di tanto dalle campagne del proprio paese, Porta, sebbene di Soriano, era dappertutto e con tutti, e se non altro potrebbe essere considerato capo per il numero dei reati commessi, superiore a quello di tutti gli altri, e per il fatto che, caduto lui, l'intera banda si sfasciò e i suoi componenti furono tutti arrestati.

Non tutte le loro eroiche imprese furono ricostruite dall'Assise di Viterbo, poiché molte di esse non furono scoperte o chiarite a sufficienza, per altre non si ebbe cura di procedere e per altre ancora fu stabilita la competenza del tribunale criminale e dell'Assise di Spoleto. Solo sessanta (!) sono così contemplate e divise nelle sette sezioni del voluminoso j'accuse del pubblico ministero. Tenteremo a nostra volta di riassumere per quanto è possibile le vicende narrate limitandoci a riportare integralmente alcuni episodi particolarmente significativi, e seguendo, per cercare di esporre con un minimo di ordine i vari personaggi, il metodo praticato da quel certo pastorello di manzoniana memoria.

I vendicativi Mattioli

Vincenzo Ancellotti era un venerando signore di Vasanello tra i più in vista e stimabili del paese. Aveva parecchi beni al sole e discendeva da una di quelle stirpi facoltose che in ogni tempo e con tutti i governi hanno sempre costituito l'oligarchia dominante a fronte «d'un volgo disperso che nome non ha». E a maggior ragione nel mondo chiuso dei piccoli centri rurali, dove il notevole è ancora più notevole e il volgo è ancora più disperso e anonimo. Ma di questo, naturalmente, non si poteva fare una colpa a lui personalmente. S'era trovato tra i pochi eletti e aveva recitato con coscienza la sua parte, che prevedeva di amministrare con oculatezza i beni ereditati ed accresciuti, ricoprire le cariche politico-amministrative del paese e, più ge-

nericamente, svolgere opera di custode dello statu quo. Il ruolo prevedeva anche — e questo Ancellotti lo sapeva — alcune noie da parte della plebaglia, che inevitabilmente finiva per appuntare su di lui e su quelli suoi pari certo odio represso, certe invidie e malevolenze che spesso sfociavano in furti, danni campestri, turpiloquio sotterraneo. Questo era quasi scontato. Ciò che invece Ancellotti non poteva prevedere era che tra lui e i briganti lentamente s'ingaggiasse una specie di duello all'ultimo sangue, un cruento braccio di ferro che doveva fatalmente risolversi con l'eliminazione di una delle parti. E probabilmente non si sarebbe arrivati a tanto se di mezzo non ci fossero stati i Mattioli.

Francesco, Lanno e Luigi Mattioli — «l'uno dell'altro più rapace, l'uno dell'altro più vorace» — orfani del padre Giovanni e conviventi con la madre Margherita Fiaschi, pur essendosi trasferiti ancora maschiotti da Vasanello a Gallese, avevano una vecchia ruggine con l'Ancellotti per via di un piccolo fabbricato di cui e l'Ancellotti e la Fiaschi dicevano di essere padroni, e, «indomiti e aborrenti da ogni civile freno», dagli, picchia e martella erano riusciti con la prepotenza a farlo sgomberare dall'Ancellotti che per il momento lo occupava. A chi appartenesse realmente quel fabbricato è difficile appurare. Sta di fatto che il buon esito dell'azione di forza imbaldanzò i giovani fratelli e l'impunità li incoraggiò a perseverare nel metodo della sopraffazione.

Ancellotti era a tal punto terrorizzato che non si azzardava ad uscire di casa se non accompagnato dai suoi servi. Ma, dagli oggi e dagli domani, il 4 febbraio 1866 credette di poter smettere per una volta tante precauzioni e si recò da solo a Viterbo per affari. Il particolare non dovette sfuggire ai Mattioli, che evidentemente spiavano le sue mosse e che perciò gli tesero un agguato.

Il ricco possidente ripartì da Viterbo verso mezzogiorno per essere a casa prima di notte. Verso il tramonto infatti già era in territorio vasanellese quando, alla Quercia dei Lobbi, cinque loschi figure armati e bendati sbucarono dalla macchia e lo assalirono senza tanti complimenti, lo percossero brutalmente e gli tolsero 50 lire che aveva in tasca. Quindi sopraggiunsero altri dieci abitatori di boschi, essi pure armati e bendati, che procedettero ad una seconda perquisizione da cui ricavarono solo un portafogli e una chiave, dopodiché tutti uniti gli legarono le mani al dorso, lo bendarono, e pestandolo coi calci dei fucili lo

trascinarono nella macchia vicina dove l'obbligarono a mandare a chiedere alla moglie cinquemila scudi per il riscatto. La triste ambasciata trovò in casa due donne sole, la moglie e la figlia del sequestrato, le quali, disperatissime di non poter disporre di una tale somma, cercarono tuttavia di racimolare quanto potevano. Ma i briganti fecero sapere che i 50 scudi inviati erano troppo pochi e che avrebbero trucidato l'Anzellotti se non fosse stato spedito il resto. La disperazione dei familiari, dei parenti e degli amici era dunque al colmo quando, miracolosamente, l'Anzellotti verso le nove della sera stessa «tutto si malconco e rovinato, ma potette strascinando restituirsi a stento in famiglia». Incredibilmente, era riuscito a fuggire approfittando della distrazione degli aguzzini intenti a bivaccare.

Il grave attentato gettò il paese nel terrore, e la Magistratura (Giunta Comunale) di Vasanello, di cui Anzellotti faceva parte, informò immediatamente il Delegato Apostolico di Viterbo «affinché *ictu fulminis* possa qua venire la Brigata permanente di Gendarmeria Pontificia...». Ma anziché arrivare in un lampo la brigata non arrivò affatto, e l'Anzellotti, che pure doveva amministrare i propri beni e concludere affari, ammaestrato dall'esperienza prese ad uscire con la scorta armata. Questa misura precauzionale non impensieri tuttavia i briganti, e non valse a tenerli lontani dai familiari stessi dell'Anzellotti ai quali fu estesa la rappresaglia.

Il 10 giugno dello stesso anno il ricco proprietario fu nuovamente ricattato e il 20 agosto successivo toccò a suo figlio Paolo, che riuscì a fuggire dagli aggressori nonostante questi gli sparassero dietro. Il 18 ottobre fu la volta di Antonio Chiodi, suo genero, che fu aggredito al «Paradiso» mentre stava con alcuni suoi contadini intenti alla semina; e siccome tentava di reagire Francesco Mattioli lo percosse brutalmente e lo ferì, e lo avrebbe ucciso se a difenderlo non fosse accorso lo stesso Porta. Quindi fu spedito uno di quei villani, che erano rimasti tutti inebetiti da quella improvvisa scena di violenza, a ritirare il prezzo del riscatto. Furono necessari tre viaggi prima che si appagasse l'avidità dei banditi e prima che il Chiodi venisse rilasciato; e la terza volta quell'improvvisato messaggero dovette portare alla moglie del sequestrato «una di costui chiave tinta nel proprio sangue, avvertendola che se avesse ella più oltre resistito, avrebbe quanto prima del marito suo ricevuto la testa».

Tre giorni dopo l'Anzellotti scampò da un ennesimo agguato

nel quale cadde invece il suo servo Francesco Celesti che, a cavallo, precedeva il padrone di pochi passi.

La sig.na Agar Anzellotti (pronipote del signor Vincenzo) riferisce di aver sempre sentito raccontare in famiglia (e le si può credere, dato che non tutti i reati dei Mattioli sono contemplati nell'atto di accusa) che un altro parente fu sequestrato ed appeso ad un albero, e che riuscì a salvarsi sfilandosi lentamente e faticosamente dal cappotto che indossava, sgusciando via e lasciando il cappotto «impiccato».

Fu a questo punto che l'Anzellotti — visto che Sua Eminenza Reverendissima Monsignor Delegato Apostolico di Viterbo non «abbassava gli ordini opportuni» — probabilmente pensò di farsi giustizia da solo. Diciamo probabilmente perché la cosa non fu mai provata; ma è talmente logica e verosimile che non ci pare il caso di dubitarne.

Nel settembre del 1868 Francesco Mattioli scomparve senza che di lui si avessero più notizie. Quando due mesi più tardi si trovò nella macchia *Baucche* il suo cadavere, di cui non rimaneva che lo scheletro con i vestiti e le armi, i suoi ne attribuirono senz'altro la responsabilità a certo Antonio Budi, creduto sicario assoldato dall'Anzellotti per porre fine a quella situazione insostenibile.

«In tale fermo convincimento giurarono vendetta ed estermio tanto del mandatario Budi, quanto del creduto mandante Anzellotti».

La loro condanna a morte, a torto o a ragione, era stata decretata, ed essi lo sapevano, e tremavano. Qualsiasi precauzione sarebbe stata inutile. Budi confessava esplicitamente il timore di essere trucidato; Luigi Mattioli dichiarava pubblicamente di volere e dovere uccidere il Budi; i dipendenti dell'Anzellotti si affrettavano ad aggiustare i conti col padrone; in tutta Vasanello si profetizzava imminente la strage. L'11 ottobre 1868 Budi fu trovato cadavere nella strada Soriano-Vasanello, crivellato di proiettili, e «... (orribile a dirsi!) la testa era stata recisa dal petto!».

Il 28 giugno successivo Vincenzo Anzellotti si recava ad un suo podere accompagnato da certo Gabriele Pieri, e già era all'altezza della *Fontana Camerata* «quando dal di dietro di una siepe contemporaneamente partivano e il feroce grido *sei morto* e la detonazione di due armi da fuoco, i cui proiettili andavano a colpire l'Anzellotti, il quale cadendo di sella ed esclamando *Maria Vergine aiuto!* spirava mentre che il Pieri spa-

ventato ritornava fuggendo in Bassanello». Ai familiari accorsi il cadavere si presentò con una pallottola nella mandibola e una nell'addome. Il capo era stato mozzato. «La recisione del capo fu posteriore, fu anche qui un eccesso di crudeltà, un lusso di vendetta; mandante e mandatario ebbero così la stessa misura, lo stesso trattamento».

Inutile dire che promotori ed autori di tali misfatti furono proprio i Mattioli, il minore dei quali, Luigi, «era più degli altri inoltrato nella carriera del delitto nella quale aveva sempre mostrato una spaventevole precocità. A tre lustri emulava i più rapaci grassatori, dopo due altri anni assassinava con premeditazione ed incredibile freddezza e prendeva diletto a recidere il capo alle vittime..., a vent'anni, i masnadieri incanutiti nei misfatti erano novizi e discepoli innanzi alla sua tracotanza...».

Dello stesso avviso, sulla sua condotta morale, doveva essere il sindaco di Vasanello se, richiesto nel 1872 del certificato di moralità del Mattioli, così rispondeva: «... in quanto alla moralità deve il sottoscritto certificare affermativamente in contrario, poiché la pubblica notorietà lo denuncia gravemente pregiudicato per reati di omicidio, di grassazioni e ricatti o sequestri». E il sindaco di Gallese rincarava la dose: «... in questo Comune domiciliato, pastore, tenne una condotta sospetta, quindi, come corre la fama, allettato dalla facilità di illeciti guadagni, vi si abbandonò senza curare i mezzi da donde derivavano, facendo tacere la propria coscienza col suono del denaro, o con le necessità della vendetta» (2).

A farne esperimento fu in altra occasione l'avvocato Giuseppe Cencelli, priore di Fabrica, uomo risoluto e «di tale una tempra da non venire a patti colla canaglia» (3).

Richiesto da Luigi Mattioli di soldi e vettovaglie per solennizzare la Pasqua (!), nell'aprile del '69 costui aveva invece spedito sul posto gendarmi e zuavi. Mattioli li aveva ricevuti a schioppettate, ma, abbandonato dai compagni e messo in difficoltà, alla fine era fuggito sacramentando che anche per il priore quella sarebbe stata una pasqua «ricordatora». Da allora era trascorso più di un anno, quando, la mattina del 17 giugno (1870), l'avvocato cavalcava verso un suo *procoio* (4) appena fuori l'abitato di Fabrica. Era già arrivato davanti al cancello che un grido alle spalle lo gelò: *fermo là!* Si girò di scatto e si vide le canne di una doppietta puntate contro. Spronare il cavallo alla fuga e tentare di agguantare la pistola al fianco fu tutt'uno. Il proiettile però lo prese al braccio, le redini gli cad-

dero di mano, il cavallo imbizzarrito lo sbalzò di sella ed egli precipitò dietro una siepe fratturandosi lo stesso braccio ferito. Per ben due volte si tirò su a fatica e con rabbia, e per due volte un fitto fuoco lo fece ricadere. E non sarebbe finita lì se «quei canibali» degli aggressori (col Mattioli erano Porta e Bartocioni) non avessero visto accorrere dei contadini e degli uomini dello stesso Cencelli, il quale poté così ringraziare la sua buona stella se da allora poté andare in giro solo con la mano destra mezzo storpia.

Malatesta l'antimilitarista

Grazie al suo sangue freddo e alla fortunata coincidenza di essere immediatamente soccorso Cencelli se la cavò dunque con molta paura e qualche ammaccatura. Non altrettanto fortunato fu invece il vecchio Gabriele Bracci di Vignanello quando fu preso di mira da Pietro Malatesta.

«Coloro che sostengono nascere l'uomo malvagio e solamente l'educazione poterlo migliorare e rendere socievole potrebbero trovare una prova della loro sconsigliata teoria in Pietro Malatesta...», esordiva il pubblico ministero.

Malatesta aveva avuto un'infanzia particolarmente tribolata sia perché il padre aveva avuto a che fare anche lui e in modo serio con la giustizia, sia perché la madre, con la quale praticamente era sempre vissuto, non doveva essere precisamente una donna di specchiate virtù morali (5). Sin da ragazzo aveva mostrato un'indole «sinistra e malvagia», e ancor giovane aveva preso a frequentare quegli stessi Mattioli insieme ai quali aveva partecipato alla feroce spedizione punitiva contro il famigerato Budi. Tante volte arrestato e altrettante fuggito, aveva lungamente maturato un odio implacabile contro gli sbirri, accresciutosi dopo l'ultima evasione dal bagno di Porto d'Anzio e il rientro nel suo elemento, la macchia.

Non si capisce perché ce l'avesse tanto con quei poveri «burlanto'» (= «burlantonio»; così venivano scherzosamente chiamati i gendarmi pontifici, e il nome è tutto un programma), sul conto dei quali tutto si poteva dire meno che perseguissero i malfattori con tenacia e durezza di metodi. Tanto più che lo stesso Malatesta aveva i suoi due fratelli arruolati entrambi nelle milizie pontificie: Francesco coi Dragoni dal settembre 1867 e Nicola nei Cacciatori dal gennaio 1869.

Egli stesso non fu forse arrestato l'ultima volta dai carabinieri di Narni, e da questi consegnato alle guardie papaline? Sta di fatto che il gendarme Brunetti ci rimise la pelle e il brigadiere Manelli fu lì lì per lasciarcela.

Era il 28 maggio 1868. Malatesta si era da tempo associato al Caino, il suo compaesano Vincenzo Cati (6), lui pure latitante, lui pure particolarmente velenoso verso gli agenti della forza pubblica, e durante l'ultimo carnevale si erano più volte mascherati insieme per scendere dalla macchia alle feste da ballo che si tenevano a Fabrica con l'intenzione di far fuori il primo sbirro che si fosse messo tra i piedi. Fortunatamente non c'era stata occasione, ma la sera del 28 maggio, appunto, improvvisamente i due briganti irrupero in paese armati di archibugio e si diressero con tracotanza verso la caserma per assalirla. Nel vederli così decisi, gli stessi compaesani si intromisero pregandoli e scongiurandoli di desistere da quella impresa insensata, e già pareva di essere riusciti a farli ragionare quando, per colmo di scalogna, i due militari che costituivano tutta la forza di quella gendarmeria si trovarono a passare proprio lì di fronte. Come fulmini, i briganti scaricarono loro addosso le armi e fuggirono. Il brigadiere restò colpito alla coscia e se la cavò con un paio di mesi di letto, ma il misero Brunetti riportò una brutta ferita alla rotula del ginocchio sinistro che dopo diversi giorni di spasimi «lo spinse nel sepolcro».

Circa un anno dopo il Caino cadeva dissanguato sotto il tiro rabbioso di un picchetto di gendarmeria che alla fine era riuscito a sorprenderlo, e suo «fratello Abele», rifugiatosi a Narni, come già detto venne arrestato dai carabinieri e messo anche lui fuori gioco. Ma prima di cadere nuovamente nelle mani della giustizia ebbe il tempo di macchiarsi di un altro grave fatto di sangue, l'omicidio di Gabriele Bracci, ricco proprietario di Vignanello stimato e rispettato, il parentado del quale, anche qui senza un valido motivo apparente, Malatesta aveva «segnato con nero carbone» dietro suggerimento ed incitamento di un pecoraio di Vignanello, Angelo Olivieri, manutengolo del Malatesta stesso.

Con altri tre suoi discepoli, questi aveva passato tutta la notte nei pressi di un casale in località Mastrona (Vignanello), dove l'Olivieri l'aveva rifocillato assicurandolo che l'indomani sarebbe giunto a tiro anche il proprietario del casale, il vecchio Bracci, appunto. Il giorno dopo questi arrivò puntualmente ed entrò, ma dovette subito fiutare qualcosa perché ridiscese di

corsa le scale interne per chiudere la porta e barricarsi. Quando però sentì che i briganti, scalata una finestra, stavano rompendone le imposte coi calci dei fucili, tentò alla disperata di sgattaiolare da una porticina che dava sull'orto, senonché fu agguantato da quattro di loro, malmenato e costretto a fare un lungo e disastroso calvario prima di arrivare ad una macchia sui confini di Vignanello, Vallerano e Fabrica. Per strada i briganti gli avevano tolto la giacca di dosso e per mezzo di un contadino l'avevano spedita ai suoi figli con la richiesta di 1.700 scudi in cambio della vita del vecchio. I figli mandarono cento lire che i briganti accettarono, si capisce, non senza però rispedire il postino a ritirare il resto della somma richiesta. Si era in queste accademiche trattative quando i gendarmi, saputa la cosa, mossero in direzione della macchia come se si fosse trattato di partecipare a una parata militare. Avvistatili, i briganti cominciarono a imprecare e a incrudelire sul povero vecchio, e nel concitato consiglio di guerra che seguì, mentre uno di loro urlava *ammazzatelo, ammazzatelo*, Malatesta gli esplose l'archibugio sul collo.

Era il 6 agosto 1868. Nel gennaio successivo Malatesta, come dicemmo, venne arrestato, ma per i Bracci i guai non finirono lì. Dovettero sborsare 400 scudi per il riscatto di uno loro familiare rapito dagli stessi banditi, e quando, nel gennaio del 1871, tentarono di ribellarsi ad una ennesima estorsione furono severamente puniti. Il giovanetto Alfonso, «figlio di Luigi già altre volte esso pure sequestrato, e nipote di quel Gabriele già pure sequestrato ed ucciso», fu aggredito e trascinato in una caverna, e non fu rilasciato — «dopo molti strazii e pericoli fattigli soffrire» — se non dopo che la famiglia ebbe pagato altri 360 scudi. C'è di tutto per abbinare le sventure dei Bracci a quelle degli Ancellotti di Vasanello!

Pure Carlomagno era analfabeta!

In quella come in altre circostanze la cifra riscossa come prezzo del riscatto non corrispondeva a quella richiesta, che era di molto maggiore (2.000 scudi). E cade opportuno osservare che sulla vita del sequestrato ordinariamente si svolgeva un vero e proprio mercato, con tutte le leggi sue proprie applicate empiricamente secondo le circostanze (7).

Ma quello che ci preme far notare è che la lettera di richie-

sta non fu scritta dai banditi bensì dallo stesso Alfonso Bracci, costretto dalle canne dei fucili e dalla minaccia di gravi sevizie. Se costringere il sequestrato a scrivere ai familiari rispondeva ad una ben precisa esigenza tattica (il bigliettino autografo era la prova più certa che il sequestro non era un'invenzione), in realtà si doveva anche ad un altro motivo, un piccolo segreto: questi «duri» non conoscevano le più elementari regole dell'ABC. Pochissimi di loro erano «letterati», e qualche altro imparò a fare la propria firma, in carcere, per sottoscrivere le deposizioni e i verbali d'interrogatorio. In tutto l'atto di accusa solamente una volta si accenna ad una lettera minatoria del Porta ed oltretutto non è provato nemmeno che egli ne fosse l'estensore. In altra circostanza certo Eutizio Servidei recapitò una lettera minatoria ai Bracci, suoi padroni, asserendo essergli stata consegnata dal Porta e dal Pignotti, mentre poi si scoprì che autore ne era stato lo stesso Servidei (sebbene Porta e Pignotti ne fossero al corrente).

In un tempo in cui la lettera minatoria era il mezzo abituale dei briganti per contattare ed intimorire i vari possidenti (Dobici andava in giro addirittura con carta e calamaio in tasca), rarissimamente i Nostri vi fecero ricorso, e quelle rare volte perché evidentemente trovarono qualche «sapiente» occasionale arrendevole alle loro richieste. Lettere *dei* briganti significa perciò ispirate, dettate dai briganti, non già da essi stessi materialmente scritte. Invece le facevano scrivere più volentieri dai sequestrati, e dovevano fare affidamento, per il controllo della conformità del testo ai loro voleri, sul terrore incusso alle vittime stesse piuttosto che sulle loro conoscenze grammaticali.

Naturalmente se si mettevano in testa di dare una lezione a qualcuno non si lasciavano di certo intimidire e dissuadere dalla loro scarsa dimestichezza con l'italiano. Qualsiasi mezzo poteva, e forse più efficacemente, sostituire la lettera: «una di costui chiave tinta nel proprio sangue», come nel caso di Antonio Chiodi; una giacca, come per Gabriele Bracci; un improvvisato messaggero che portasse verbalmente l'ambasciata.

Er più

Principale responsabile del sequestro di Alfonso Bracci fu Porta, l'onnipresente Porta, classe 1836, coetaneo di Tiburzi. A differenza dei colleghi non doveva essere animato da alcun

odio esclusivo verso qualche famiglia in particolare, ma i ricchi evidentemente non gli andavano a genio e offriva di buon grado la sua opera non appena ne fosse richiesto dai suoi degni compari.

Non doveva essere un sanguinario, ed anzi in qualche caso era autorevolmente intervenuto presso i compagni perché evitassero alle vittime le feroci quanto inutili sevizie. Tuttavia il fatto di commettere delitti su ordinazione, o di collaborare alla consumazione di qualcuno di essi su richiesta, a sangue freddo, lascia perlomeno sconcertati.

I vecchi di Soriano ancora ricordano quando, dopo quasi un ergastolo, era tornato in paese vecchio e decrepito: quell'omino incurvato, mal sopportato dai figli (che nascondevano ai figli loro il passato del nonno), schivato e schivo egli stesso, che andava elemosinando alla porta delle famiglie benestanti qualche centesimo per il sigaro, lui, lui che era stato causa di timori e ansie a non finire, faceva paura e tristezza nello stesso tempo.

«Avrò avuto una decina d'anni quando Porta uscì di prigione — ci racconta il signor Leo Curti di Soriano — e mi ricordo che una volta venne a bussare anche alla nostra porta. Io e i miei fratelli, tutti piccoli, andammo ad aprire, e a nostro padre che di su in cima alle scale ci chiedeva chi fosse risponдемmo: — il Crudo! —. —Ah! —, fece nostro padre — fategli l'elemosina, ché m'ha voluto bene... Non m'ha ammazzato prima del tempo! —».

«Era un uomo forte — dice qualche altro che a sua volta l'ha sempre sentito raccontare sin da quando era bambino — temuto e rispettato... ma anche buono. Se poteva, faceva del bene, e nessun contadino gli ha mai fatto la spia. Ma con gli altri briganti, se non rigavano dritto...»; e narrano di come una volta, accortosi della presenza di una banda che gli rubava la piazza lasciandolo a mani vuote, pensò, lui da solo, a sbarazzarsi dei concorrenti. Legò a una fratta una decina di bastoni in modo che dalla strada sembrassero tanti fucili spianati, quindi aspettò i colleghi-concorrenti al varco. Non appena li scorse si piantò in mezzo alla strada ed intimò di cedergli tutto, girandosi nel contempo verso i bastoni e gridando: — Quando dico fuoco, sparate! —. Un attimo dopo i banditi erano spariti e Porta raccoglieva indisturbato l'ingente bottino.

Cosa ci sia di vero in questi particolari è difficile dire, anche perché ogni brigante ha la sua aureola, il suo mito e i suoi cul-

tori, e a ciascuno vengono attribuiti doti da «er più» (8). Ma è certo che l'episodio è perfettamente in tono col personaggio.

Aveva fatto parte delle bande garibaldine e per questo aveva scontato due anni nelle galere pontificie. Altri tre anni di opera pubblica (= lavori forzati) gli erano stati appioppati per aver rubato dei maiali ad un tizio suo compaesano. Una lunga teoria di furti e ferimenti risulta dai certificati penali a suo carico, sicché nel 1872 il sindaco di Soriano poteva certificare che «il suddetto individuo gode pessima fama e moralità, ed è segnatamente tenuto per uomo dedito a reati contro le proprietà e di ricatto».

Benché sposato con tre figli, visse per molto tempo alla macchia scendendo in paese solo per brevi visite, o per qualche regolamento di conti, o per rifornimenti di vario genere. «Privo di beni di fortuna», è da ritenere che consegnasse alla moglie almeno una parte del suo «reddito da lavoro». Quella povera Filomena, con tre marmocchi da tirare su, evidentemente si accontentava di poco, e più di una volta prese le difese del marito di fronte alle chiacchiere, ai sospetti e alle accuse che puntualmente circolavano in paese sul suo conto non appena si spargeva la notizia di qualche nuova estorsione o sequestro.

Non pare tuttavia che il Crudo fosse molto generoso nel ripagare queste sollecitudini coniugali, o almeno riconoscente, perché non perdeva occasione di dimenticarsene in mercenari rapporti extraconiugali. Non aveva certamente la fama di sturatore che s'erano guadagnati Ranucci, Ansuini e Menichetti, ma ciò non gli impediva di consumare tra le braccia di diverse prostitute il ricavato di qualche «buon affare». Qualche volta infatti attraversava il Tevere inoltrandosi nella provincia di Terni, per «cambiare aria» o per andare a trovare qualche sua conoscenza femminile.

Si ha notizia che sul finire del 1870 si spinse fino al territorio di Toscanella e fino allo stradale Marta-Montefiascone (in quest'ultima località nel freddo e nevoso 31 dicembre 1870 con due compagni depredò quanti vi passarono), e nel successivo marzo fino al territorio di Castel Cellesi, dove come abbiamo visto finì miseramente la sua carriera. Ma eccetto queste brevi sortite il suo regno era l'area dei monti Cimini, fino a Civitacastellana, Gallese e Orte, dove, sebbene appiedato (come tutti i fuorilegge di allora), si spostava con estrema rapidità. Mentre i gendarmi lo cercavano, poniamo, a Fabrica, dove aveva commesso qualche estorsione, egli già si trovava a Carbognano, o a

Vignanello, o a Corchiano. Il 27 febbraio 1871, per esempio, dopo un tentativo di estorsione con sequestro di persona nel territorio di Vallerano fallito per l'intervento dei carabinieri e della Guardia Nazionale, Porta e Mattioli Lanno si rintanarono nella foresta sopra il lago di Vico e, «per fuggire alla noia dell'ozio, escogitarono che tanto valeva di discendere sulla vicina strada tra Civitavecchia e Barbarano, e propriamente nella contrada Quercia di Orlando, e là fare qualche operazione», che infatti condussero a termine lo stesso giorno depredando ad un povero carrettiere col portafoglio vuoto la bellezza di sei aringhe!

Tutto fa brodo

Erano d'«abboccatura» buona. Se il pesce grosso non cadeva nella rete, o se il colpo non riusciva per «circostanze fortuite ed indipendenti dalla loro volontà», non disdegnavano rifarsi con qualche pollaio, con poche lire strappate ad un viandante innocuo e sprovveduto o, come nell'esempio riportato, con sei misere aringhe. Non avevano criteri preordinati che informassero le loro azioni, non seguivano una «politica» delle estorsioni. Chiunque incappasse in loro, ricco o povero, nobile o plebeo, si sentiva intimare il terribile *faccia a terra!* ed era costretto a versare l'obolo in proporzione delle sue capacità contributive. Certamente il ceto borghese-imprenditoriale, e più ancora la casta nobiliare o gentilizia dei vari comuni del circondario, erano presi di mira con più facilità. Primo perché erano più in vista; in secondo luogo perché davano garanzia di sicuro profitto, e infine perché costituivano il tradizionale bersaglio dell'odio atavico dei miseri, che oltretutto avevano da fargli pagare l'immane «torto» ricevuto. Prova ne siano i vari Ancellotti, Cencelli, Bracci, ecc., che s'incontrano in queste vicende.

Ciò nondimeno imbattersi in quei tristi signori della macchia e della strada era pericoloso per tutti: per il povero carrettiere, per il vignaiolo, per il bracciante, per l'umile artigiano. Il 27 novembre 1870, per esempio, si tenne una fiera nel comune di Vignanello secondo la consuetudine di tutti gli anni. Porta e Mastrogregori non vollero lasciar passare inutilmente questa occasione e, bendato il volto e armati di archibugio, si misero al varco sulla strada che da Ronciglione porta a Vignanello, e

quanti Ronciglionesi furono di ritorno dalla fiera, o isolatamente o in gruppi, furono tutti aggrediti e depredati. Ebbene, tra le diciassette persone aggredite, tutti miseri calzolai o cappellai o fabbro-ferrai, c'era chi non aveva che due lire, o quattro, o cinque, e chi infine non aveva niente; e nessuno fu rilasciato prima di essere stato alleggerito di quanto aveva addosso: un cappello, un paio di scarpe, un mantello, un coltello, un fazzoletto.

E così, mentre mettevano a repentaglio la propria vita per un pugno di scudi, aggiungendo un'altra voce al già lungo conto in sospenso con la giustizia, finivano per attirarsi l'odio generale, dimostrandosi quasi del tutto inutile l'artificio della maschera al viso.

Paura dietro la maschera

La maschera al viso non era altro che un fazzoletto o una pezzuola variamente colorata che copriva la faccia lasciando liberi gli occhi, e vi facevano sistematicamente ricorso ogni qualvolta si accingevano ad una nuova impresa. Ed è perlomeno strano che questi banditi, che pure non esitavano a spedire all'altro mondo chi avesse creato appena qualche noia, e contro i quali alla notizia di un nuovo fattaccio «la voce pubblica si elevava gigante» ad incolparli prima ancora che fossero noti i nomi degli autori, sentissero il bisogno di celare la propria identità durante gli atti... di ordinaria amministrazione. Sembra quasi che il loro maggior timore fosse quello di essere riconosciuti dai compaesani, o dai parenti, o dalle piccole vittime delle loro scorribande. Ma probabilmente era solo vigliaccheria, pura e semplice vigliaccheria.

Porta, è vero, aveva fatto parte delle Camicie Rosse e in più di una circostanza, come nell'episodio del suo arresto, dette prova di audacia e spregiudicatezza. Puleggi oltre che il garibaldino aveva fatto il soldato pontificio. Malatesta, contrariamente a quella che poteva essere considerata una regola del perfetto brigante e che veniva scrupolosamente osservata da quasi tutti i suoi compagni, agiva sempre a viso scoperto, imitato solo dal suo compaesano Vincenzo Cati. Ma a parte la considerazione che l'aver prestato servizio in un reparto militarmente organizzato non è di per sé solo sintomo di eroismo, gli episodi, sporadici, di vero coraggio sono pochi, troppo po-

chi. Tutt'al più poteva aver luogo qualche bravata, dettata a volte dall'incoscienza o dalla quasi certezza dell'impunità, oppure si trattava di situazioni critiche in cui era giocoforza fare di necessità virtù. Non bisogna dimenticare che i briganti avevano il coltello dalla parte del manico (in senso letterale e figurato); avevano cioè il vantaggio della sorpresa, erano quasi sempre in più di uno, erano armati di tutto punto e potevano stabilire dove, come e quando aspettare la vittima designata, la quale invece il più delle volte si presentava inerme e impreparata (benché il timore di un brutto incontro fosse sempre presente in chi si metteva in viaggio).

Viceversa non mancano esempi di viltà e inettitudine, nonché di estrema disorganizzazione di fronte all'imprevisto.

Il mattino del 19 settembre 1870 (9), tanto per citarne una, Porta, Eutizio e Giuseppe Coaccioli e Domenico Giacomelli erano radunati nella macchia detta Femmina Morta, in territorio di Bagnaia, lungo la provinciale Orte-Viterbo, e stavano aspettando il loro compare Felice Evangelistella il quale, come convenuto, fingendo di voler fare acquisto di erba avrebbe dovuto condurre in quei paraggi il signor Costolo Menicucci di Vitorchiano, proprietario di un podere in quella zona. Il piano era semplice: attirare il Menicucci, sequestrarlo e chiedere un forte riscatto per il rilascio. Ma non funzionò, perché inspiegabilmente né l'Evangelistella né il Menicucci si presentarono all'appuntamento. Il disappunto per il fallimento dell'operazione dovette essere però di breve durata perché subito si presentò una felice soluzione alternativa: lentissimamente, si stava avvicinando la vettura corriera del normale servizio Orte-Viterbo.

Il «legno» aveva già fatto molta strada, il percorso sarà stato accidentato, probabilmente i cavalli erano stanchi, e i viaggiatori anche. Una decina di questi erano infatti momentaneamente discesi, sicché fermare la carrozza e svaligiarne gli occupanti sarebbe stato un gioco da ragazzi. Il quartetto, dotato di carabine e doppiette, si dispose dunque alla bisogna e, non appena a tiro, il veicolo fu arrestato. Inaspettatamente ne discesero due militari, un tenente e un brigadiere del Corpo doganale, i quali, sebbene armati l'uno di fucile e l'altro di sciabola, «coraggiosamente si gittarono contro quei quattro malandrini, ed avrebbero loro fatto costar caro tanta tracotanza se essi dando prova della viltà ed abbiettezza d'animo che li distingue non avessero cercato uno scampo nella fuga». Nel fuggire Porta sparò un colpo in direzione della carrozza, ma il gesto, compiuto

to più per garantirsi la fuga che per affrontare energicamente gli inseguitori, non vale a redimerlo.

Il ricorso, d'altronde, alle piccole depredazioni e grassazioni, molto più frequenti che non le estorsioni con sequestro, non è esso stesso un chiaro sintomo di pusillanimità? Sequestrare un possidente per poi chiederne il riscatto ai familiari era un'operazione che, se riusciva, poteva assicurare un discreto gruzzolo e compensare cento piccole rapine. Ma quanti preparativi, e quanto rischio!

Bisognava anzitutto recarsi sul posto e prendere contatto con i complici locali, pratici della zona; quindi informarsi sulle abitudini della vittima designata e concertare un piano; pernottare all'aperto o in qualche capanna per essere pronti, al momento opportuno, ad afferrare la vittima e trascinarsela dietro per allontanarsi dal luogo del reato. Già in tutto questo c'era un notevole margine d'incertezza, perché i possidenti, allora, viaggiavano a cavallo, e quindi potevano trovare scampo nella fuga; erano quasi sempre armati e, se risoluti, potevano ingaggiare un conflitto dall'esito incerto; erano, infine, spesso accompagnati da qualche uomo di fiducia pure a cavallo che, nella peggiore delle ipotesi, poteva avere la possibilità di chiedere soccorso. Ma le difficoltà non si esaurivano lì. Riuscito il sequestro, bisognava condurre a forza il malcapitato in qualche sicuro rifugio e tenervelo nascosto per tutto il tempo necessario a concludere le trattative con la famiglia e riscuotere il prezzo del riscatto, con la paura continua di una improvvisa battuta della forza pubblica o, peggio ancora, di una impreveduta reazione popolare. Quanto più facile e meno pericoloso coprirsì con uno straccio e fermare in mezzo a una strada di campagna il primo sventurato viandante!

Viva i santi, abbasso i preti

Pur rimanendo l'imbarazzo e la coscienza dell'arbitrarietà della scelta, dei sessanta reati dei quali il Porta o come promotore o come autore è quasi sempre imputato, i seguenti non solo ci sembrano abbastanza indicativi del grado di pericolosità di questi banditi, ma ci permettono anche di far luce sopra alcuni aspetti della loro personalità, sepolta nella polvere degli archivi e relegata in un angolo remoto della memoria di pochi vecchi.

Il 18 maggio 1870 il Porta e Coaccioli Luigi (10) estorsero la bellezza di 200 scudi alla famiglia di Giuseppe Cecchini, ricco possidente di Viterbo, che per l'occasione fu condotto «di macchia in macchia, di burrone in burrone» fino al territorio di Soriano (da quello di Vitorchiano dove si trovava), dopo essere stato gettato a terra, perquisito e duramente percosso con le canne dei fucili. In quel frangente «aggirandosi in quei siti ombrosi per diletto di caccia un fratricello dei pp. Predicatori di Viterbo, lo stesso Coaccioli al primo vederlo lo mirava col suo archibuso intimandogli di buttare a terra il fucile con quello che asportava... Il fratricello non se lo fece dire due volte, gettava a terra l'arma e via senza neanche voltarsi indietro».

Il mese successivo Porta e Francesco Giovannangeli, provvistisi di cibarie per un paio di giorni, si unirono a Luigi Mattioli e Antonio Bartoccioni e insieme ad essi presero verso Valeriano, nelle cui campagne il 18 giugno a sera s'incontrarono e s'accordarono col collega Vittore Mastrogregori sul ricatto al danaroso arciprete Raffaele Biagiarelli, stabilendo di aspettare che la volpe uscisse dalla tana, e cioè di sorprenderlo l'indomani di buon'ora quando, secondo il solito, il reverendo si sarebbe recato a celebrare la messa mattutina nella cappella della Madonna del Ruscello, a due passi dall'abitato.

«Sull'albeggiar appunto del giorno 19 giugno 1870 Mastrogregori che conosceva il canonico si pose in vedetta, mentre gli altri quattro si appostarono nei pressi della chiesuola. Allo spuntar del sole il reverendo, accompagnato da alcune devote, muoveva dal paese verso quella chiesuola, Mastrogregori ne dava il segnale ed intanto entrava nell'abitato (essendo del posto poteva essere riconosciuto). Gli altri, quando giunse all'appostamento, intimarono al canonico di arrestarsi, egli alzò gli occhi, vide quei brutti ceffi e fuggì verso la chiesa. I malfattori indispettiti forse dal veder sorgere difficoltà inaspettate cercarono di fargli fuoco addosso e sgrillettarono i loro fucili, ma fortunatamente questi non presero fuoco, sicché il canonico ebbe tempo di penetrare nella cappella. È indescrivibile lo scompiglio e lo spavento prodotto nelle devote colà adunate allorché i masnadiери con impareggiabile tracotanza, con i fucili ed i pugnali alla mano e con feroci minacce ed esecrande bestemmie perseguitarono entro quel sacro recinto il canonico fuggente. Questi però non si perdettero d'animo.

In quell'universale scompiglio con alcune donne riuscì ad entrare in sagrestia. I malandrini sgrillettando un'altra volta,

ma inutilmente, i loro fucili, lo vogliono inseguire; quello ne chiude la porta, questi si accingono ad atterrarla; e allora, allora solamente sovvenendosi il canonico delle campane (il telefono di allora), ne afferra le corde e si pone a suonarle tempestosamente a stormo. I malfattori, paventando di essere sorpresi dal popolo chiamato al rumore, furono costretti ad abbandonare la preda che già credevano di stringere sicura nelle loro unghie, ed a partirsi anche questa volta a dente asciutto...

È da notare che fu precisamente dopo la narrata scena che Luigi Mattioli essendosi internato nella macchia Manni, e sia per la stanchezza, sia per la sfiducia, essendosi immerso in profondo sonno proprio quando e dove si credeva in piena sicurezza, cadde nelle mani della pubblica forza, e buon per essa che non fu egli a tempo di afferrare alcune delle armi del suo piccolo arsenale ed a cui nello svegliarsi spingeva furiosamente la mano... Vide così chiusa la sua carriera brigantesca, e troncate le ulteriori feroci speranze concepite».

Porta e compagni s'erano determinati a quella sacrilega operazione subito dopo la sfortunata aggressione all'avvocato Cencelli di Fabrica. Ammaestrati cioè dalla risolutezza del Cencelli, «che col suo coraggio aveva saputo sfuggire dalle loro mani, rivolsero le loro mire a gente che per le loro abitudini pacifiche potevano ritenere che con sicurezza avrebbero fatto lor preda»; il che costituisce una ennesima riprova della loro codardia. Ma il fatto è ancor più singolare — sebbene non nuovo nella storia del brigantaggio, né insolito ed isolato nella vita di questi banditi — quando si pensi che a molti di essi al momento dell'arresto furono trovati, al collo e nelle saccocce degli abiti, scapolari, croci ed immagini di santi. Non è necessario ricorrere con la memoria all'esempio macroscopico dei briganti del Meridione, che commettevano le più ributtanti carneficine col riso sguaiato in bocca e «nel nome di Dio e della Vergine Santissima»; basti invece per tutti l'esempio del nostrano Domenico Biagini (ma se ne potrebbero citare molti altri), il fedele gregario di Tiburzi, che teneva nel proprio portafoglio una serie completa di santini e che per questa sua mania ebbe il soprannome di «Curato», per avere un'idea dello strano concetto che avessero questi uomini della religione; della superstizione e della paura del mistero implicite in ogni loro atto; della complessità e contraddittorietà dei sentimenti che agitavano il loro animo (11).

Scherzo di carnevale

«Volgeva il mese di febbraio 1871, e le annuali feste carnevalesche movevano il desio di ognuno all'allegria ed al tripudio. Molto più vivo e più spinto era tal pungolo nella gente abituata alle orgie, agli stravizzi, alla crapola ed al vino, alla quale indubitatamente appartenevano i principali attori delle scene criminose delle quali si va cennando la storia. Per soddisfare però a tali fittizi bisogni vi occorre danaro e molto, e quando non se ne ha frutto e premio della fatica e della virtù, l'ozio ed il vizio sono malvagi consiglieri di attentati all'altrui proprietà, di furti e di rapine».

Dopo questa dotta introduzione sociologica ecco il fatto.

Allo scopo dunque di riempirsi le tasche, oppure, come si legge altrove, «lucris faciendi causa», Porta, Lanno Mattioli e Francesco Vincenzi (sostituito all'ultimo momento dal nipote Angelo Salvatori) si misero in agguato sulla strada carrettiera Viterbo-Caprarola, e precisamente nella salita Pisciacavallo, che per la sua particolare conformazione aveva sempre costituito il punto obbligato degli agguati e delle aggressioni brigantesche, e verso le due pomeridiane assalirono una comitiva di sei viandanti ai quali, con le solite percosse e minacce di morte, riuscirono a prelevare complessivamente un'ottantina di lire (fra i grassati c'era anche un prete di Canepina che insieme alla nipote riuscì a racimolare solo quaranta centesimi perché la sera prima, uscendo da Roma, giunto alla Tomba di Nerone era stato violentemente depredato da altri briganti di tutto il denaro e delle provviste fatte in città!).

L'operazione era compiuta, i viandanti erano stati licenziati e ognuno se ne andava pei fatti suoi quando Domenico Buccolini, una delle vittime, col coraggio della rabbia si girava a gridare: «Ah! Caprolatti, ci vedremo in Caprarola», e un colpo di moschetto gli fischiava negli orecchi senza colpirlo ma facendogli chiudere la bocca e muovere le gambe alla corsa. I briganti «non è a dire che della minaccia del Buccolini fossero rimasti impensieriti, perché entrati in quella stessa sera nell'abitato di Caprarola e nella casa del Vincenzi, ivi dopo di aver passata la notte in intemperanze, il giorno successivo si immascheravano l'uno da uomo (!?) e l'altro da donna, andavano nella bottega dello stesso Buccolini a comprarvi i confetti coi quali, presi specialmente di mira i carabinieri, questi tempestarono in modo spietato imbiancandoli da capo a piedi...».

Il farsesco finale di questo episodio non deve troppo meravigliarci, perché a questi professionisti del crimine, assolutamente privi di senso morale, non era del tutto estranea una vena di spensieratezza goliardica, che manifestavano in circostanze del genere ma soprattutto in pantagrueliche mangiate in qualche sicuro ritrovo. Una specie di filosofia del *carpe diem* doveva informare la loro vita, e scorrendo le pagine dell'interminabile atto di accusa non è raro trovarne conferma. Espressioni come «crapula», «abbondanti libagioni», «passare la notte in intemperanze», «gente abituata alle orge e agli stravizzi», «copiosi e grassi cibi e vini» sono frequentissime. Ed era proprio durante queste simpatiche riunioni, tenute in qualche cantina o nell'abitazione stessa di qualche loro complice o favoreggiatore, che venivano ideate e progettate le missioni da portare a termine; così, «tra le botti ed i bicchieri», o «riscaldandosi, fumando ed oziando» davanti a un focolare. Ed è raccapricciante notare come certi atroci misfatti venissero concertati e commessi semplicemente per «rompere la monotonia di quella fredda giornata», o «tanto per non restare a bocca asciutta», oppure — quando il colpo grosso falliva e dovevano accontentarsi di piccole grassazioni — «per non rimetterci del proprio le spese del viaggio».

Uno a me, uno a te, uno a me

Il 3 marzo 1871, quasi alla vigilia del loro arresto, gli stessi tre Porta, Vincenzi e Lanno Mattioli, «*si diressero verso Orte, e battendo la strada tra questo Comune e quello di Bassano in Teverina, si arrestarono nella contrada detta Poggio della Paggiera, per la quale proveniente da Roma, dove aveva ottenuto la sua giubilazione (= congedo) da ex gendarme pontificio, passando un tal Amanzio Pellegrini da Bassano fu da essi ghermito, tratto fra alcuni ruderi, dove perquisito dalli Mattioli e Vincenzi, questi non trovando sulla di lui persona che una quarantina di soldi ed un fazzoletto se ne impossessarono e lo lincentiarono. Però a Porta non sembrando possibile che l'ex gendarme fosse così leggero di danaro lo chiamava un'altra volta, lo tasteggiava lui stesso e trovava nascosto negli stivali un portafogli con entro centocinquanta lire delle quali però ne consegnava, secondo la sua abitudine, ai compagni solo sessanta. In quella occasione il Mattioli vistosi più di una volta guar-*

dato da alcuni pastori, sospettandoli spie, esplose contro di loro il suo fucile il cui proiettile però fortunatamente andò a vuoto...».

Non era la prima volta che il Crudo faceva il furbo coi compagni intascando il denaro estorto e facendo credere di averne trovato di meno. Non era il solo a ricorrere a questo sistema, e questo provi che razza di rapporto cameratesco e di fiducia reciproca ci fosse tra loro. Ma l'episodio dimostra anche come fossero particolarmente esperti nel «ramo» grassazioni e come, con un'«alzata d'ingegno», si potesse ottenere molto di più di quanto sperato. Qualsiasi artificio per salvare la scarsella si dimostrava inutile per chi era costretto a mettersi in strada, anche perché questi banditi non si limitavano a chiederli, i soldi, ma se li prendevano da sé, facendo abitualmente sdraiare a terra i malcapitati e frugandoli dappertutto, dal cappello agli stivali, e perquotendoli barbaramente al minimo accenno di ribellione. Il tempo e l'esperienza li avevano portati a diffidare dell'onestà e della buona fede delle vittime, sicché all'ingiunzione classica «faccia a terra» erano passati a quella un po' più rara di *pancia a terra*. Avvicinarsi e perquisire personalmente i «contribuenti», anziché farsi consegnare spontaneamente tutto tenendoli a bada a distanza, poteva certamente essere più pericoloso, ma era senz'altro più redditizio. E poi, quale reazione avrebbe potuto mai avere un uomo il più delle volte disarmato, bocconi a terra, con un brutto ceffo alle costole e con altri due o tre fucili spianati contro?

La resa dei conti

Ci vollero tre anni, 342 testimoni e 85 volumi di scartoffie per portare a termine l'istruttoria e ricostruire così appena 60 — «debolissima frazione di una quantità innumerevole» — dei reati commessi da questi signori. Ancora oggi possiamo renderci conto della fatica cui dovette sobbarcarsi la Magistratura sfogliando le migliaia di carte ingiallite e polverose che formano gli atti processuali. Basti pensare, per averne un'idea, che mentre in una «busta» sono generalmente conservati all'Archivio di Stato otto-dieci fascicoli, relativi ad altrettanti processi, il fascicolo 216 — quello relativo a Porta e compagni — occupa da solo ben 4 «buste»: 31, 32, 33 e 34; cioè equivale, come portata, ad una quarantina di processi ordinari!

Finalmente, dopo venti giorni di acceso dibattito, durante i quali gli imputati «col più ributtante cinismo mettevano il colmo alla misura dell'indignazione prodotta dalle loro sceleraggini», il 30 maggio 1874 uscì il verdetto.

Non fu risparmiato nessuno, e il folto pubblico che abitualmente gremiva la sala delle udienze dovette godere della severità delle condanne. Senza contare gli undici imputati per i quali l'azione penale si estinse per la loro sopravvenuta morte (Budi, Cati, Francesco Mattioli, Giovanni Scatolini, Paolo Sansoni, Francesco Tofani, ecc.), ed escludendo Malatesta e Lanno Mattioli che furono condannati ai lavori forzati a vita, fra gli altri 27 furono distribuiti 349 anni di lavori forzati, 70 anni di reclusione e 156 di sorveglianza speciale della pubblica sicurezza. Una grossa fetta toccò a Luigi Mattioli, Ferrari, Vincenzi, Giovannangeli, Mastrogregori, seguiti a ruota da Pignotti, Deviti, Angelo Coaccioli, ecc., che si ebbero chi 30, chi 28 e chi 27 anni di lavori forzati. Porta, invece, forse in considerazione dei servizi resi alla giustizia con la rivelazione dei complici e dei reati, fu premiato con soli 25 anni di lavori forzati, che ad ogni modo scontò per intero, uscendo in tempo per morire nel proprio letto. Del resto, se si sommassero quei 25 anni ai 18 inflittigli dalla Corte d'Assise di Spoleto con sentenza dell'8.6.1872 per una estorsione con sequestro di persona commessa in quel territorio, batterebbe nettamente tutti gli altri, raggiungendo quasi il mezzo secolo.

Per qualche tempo rimasero tutti nel carcere di Soriano, dove nel marzo successivo fu loro notificato che il ricorso in appello era stato rigettato dalla Corte di Cassazione di Firenze nel dicembre 1874; dopodiché furono sparpagliati per le patrie galere.

Porta morì a Soriano il 22 aprile 1916, e parecchi dei suoi antichi compagni di malefatte lo avevano preceduto.

Qualcuno era morto in carcere, ma i più ne erano ritornati. Chi aveva avuto una condanna mite fece in tempo a reinserirsi, mettendo su famiglia — se già non l'aveva — e cercando di dimenticare e far dimenticare il suo poco onorevole passato. Ma chi ne aveva fatte troppe per meritare clemenza tornò vecchio e provato da tutti quegli anni di segregazione, incapace perfino di nutrire rancore, in un paese che non riconosceva e che non lo riconosceva: evitato dai vecchi che ricordavano; ignorato dai nuovi giovani che ne avevano solo sentito parlare; additato, forse, dai bambini curiosi che fantasticavano sui suoi burrasco-

si trascorsi; a stento tollerato dai familiari superstiti, senz'altro speranzosi dell'imminenza della sua morte e, con essa, della fine della vergogna per la famiglia.

Qualcuno dei senzafamiglia morì all'ospedale, o all'ospizio di mendicizia. Qualche altro, vergognandosi a fare l'accattone (non c'erano, allora, le pensioni sociali), cercò di industriarsi con qualche piccola attività artigianale, magari appresa in carcere. Malatesta ad esempio, ribellatosi ai guardiani appena messo in carcere, dovette ben presto farci l'osso, ed uscito di galera per una riduzione di pena visse a Fabrica fino a 80 anni, divenendo, sebbene solitario e taciturno, un apprezzato fabbro-ferraio.

Ma con tutti la sorte fu dura. Nemesis non risparmia (12).

(1) Il sindaco di Soriano dichiarava che «fatto venire in quest'Ufficio Matteo Porta padre di Niccola Porta, ed interrogatolo come si fosse acquistato il soprannome di Crudo, ha dichiarato che detto soprannome fu posto ad esso stesso nella sua gioventù, perché quando frequentava le osterie chiedeva sempre il vino *crudo*».

(2) I certificati di moralità rilasciati in quella circostanza dal sindaco di Gallesse su richiesta del Giudice Istruttore di Viterbo sono tutti particolarmente pittoreschi. Si veda quest'altro, del 23.4.1872, relativo a Lanno Mattioli: «... oriundo da Bassanello ed in questo Comune per lungo tempo domiciliato come pastore..., di poca laboriosità, ed inclinazione al vizio, che coltivato ed allettato da chi aveva diritto ed obbligo di distrarlo, lo trascinò sulla via delittuosa, la quale lo condusse a render conto dei diritti di società, proprietà e umanità, per esso, come è voce comune, calpestatosi infamemente».

(3) Il conte avvocato Giuseppe Cencelli era nato a Fabrica nel 1819 ed aveva combattuto nel 1849 alla difesa della Repubblica romana. Fu il primo deputato di Viterbo italiana.

(4) «Dove tengono stanza i pastori che fanno i formaggi e la ricotta sono i cosiddetti *procoi* specie di capanne per dormire, mentre le pecore stanziano nottetempo in una rete lì presso. Accanto al procoio si fa un gran fuoco su cui collocasi la caldaia per la fabbricazione del formaggio». (G. Strafforello: «La Patria (Geografia dell'Italia) - Provincia di Roma», Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1894, pag. 60).

(5) Di Ermenegildo Malatesta, padre di Pietro, non sappiamo niente, se non che doveva essere un immigrato marchigiano, in quanto nel certificato di battesimo di Pietro è detto «de Terra S. Maria Nova Diocesis Iesin», cioè della provincia di Ancona. Il cognome Malatesta, d'altronde, non è originario del Viterbese, e a quell'epoca a Fabrica non ve n'erano altri, come risulta da un certificato del sindaco pro tempore.

Stabilitosi, dunque, nel Patrimonio di S. Pietro, aveva sposato Marianna

Iannoni di Fabrica (che qui è definita «immorale», altrove «malvagia») e ne aveva avuto tre figli maschi, due dei quali si arruolarono nelle milizie pontificie, e il terzo, Pietro, è quello di cui ci occupiamo. Ignoriamo di cosa si sia macchiato Ermenegildo per diventare galeotto, o ergastolano, com'è detto altrove. È certo che la situazione familiare non doveva essere delle più rosee.

(6) A proposito di Cati il sindaco di Fabrica certificava: «... è capo di famiglia costituita da altri 5 individui, cioè dalla moglie, da tre figli ed un figliastro. La condizione è quella di pastore possidente, avendo terre e bestiame del proprio. La voce pubblica l'ha ritenuto sempre come dedito in danni e furti campestri, avendo per uno di questi perduto il braccio sinistro. La pretura di Ronciglione rilasciò un certificato penale a lui relativo con ben 20 capi d'imputazione per ingiurie, ferimenti, aggressioni, furti, violenze private, ecc..»

Il tribunale di Viterbo certificava invece che nulla risultava a suo carico, ma si tratta di una madornale omissione perché, essendo andati a indagare nel fondo delle sentenze penali, all'A.S.V., ci siamo imbattuti in diverse sentenze relative a Cati. In una del '64, per esempio, è ricostruito un episodio di 23 anni prima, e cioè del 1841, allorché Cati si rese responsabile di un fermento. A quell'epoca non aveva che 13 anni!

(7) Si veda, per esempio, il seguente brano tratto da «O la borsa o la vita!» di G. Batini, Bonechi Editore, Firenze, 1975, pag. 302. Esso si riferisce alle estorsioni, e non ai sequestri, ma tra le une e gli altri, per ciò che riguarda la contrattazione tra le parti, non c'è molta differenza. «Ma bisogna anche aggiungere che le estorsioni con lo sconto erano all'ordine del giorno. C'erano proprietari di tenute, fattori, agenti, commercianti che erano continuamente presi di mira dagli uomini della doppietta, e che ormai avevano acquistato una certa pratica nel trattare affari del genere, nel valutare la durezza o la malleabilità di chi avanzava richieste di denaro. Se il richiedente era un tipo di poche parole e di molti fatti, le vittime dell'estorsione cercavano di non urtarlo, di tenerlo buono, di non trasformarlo in un pericoloso nemico, e facevano il possibile per dargli la massima soddisfazione. (...) Se invece il personaggio che bussava a quattrini era uno dei tanti girovaghi, armati di fucile ma soprattutto di appetito (un appetito che a volte si poteva leggere anche sotto la maschera nera), allora le vittime mercanteggiavano, e tentavano di raggiungere un pacifico accordo riducendo l'entità dell'esborso. Gli stessi girovaghi, del resto, conoscevano abbastanza bene le possibilità delle diverse tenute, erano informati su pagamenti e riscossioni, sapevano quando non era il momento di tirare troppo la corda, e in certi casi avevano tutto l'interesse a mostrarsi comprensivi verso l'«affezionata clientela» sottoposta a un continuo stillicidio di richieste. Perciò spesso gli stessi girovaghi domandavano mille, per avere cento, e magari dieci. E d'inverno, quando la fame era più cruda, i banditi di mezza tacca, facevano ribassi eccezionali, liquidazioni di fine stagione, e si contentavano di poche lire».

(8) «Hobsbawn che ha studiato la figura sociale del bandito, ma che non ha potuto fare a meno di ricorrere alla tradizione letteraria popolare, ci fornisce i nove punti in cui la «figura ideale» del bandito può essere riassunta: «Primo, il ladro gentiluomo non comincia la sua carriera di fuorilegge con un delitto, ma come vittima di un'ingiustizia o perseguitato per un'azione che l'autorità, ma non la sua gente, giudica criminosa. Secondo, raddrizza i torti. Terzo, prende dal ricco per dare al povero. Quarto, non uccide, se non per autodifesa o per giusta vendetta. Quinto, se sopravvive ritorna tra i suoi come un cittadino onorato, un membro della comunità. Sesto, è ammirato, aiutato e appoggiato dai suoi. Settimo, egli muore invariabilmente ed esclusivamente per un tradimento, perché nessun membro che si rispetti della comunità sarebbe disposto a col-

laborare con le autorità contro di lui. Ottavo, il bandito è — almeno in teoria — invisibile e invulnerabile. Non, non è nemico del re o dell'imperatore, fonti di giustizia, ma soltanto dei signorotti locali, dei preti e altri oppressori». (da «Briganti, Amanti, Sicofanti» — quattro storie popolari - Moizzi Ed., Milano, 1975, prefazione di Sandro Fusina, pagg. 9-10).

(9) Alla vigilia, quindi, della breccia di Porta Pia. E questo provi come questi signori fossero in tutt'altre faccende affaccendati mentre si compivano i cosiddetti «destini d'Italia».

(10) Pietro Coacchioli di Soriano aveva 4 figli maschi: Eutizio, Luigi, Giuseppe e Angelo, quest'ultimo appena diciannovenne, tutti in grande familiarità col Porta e compagni e tutti implicati in queste criminose avventure. Sul principio del 1860 abitavano nelle vicinanze del ponte di Chia (in prossimità, quindi, del confine umbro-laziale), in una casa «fatta sentina di turpitudini e perenne ricettacolo di latitanti e malandrini». Da quel quartier generale spesso partivano le spedizioni per «fare la festa» a qualche viandante o a qualche proprietario.

(11) «Luciano Fioravanti, nonostante avesse «lavorato» per ben dodici anni, aveva indosso soltanto trecento lire. La perquisizione fruttò anche un libro, e molti restarono sorpresi nel leggerne il titolo. Era, infatti, un testo religioso, un libro di massime eterne, acquistato chissà quando dal Fioravanti, o forse ricevuto in regalo dallo zio, dal «curato» Domenico Biagini. Il che ci riconferma come la vita di questi briganti, spesso di estrazione contadina, di questi disperati della macchia che noi, a distanza di tempo, siamo costretti a inquadrare e giudicare superficialmente e sbrigativamente («i cattivi», insomma, in contrapposizione ai «buoni»), fosse in realtà più complessa: frutto, cioè, di mille pensieri, turbata da continue contraddizioni, sostenuta da giustificazioni e moventi, che sarebbe interessante conoscere meglio, per meglio comprendere il fenomeno del banditismo e i diversi tipi umani che lo alimentarono, anziché limitarci, come siamo costretti a fare, a rievocare soltanto l'episodica che li concerne, basandoci sulle notizie di quel tempo, a volte inesatte, spesso contraddittorie». (G. Batini, op. cit., pagg. 200-201).

(12) La ribellione di Malatesta avvenne nel carcere di Soriano nel febbraio del 1873 «allo scopo di ottenere miglior trattamento di vitto ed alloggio, usando violenza e minacce contro i guardiani del carcere suddetto...». Con Malatesta erano altri 7 detenuti, tutti romani, che insieme al Nostro furono poi condannati ad altri 3 mesi e mezzo di carcere. Ma è da notare che i maltrattamenti lamentati risultarono veri, e ciò inviti a riflettere, oggi che i problemi del mondo carcerario sono così discussi, a quelle che dovevano essere le condizioni di vita dei reclusi un secolo fa.

Si veda in proposito il brano tratto da una storia popolare del brigante Carlo Soriani detto Fatutt (che imperversò in Lombardia fra il 1830 e il 1867) e pubblicata dalla Società Editoriale Milanese nel primo decennio del secolo: «Se ora le galere sono bolgie di dolore e di strazio, molti anni addietro erano ancora peggiori. Più impunemente vi si praticava la tortura e i condannati trascinavano una grossa palla al piede che gravava la loro andatura per tutta la vita con il caratteristico trascinare della gamba, abituata al peso anche quando la catena più non la stringeva». (da «Briganti Amanti Sicofanti» cit., pag. 152).

P
X

VINCENZO ANCELLOTTI

ESEMPIO DI CONCORDIA MARITALE
DI AMORE PATERNO DI DOLCE AMISTÀ

PIO BENEFICO GENEROSO
TRAEVA TRANQUILLA E AGIATA VITA
QUANDO

NEL MDCCCLXIX
DISUMANI BRIGANTI

NON PAGHI DEL DENARO DIVIATI ESTORTOGLI
GIVRARONO DI PERDERLO

E IL GIORNO XXVIII GIVGNO
MENTRE SOLO E SENZA ALCVN SOSPETTO

RECAVASI AD VN SVO PREFIO
LO EBBERO BARBARAMENTE MORTO

ERA NATO ELXIII APR. MDCCCIV
A DEBITO DI FILIALE PIETÀ

LVIGI E CESARE
PONEVANO CON MOLTE LAGRIME

Lapide a Vincenzo Ancellotti

Vasanello (VT), chiesina detta di «S. Antonio»

Le guerre di questo secolo e le notizie terribili di violenze e stermini che ci giungono ancor oggi da tutte le parti del mondo ci hanno purtroppo quasi abituato alle atrocità e ce ne fanno troppo spesso dimenticare la dimensione umana: l'offesa grave di una vita spenta, il dramma di una famiglia stroncata, il lutto di parenti e amici e l'eco dolorosa nel mondo chiuso di un piccolo centro rurale.

CAPITOLO II MENICHELLI

Due carabinieri come trenta gendarmi

All'alba del 10 febbraio 1874 un uomo armato di fucile si presentava al casale di Felicione, in quel di Civitella d'Agliano. Quell'inverno era particolarmente rigido, e il cielo quella mattina pareva promettere la neve. Nei gesti dell'uomo non c'erano segni di trepidazione o paura, e i suoi modi davano a dinotare familiarità coi luoghi e le persone. Disse solo: «Ho freddo», e l'anziano colono, abituato a siffatte visite, non ci mise molto a capire che chissà dove aveva passato la notte quello spilungone dal volto scarno a vaiolato, con le cicatrici che pareva un invalido di guerra; rispose solo di andar su e di farsi accendere il fuoco da sua moglie, quindi scese con tranquillità nella stalla a governare i buoi.

Da quando — partito dal suo paese di S. Michele in Teverina — s'era stabilito in quel podere preso a colonia dal conte Ludovico Bufalari, padrone di mezzo mondo al di qua e al di là del Tevere, chissà quanti ne aveva visti di sbandati. Uscivano dalla vicine macchie della «Litigata» e all'improvviso te li trovavi davanti come fantasmi: brutti ceffi dall'aria patita e incruvelita, laceri, sporchi, affamati, sospettosi. Arrivavano a tutte le ore, di notte come di giorno. Benché non fossero tipi da scherzarci troppo, Felicione non aveva paura. Tirava fuori un po' di pane e cacio, qualche cosa da bere, e piano piano li vedevi allentare la tensione e rifocillarsi taciturni sempre col fucile tra le gambe. Qualcuno ne approfittava per fare due chiacchiere, per informarsi sui proprietari della zona e sulle mosse dei carabinieri; ma i più tiravano via subito, sparendo così come erano venuti.

Anche il suo padrone, Checco Bufalari, tempo prima gli aveva raccomandato: «Se capitano costoro (non c'era bisogno di nominarli per capirsi) dategli un pezzo di pane, perché —

aveva aggiunto — possono fare del bene e del male»; ed aveva tutto l'interesse lui, con tutte le sue terre e le robe, che non gli facessero del male bruciandogli un pagliaio, o ammazzandogli delle pecore, o addirittura tirandogli una schioppettata nella schiena.

Ma non c'era bisogno di dirglielie certe cose a Felicione. Anche a infischiarne della roba del padrone c'era, in primo luogo, da salvare la pelle, e a vivere per tanti anni in un casale isolato, circondato dalle macchie, in quella regione tormentata dagli scoscendimenti di quel vasto e ineguale altipiano che dal cratere orientale del bacino volsiniese digrada là fino al Tevere, in quel posto da falchi, dove la natura s'era sbizzarrita a creare spelonche, tane, rifugi di ogni sorta, la prima cosa che s'imparava era di non negare mai un pezzo di pane a un povero cristo affamato e male in arnese, anche se prepotente e armato fino ai denti... o forse proprio per questo.

Lì, senza altra compagnia che quella dei familiari conviventi, del cane e delle vacche, senza altro aiuto che quello delle proprie braccia e della propria intelligenza, s'imparava a viverci. La città era lontana, e con essa la Legge, i tribunali, i carabinieri e tutte le altre diavolerie inventate dall'uomo per rendere la vita difficile ai bifolchi costretti a quell'eremitaggio, ai «lavori forzati» a vita, che coi briganti ci s'imbattevano ad ogni momento. Facevano presto, i signori cittadini, a dire: «Non date loro ricetto, non nascondeteli, non portate loro da mangiare, informate i carabinieri»...; come se fosse facile! I carabinieri di Civitella erano solamente in tre, passavano di lì ogni morte di papa e con quel pennacchio in testa si riconoscevano ad un miglio di distanza.

Meno bardato, senza verbali e «formalità di rito», il bandito ti arrivava invece alle spalle quanto meno te l'aspettavi; adesso c'era e un momento dopo già era sparito, e anche quando non lo vedevi potevi star certo che due occhi e una doppietta ti spiavano dal folto della macchia. Inasprito dalle privazioni, era cattivo e diffidente, e perciò pericoloso. Bastava un sospetto, in quegli uomini sospettosi, di collaborazionismo con la giustizia ed era fatta. Anche quando la vendetta non arrivava — ed era raro — la paura di qualche «sgarbo» ti si appiccicava addosso e non ti lasciava più. Imbrogliare i carabinieri, che nella peggiore delle ipotesi ti potevano procurare qualche giorno di cella, era molto meno pericoloso e molto più facile.

A una cinquantina di passi dal casale, nascosto alla vista e

assolutamente introvabile, sotto rocce in bilico che sembravano franare da un momento all'altro, s'apriva infatti un misterioso antro naturale. Esposto a calata di sole, vi si poteva entrare solo carponi per una fenditura della roccia, e a nessuno sarebbe venuto in mente d'andare a ficcare il naso in quella che poteva «senz'altro qualificarsi una spelunca da ladri». Impensabile era l'entrata, e disagiata era il cunicolo che per un cinque metri si spingeva sotto la collina soprastante. Come dimora abituale forse sarebbe stato un po' scomodo, ma come nascondiglio in una situazione d'emergenza era ottimo, e chissà quanti vi avranno atteso col cuore in gola che i carabinieri passassero oltre, che un segnale convenuto annunciasse il via libera. Non a tutti Felicione l'avrà insegnato, ma qualche vecchia conoscenza, abituale dei luoghi, vi si sarà rintanato più di una volta.

L'uomo di quella mattina, per esempio, era di quella terra, ed era una vita che Felicione lo vedeva bazzicare la macchia. Spesso spariva dalla circolazione e per molto tempo non se ne sapeva più niente. Si ripresentava poi all'improvviso, come quella mattina, e non occorre spiegazioni per capire che i bisogni erano sempre gli stessi: fame, sete, freddo.

Quello era però uno dei meno pericolosi, perché più saggio e attempato.

Era di poco più giovane del cinquantatreenne Felicione, con poca barba sotto il mento, vestito con una certa eleganza contadina, garbato nel parlare e dai modi quasi civili. L'avresti detto un fattore di campagna se non fosse stato per quel magnifico «fouché» a due canne, troppo professionale per un fattore. L'uomo, che il colono ben conosceva perché altre volte era stato a rifocillarsi da lui, si trovava ora di sopra, davanti a un bel fuoco, e dai camini del casale si alzavano due pennacchi di fumo.

Il caso volle che appunto quel martedì mattina, come tutti i martedì da S. Martino a Pasqua, si tenesse il mercato a Graffignano. In quella località non c'erano carabinieri, e la vigilanza vi era esercitata da quelli della stazione di Civitella. Il v. brigadiere Luigi Rocchini e il carabiniere Giovanni Carboniero tornavano appunto dal mercato di Graffignano quando passarono per la «Litigata» e scorsero, di sopra gli alberi, le due colonne di fumo alzarsi dal casale di Antonio Profili detto Felicione. Al Rocchini, cui già doveva sembrare sospetto quel casolare nascosto nella selva, era arrivato all'orecchio che i due camini

fumanti potevano significare la presenza di qualche fuorilegge, perché i coniugi che vi abitavano erano soli e non avrebbero avuto bisogno di mettere in funzione i due focolari.

I militari si avvicinarono perciò di lato e senza far rumore, dettero un'occhiata in giro e quindi spinsero una porta dal catenaccio sfilato; ma faceva resistenza, era sprangata dall'interno. Girarono quindi sul davanti della casa ed entrarono nella stalla a pianterreno. A Felicione per poco non prese un colpo quando si vide davanti quei due così che gli chiedevano chi ci fosse di sopra, perché avevano sentito camminare; cercando di nascondere la sorpresa e l'imbarazzo, rispose esserci i propri figli. Lì per lì neanche il v. brigadiere rifletté al fatto che il colono non aveva figli, ma notò la mal simulata indifferenza e ancora più insospettito ritornò di fronte alla porta sprangata. Alzò gli occhi e, sopra la porta, a quattro metri da terra, notò che la finestra era aperta. Guardò di nuovo intorno e, sopra un letamaio, scorse delle orme fresche di un uomo che prima non c'erano; era chiaro: qualcuno era fuggito saltando dalla finestra. I due militari si dettero a seguire le tracce, e fatti una decina di passi videro finalmente il fuggitivo che stava guadagnando la macchia a circa 400 metri di distanza. Cominciò allora l'inseguimento per tagliargli la strada, che si protrasse per due chilometri tra greppi e cespugli spinosi, tra le grida e le intimazioni dei carabinieri e l'ansito e le imprecazioni del fuggiasco.

Tallonato dai due giovani in divisa, questi si trovò di fronte il fosso del Pianello e, perso per perso, volle tentare. Aveva ancora un po' di vantaggio e un avvallamento lo copriva alla vista degli inseguitori. S'appiattò in un anfratto e attese. Quando li ebbe a tiro sparò. Aveva solo i sei colpi della sua rivoltella a rotazione, ed era impensabile che ce la potesse fare contro quei due testardi soldati armati di pistole e moschetti. Ciò nonostante lo scontro durò per un pezzo, e solo quando l'arma gli fece cilecca il brigante cadde esausto. Da ambo le parti s'erano sparati una ventina di colpi, e due di questi lo avevano colpito a tutte e due le spalle. Tra la sfinitezza e il dolore delle ferite vide avvicinarsi i due carabinieri che salutò con queste parole: «Trenta gendarmi pontifici non furono buoni ad arrestarmi, e sono bastati due carabinieri italiani. Se io fossi il re, vi farei uno capitano e l'altro ufficiale...».

Dignitoso e cavalleresco anche nella caduta, così finiva la propria carriera Giovanni Menichelli, 47 anni, latitante da 20.

Finalmente catturato, fu caricato su una giumenta, tradot-

to in caserma e deposto sanguinante su di un letto, dove il medico Giustiniani di Bagnorea, chiamato a visitarlo verso le undici di quella mattina, lo giudicò senza grave pericolo di vita, con ferite guaribili nello spazio di due-tre mesi.

Il v. brigadiere Rocchini lo perquisì accuratamente, e verso le otto di quella sera stessa tornò al casale del Profili per cercare il fucile del ferito; frugò dappertutto, ma non gli riuscì di trovarlo. Arrestò quindi anche il colono e lo costrinse a seguirlo in caserma. Ritornarono però entrambi al podere, e questa volta Felicione si decise a indicare la spelonca dove egli stesso aveva nascosto l'arma, sotto un masso, approfittando del momento che i carabinieri s'erano buttati all'inseguimento di Menichelli che l'aveva lasciata in casa nell'impeto della fuga.

Il prete mancato, giramondo e filantropo

Nell'esultare per il fortunato evento e nel riportare i dettagli dell'operazione la «Gazzetta di Viterbo» del 14.2.1874 così continuava: «...Il Menichelli era latitante da circa 20 anni. Spesso spariva: è stato in tutte le contrade d'Italia, in Francia ed in Africa: era ritornato da pochi mesi. A tutti è noto come, arrestato parecchi anni addietro, riuscì ad evadere in modo impossibile, e si disse colla connivenza di un pezzo grosso della gendarmeria papale. Parla elegantemente, e mostra una certa istruzione. Ha fatto studi, ed era incamminato per la carriera ecclesiastica. Dice che esso non era nato per fare l'assassino, ma che i preti ne sono stati la causa. Di ciò non abbiamo spiegazione...».

E neanche noi, purtroppo, abbiamo spiegazione di questo come di tanti altri punti oscuri della vita di questo strano personaggio, che di se stesso diceva: «... se ho estorto dei denari a taluno, li ho poi erogati a favore dell'umanità». Forse per «umanità» intendeva se stesso e le sorelle, chi lo sa?, ma è certo che lo «spretato» mostrava veramente una certa culturaccia, cosa del tutto inconsueta nella massa dei cafoni di allora, e che, ancora più insolitamente, tra gli oggetti sequestratigli dopo l'arresto figurano un paio di occhiali («per la mia vista ormai debole», come ebbe a dichiarare) e tre giornali, oltre a varie penne da scrivere, lapis, ecc. (1).

Giovanni Menichelli era nato a Civitella d'Agliano il 20 maggio 1827 da Domenico Angiolo e Costanza Biancherini,

due contadini miserabili che erano morti prematuramente lasciando il ragazzo e due femmine, Teresa e Filomena, più tardi felicemente sposate. Giovanni arrivò all'età di 15-20 anni senza dar motivo di lamentele sul suo conto, dopodiché sparì improvvisamente dalla circolazione non si sapeva bene perché. Doveva essere però qualcosa che avesse a che fare con la giustizia, perché in paese ogni tanto giungeva notizia di qualche sua impresa poco edificante.

All'incirca dal 1846, in effetti, l'ex «fra Giovanni da Civitella» cominciò a dar prova della sua abiura col rendersi responsabile di una serie impressionante di reati, che vanno dal furto all'omicidio, tentato e consumato; dall'abigeato al ferimento; dalle ingiurie ed offese a privati alle ingiurie e resistenze alla forza pubblica; dalle invasioni con rapina alle grassazioni con ricatto, ai ferimenti in rissa, alle fughe dal carcere, imbrandimento d'arma, delazione di coltello, ritenzione di fucile e malvizienza in complicità con altri individui. A questo proposito c'è anzi un certificato della pretura di Bagnorea che spaziando dal 1846 al 1860, in un arco di tempo di ben 15 anni, con i suoi 23 capi di imputazione è più eloquente di qualsiasi commento, e che insieme ad un altro del tribunale di Viterbo forma un eccellente curriculum brigantesco.

Di fronte a tale messe di «opere pie» s'impongono però alcune precisazioni:

1) Non è tutt'oro quel che riluce, nel senso che quando leggiamo, per esempio, che il 24.6.1856 fu processato dal tribunale per abigeato, grassazioni con omicidio, invasione, tentata rapina e furto, si tratta in realtà di un procedimento penale per più reati già elencati nel certificato della pretura, e da questa rimessi al tribunale per competenza, come del resto è chiarito nel certificato della pretura medesima. Si tratta, cioè, di «doppioni».

2) In ordine al secondo capo d'imputazione del certificato della pretura — omicidio in persona di Pietro Pasquini —, è accertato che responsabile del delitto fu un certo Menichelli Giovan Battista fu Gioacchino, quarantaduenne di Civitella d'Agliano, che a quell'epoca aveva due sorelle, Caterina e Carolina, una delle quali maritata all'ucciso Pasquini. Non è, cioè, il Nostro, e senz'altro fu inserito nel certificato da un amanuense poco diligente.

Quest'ultima constatazione ci porta però ad aprire una parentesi per dare una spiegazione di metodo.

Il materiale sul quale ci troviamo a lavorare è costituito quasi esclusivamente da manoscritti più o meno comprensibili e decifrabili. La macchina per scrivere, inventata nella seconda metà del secolo, ebbe diffusione e pratica applicazione solo molto più tardi. Per quasi tutto l'Ottocento chi voleva scrivere poteva scegliere tra il lapis (o «l'apis», come scriveva qualche addottrinato cancelliere) e la penna a inchiostro con annesso calamaio per intingerla. I briganti, che ricorrevano al mezzo epistolare per le loro azioni intimidatorie, scrivevano naturalmente le loro lettere con «apis», perché più pratico, maneggevole, e non macchia portandolo in tasca. Ma le cancellerie dei tribunali, delle preture, e le segreterie dei pubblici uffici in genere, comprese le caserme dei carabinieri, dove si poteva scrivere stando comodamente seduti a un tavolo, si servivano altrettanto naturalmente del secondo mezzo, che aveva il vantaggio di garantire una scrittura indelebile; e ancora oggi, sfogliando gli incarti processuali, da qualche foglio saltano fuori i granellini di quella sabbia che veniva adoperata per asciugare lo scritto.

Con questo sistema non poteva essere usata, anche se vi fosse stata, la carta copiativa, e lo stuolo dei segretari, cancellieri, impiegati vari addetti a quegli uffici si doveva sobbarcare l'ingrato compito di copiare, spesso per decine di volte, gli stessi nomi e gli stessi dati. Niente di strano, dunque, se a volte capita di notare inesattezze o difformità, imputabili, vogliamo benevolmente credere, alla stanchezza o ad una lieve distrazione piuttosto che all'ignoranza o alla negligenza.

A ciò si deve aggiungere un altro aspetto della vita di allora, più importante del primo e dalle conseguenze ancora più gravi: il pressapochismo dei dati di stato civile.

L'Anagrafe e lo Stato Civile, servizi indispensabili diremmo quasi per la stessa sopravvivenza dello Stato moderno, un tempo lasciavano alquanto a desiderare, e se è vero che sono nati con l'uomo, nel senso che sin dall'antichità s'è sentito il bisogno di censimenti periodici, se non altro per l'applicazione dei tributi e per la formazione degli eserciti, è altrettanto fuor di dubbio che soltanto con l'avvento dello Stato moderno sono stati considerati come servizi sociali indispensabili. Quando — dopo la spedizione dei Mille prima, e la breccia di Porta Pia dieci anni più tardi — le province dell'ex Stato Pontificio entrarono tutte a far parte del nuovo Regno d'Italia, i vari comuni che le componevano disponevano solamente dei «libri nato-

rum» e «mortuorum» custoditi dalle parrocchie, e fu proprio su quelli, requisiti dai Municipi, che s'impianò il nuovo Stato Civile.

I comuni del Viterbese, in particolare, mentre cominciarono a compilare i registri dello Stato Civile dal 1° gennaio 1871, per i nati e i morti in epoca precedente dovettero necessariamente servirsi dei libri parrocchiali, che per la loro stessa natura di atti interni di parrocchia non brillavano certo per completezza e precisione.

I nati, per la Chiesa, non erano i nati al mondo, i nati e basta, ma i nati alla vita della grazia, e cioè i battezzati, per cui se un bambino non veniva battezzato, se non entrava, cioè, a far parte della comunità ecclesiale, automaticamente rimaneva escluso anche dal consorzio civile. I libri parrocchiali, inoltre, erano scritti in latino e seguivano formule e criteri che mal si adattavano al formulario introdotto col nuovo Ordinamento dello Stato Civile. Un atto di battesimo, per esempio, suonava pressappoco così: «... Ego... infantem baptizavi *heri* natum...»; e se l'impiegato comunale era affatto digiuno di latino (cosa meno infrequente di quanto non si creda), come data di nascita prendeva il giorno in cui era stato redatto l'atto, anziché quello precedente.

Ma certa fumosità in materia era anche propria del secolo, e per indicare una persona non si diceva: Pinco Pallino, nato a... il...; ma: Pinco Pallino, surnomato..., figlio di..., di anni.... E a parte il fatto che indicare l'età di una persona quando non se ne conosce l'esatta data di nascita è impresa quanto mai ardua, rimane da considerare la eventualità di omonimie, anch'esse possibilissime e frequenti in piccoli paesi dove tutti sono parenti e dove si continua a mettere ai figli i nomi degli avi. ...E i risultati si vedono.

* * *

Non ancora ventenne, dunque, Giovanni Menichelli cominciò a far apparire il proprio nome associato a quello di altri individui negli schedari dei casellari giudiziari. Il giovane malvivente prese a frequentare uomini già incalliti nel crimine e con essi portò a termine molte ree imprese nei punti più disparati del circondario e fuori. Nella sola estate del 1846, per esempio, dai pascoli di Cetona (Siena), Vetriolo, Bassano Romano, Bagnoarea, Magliano Sabino (Rieti), Graffignano e Vetralla, tra

cavalli, giumenti e puledri sparirono una ventina di capi, e reati simili si ripeterono negli anni successivi con una frequenza impressionante.

Tra i compari assidui di Menichelli figurano i suoi compaesani Crispigni, padre e figli, un'intera casa di ladri e contrabbandieri, che sostituirono i loro ammezzamenti a quelli dei defunti genitori del giovane malandrino. Quando uno di essi, Alessandro, venne arrestato per il furto di una ventina di scudi dai gendarmi di Civitella sul finire del 1850, Menichelli e Marcello Mari (un altro «bbòno») si presentarono alla caserma dove sapevano essere rimasto solo il brigadiere e cominciarono una fitta sassaiola che ebbe termine solo quando il graduato, preso dal panico, cominciò a sparare all'impazzata.

Tre anni dopo, però, come spesso succedeva, Menichelli ebbe da ridire con un fratello di Alessandro, Angelo, ed azzuffatosi con costui per poco non vi lasciava la lingua.

Era un pomeriggio del maggio 1853, e Menichelli con alcuni amici stava seduto a un tavolo di una bettola di Civitella. A un tavolo vicino era seduto Angelo Crispigni con altri compagni della stessa risma, e fu a lui che Menichelli chiese in prestito il coltello per tagliare il pane. Dopo un po' costui si avvicinò per ritirare il coltello e Menichelli lo invitò a sedersi e a bere un bicchiere con loro. Un bicchiere tira l'altro, chiacchierarono e s'ubriacarono. Al momento di pagare, Menichelli, che prima l'aveva forzato a bere, chiese ora all'amico di contribuire per la sua parte. Quello naturalmente si offese e in men che non si dica si passò dall'onore offeso al diverbio e alla rissa. Prima si tirarono bicchieri e bottiglie, e poi, finite le munizioni, s'azzuffarono, «e mentre tentavano mordersi l'un l'altro nel viso, poté il Crispigni afferrare coi denti la lingua dell'avversario, e gli irrogò una ferita lacero-contusa donde scaturì buona copia di sangue, che determinò gli astanti a frapportsi e dividerli».

Lì per lì il medico diagnosticò che la ferita avrebbe portato la permanente imperfezione nella favella, ma un mesetto dopo era già migliorata, e l'imperfezione si dichiarò ridotta «ad una qualche difficoltà nella pronuncia di quelle sillabe che son dette linguali».

Quello non era che uno dei tanti segni del mestiere che il brigante si sarebbe portato appresso per tutta la vita. Già aveva il pollice sinistro, molto probabilmente per un'esplosione d'arma da fuoco, rappreso e quasi mancante, tanto che la poca unghia rimastagli stava poco al di sopra della piegatura del dito

stesso, e più tardi, chissà come, si sarebbe procurato anche una bella cicatrice in fronte che gli arrivava fin quasi sopra al sopracciglio destro.

Verso la metà degli anni '50, ormai quasi trentenne, Menichelli cadde finalmente in potere della giustizia. Qui le versioni sono contrastanti, perché lo stesso Menichelli, in due diversi interrogatori, ci dà delle indicazioni contraddittorie. Una prima volta, nello stesso giorno successivo al suo ultimo arresto, dichiarò di essersi presentato spontaneamente, e cioè costituito, nel 1855; circa tre mesi dopo, quando si iniziò il procedimento per il ricatto Valentini, rivelò invece di essere «inquieto col vecchio Brenciaglia suocero del Valentini perché esso Brenciaglia nel 1854 mi aveva fatto sorprendere e arrestare alla sua 'Canara' di Marta».

Forse fu veritiero in entrambe le circostanze, e se il primo arresto avvenne realmente nel '54 (egli aveva già sofferto altre carcerazioni in precedenza, ma per reati di poco conto e condanne tenui), si potrebbe spiegare l'evasione del 17.10.1855 di cui parla il certificato del tribunale ed alla quale fa riferimento la stessa «Gazzetta di Viterbo». Ma anche la sua presentazione spontanea dello stesso anno 1855 sembrerebbe verosimile, perché a cominciare da quell'anno ha inizio una serie di procedimenti penali a suo carico che lo trovano seduto sul banco degli imputati.

Chissà, forse era stanco di quella vita; o forse gli erano state fatte delle promesse dallo stesso «pezzo grosso della gendarmeria papale» che l'aveva aiutato nella fuga; o, infine, fidava nella protezione e nella paura di quegli influenti personaggi presunti conniventi.

Come che sia, è questo un momento importante nella vita del bandito, perché rappresenta uno spartiacque tra il suo passato di mariuolo rissoso e scriteriato e la sua successiva condotta di brigante rinomato, temuto e rispettato, reso più saggio da tutte quelle traversie e non più disposto a comprometersi in atti di vandalismo senza senso. Egli fece subito un patto con l'autorità giudiziaria: avrebbe rivelato reati e complici se avesse ottenuto l'impunità. La mossa, per la verità, non gli fa molto onore, né le stesse autorità pontificie escono decorosamente da questa vicenda. Ma era prassi diffusa, e del resto la posta in gioco era troppo alta. I reati da lui commessi e i complici da lui avuti di volta in volta erano tali e tanti che forse valeva pure la pena di accordargli il beneficio richiesto se fosse valso a liberare la società da tanti tristi soggetti.

Dietro le sue rivelazioni furono perciò riesumati procedimenti giudiziari a suo tempo iniziati e poi insabbiati; riprese pratiche rimaste a marcire tra la polvere degli archivi; iniziati nuovi processi per reati avvenuti 4 o 5 anni prima e di cui gli autori erano rimasti ignoti.

Una fitta schiera di persone, sicure ormai di averla fatta franca, si vide così arrestare e presentare in giudizio per le «soffiate» di Menichelli; e mentre alcuni dei Crispigni, Francesco Martellotti di Marta, Luigi Saleppichi e Paolo Perinelli di Castiglione, Gaetano Sciamanna di Amelia, Beniamino Flamini di Tenaglie, ecc., si vedevano appioppare decine di anni di galera e d'opera pubblica, lui, Menichelli, stette in carcere solo per il tempo necessario all'espletamento di tali processi, e cioè per quattro anni, dopodiché, nel 1859, partì per l'esilio. Partì perché vi fu condannato, ma niente ci vieta di supporre che tale condanna l'avesse suggerita lo stesso impunitario, timoroso forse di incorrere nelle ire e nelle vendette dei parenti degli arrestati, di qualche loro compare rimasto a piede libero o mandato assolto dal tribunale per insufficienza di prove.

«Nel 1859, dopo quattro anni di carcere, partii per l'esilio ed andai in Algeri, ove lavorai al prosciugamento di un lago, e poi negoziai sul foraggio. Covicché quando nel 1860 ne partii avevo meco circa 200 scudi...». Così lo stesso Menichelli nell'interrogatorio dell'11.2.1874. Ancora sanguinante per le ferite del giorno prima, sdraiato su un letto della caserma dei carabinieri di Civitella, il bandito continuò a rivelare tutti i retroscena della sua vita errabonda al giudice istruttore che era andato a interrogarlo.

Raccontò di essere tornato dall'Africa nel settembre del 1860 con una mezza idea di arruolarsi «come guardia di finanza od altrimenti» sotto le insegne dei Savoia, ma che il generale Masi (2), che da Orvieto aveva ugualmente saputo del suo rientro, per tutta risposta aveva diramato una circolare contro di lui condannandolo alla clandestinità nelle campagne di Civitella. Allora s'era cercato una «zeppa» presso il prefetto Gualterio di Perugia nella speranza di ottenere dal governo italiano un passaporto per l'estero, ma anche questo secondo progetto era stato bocciato per l'intransigenza dello stesso prefetto, il quale non volle garantire, come Menichelli chiedeva, che entro tre mesi dalla spontanea costituzione del brigante il passaporto sarebbe stato rilasciato. Lui però all'estero c'era andato lo stesso. Anche senza documenti, nel gennaio del '62 s'era spinto fi-

no in Svizzera, dov'era rimasto 7-8 mesi e da cui aveva fatto ritorno per un breve periodo di ferie estive a Civitella. Quindi aveva fatto rotta per la Sicilia, che aveva girato in lungo e in largo e da cui era rifuggito solo perché «perseguitato dal governo». Da allora (agosto '63) fino all'ottobre del 1865 non aveva fatto altro che far capolino tra le campagne e le macchie del suo paese. Poi aveva tentato il colpaccio: il sequestro del conte Valentini di Capodimonte.

Le anguille di traverso

Rimpatriato dopo una delle solite gite all'estero, Menichelli s'era incontrato con l'Uncinaro di Bolsena, al secolo Alessandro Menichetti fu Salvatore, anche lui un pessimo soggetto che finì ammazzato tre anni dopo dal fratello per questioni di famiglia. Lo chiamavano Uncinaro perché raggiratore, e col Menichelli si conoscevano fin dal 1852, tanto che il bolsenese andava dicendo in giro che quando gli mancavano i soldi c'era Menichelli che glieli somministrava.

Rivistisi dopo tanto tempo si venne naturalmente in discorso di fare qualche buon colpo, e l'Uncinaro propose subito di ricattare il canonico Guidotto di Bolsena, proprietario di certi terreni tenuti dallo stesso Uncinaro. Menichelli rifiutò dicendo che il canonico non gli aveva dato alcun «disturbo», e propose invece di ricattare il conte Antonio Valentini, genero di quel vecchio Biagio Brenciaglia, ora morto, contro il quale aveva una vecchia ruggine per via di quel famoso arresto a sorpresa del 1854.

Detto fatto, una settimana prima dell'operazione l'Uncinaro andò a trovare Menichelli nella Teverina e lo informò che il conte Valentini sarebbe passato nelle vicinanze del sasso di Bisenzio per andare a controllare i lavori della semina nei suoi terreni verso S. Magno. Due o tre giorni dopo, con altri due ceffi che s'era portato dietro, Menichelli si presentò di notte a casa dell'Uncinaro, e questi li accompagnò nella macchia dove li tenne tutti e tre nascosti rifornendoli di viveri per un paio di giorni. La mattina del 12 ottobre la vittima giunse a tiro.

Valentini cavalcava insieme al suo fattore Pietro Cesetti. Arrivati al casale di S. Magno, il fattore proseguì verso Gradoli per una commissione e il conte, dopo aver fatto qualche cicchetto e ingrassato i lavori e gli animali col suo occhio di pa-

drone, prese la via del ritorno sul suo focoso destriero. Giunto al sassone di Bisenzio gli si pararono davanti due individui col fucile spianato, e un terzo, pure armato, lo bloccò alle spalle. «Mi dissero: «Fermo!» — denunciò poi il conte —; al che risposi: «Conviene che mi fermi». Mi replicarono: «Smonti»; risposi: «Conviene che smonti». Aggiunsero: «Consegni il cavallo», ed io: «Eccolo». «Andiamo in disparte». Allontanatisi e presentatisi con garbo, Menichelli disse: «Non abbia nessun timore di affronti e si assicuri che ella si trova in mano di amici». Poi però, piuttosto inferocito gli ringhiò addosso: «Sono dieci anni, e le spine dell'anguilla della Cannara ancora mi stanno in gola traversate... La pera se non matura non casca... È giunto il tempo della vendetta.

Scriva a casa che sta in mie mani, e che appena manderanno scudi settemila ella sarà subito rilasciato».

L'attesa durò tutta la notte. Solo verso mezzogiorno, dopo aver racimolato con due viaggi 5.875 scudi, equivalenti a 31.920 lire!, il conte fu rilasciato e poté tornare dai suoi.

Sulla via del ritorno Valentini s'incontrò col brigadiere Maltoni di Capodimonte, il quale, avuta notizia del sequestro, aveva tempestivamente informato il governatore di Montefiascone e la tenenza di Viterbo. Nel riferire ai superiori che la cosa più deplorabile di tutta la faccenda era stata l'indifferenza del gran numero dei dipendenti del Valentini che pure avevano assistito al sequestro, e il fatto che in tutta Capodimonte non ci fosse stato un cane disposto a collaborare coi gendarmi, il brigadiere aggiungeva di avere immediatamente iniziato le indagini fin dalla mattina, ma che, nonostante fosse coadiuvato dalla brigata di Valentano e dai militari francesi da questa rimorchiati (3), e malgrado avesse proseguito le perlustrazioni fino a notte inoltrata, non poté scoprire granché, assicurando tuttavia che avrebbe ripreso le ricerche in unione alle brigate di Gradoli, Valentano e Piansano.

Del brigante, tuttavia, si persero ben presto le tracce, e non si tornò a parlare di lui che qualche anno più tardi, quando, nel marzo del 1869, i gendarmi di Civitella fecero un'improvvisa irruzione nella casa di certi coloni di quel comune. Gli agenti avevano avuto sentore che vi si potessero trovare Menichelli e comparì ma, «fatte le debite ricerche domiciliari per il di costoro rinvenimento, senza avere trascurato i mezzi ad impedire la loro fuga, il tutto riuscì frustraneo».

La polizia pontificia ancora chiudeva i propri verbali con:

«...nullameno si proseguiranno le più accurate indagini per venire all'arresto di églino» quando i bersaglieri entrarono a Porta Pia.

Il nuovo governo, che in fatto di brigantaggio s'era fatto le ossa nel Sud e che non poteva certo lasciarsi impensierire da un malandrino da quattro soldi, sembrò subito imprimere un nuovo corso alle indagini, tanto che nel 1871 e nel 1872 si ebbero due distinti mandati di cattura, del Giudice Istruttore di Viterbo e della Corte d'Appello di Roma, che misero in croce i poveri carabinieri di Bagnorea e di Celleno ai quali per il momento non rimase da fare altro di meglio che riempire altrettanti verbali di infruttuose ricerche, appunto come avevano fatto i loro predecessori papalini.

A dispetto dei mandati di cattura, delle ricerche e della condanna in contumacia a vent'anni di lavori forzati inflittagli dalla Corte d'Assise di Viterbo nel dicembre del '73 per il ricatto Valentini, «dopo del detto ricatto, e fino al presente, sono poi sempre andato da solo girovagando per queste campagne, ed anche al di là di Bolsena, verso Gradoli, e qualche volta fino anche ad Amelia», confessò poi Menichelli, che negli ultimi tempi era diventato particolarmente esperto nell'eludere le ricerche ma che, forse, cominciava a sentire il peso di quella vita randagia.

La vista gli era peggiorata, tanto che, oltre agli occhiali, doveva portarsi a tracolla un astuccio con un ottimo cannocchiale da teatro per gli avvistamenti a distanza, ed inoltre soffriva di continui mal di stomaco, e nelle tasche, tra l'orologio d'oro, i fiammiferi, il portafoglio, le armi e le munizioni, non mancava mai un pezzo di rabarbaro.

Egli stesso raccontò d'essersi ridotto negli ultimi tempi a una vita piuttosto ritirata, di aver limitato al massimo le sue richieste a bifolchi e possidenti e di aver sempre evitato accuratamente d'incontrarsi con la forza pubblica. Quando era successo, c'era rimasto.

Un cadavere in camicia e mutande

Mentre il sindaco di Viterbo e il capitano comandante l'Arma nel Circondario si scambiavano lettere «compitissime», di elogio da una parte e di ringraziamento dall'altra, per il lieto avvenimento dell'arresto di Menichelli, questi, ristretto in carcere, si vedeva attribuire ogni sorta di reati avvenuti negli ultimi tempi.

Certi Egidio Maoni e Luigi Sauschi, ricattati nel luglio del 1870 nel territorio del comune di Guardea (Terni) da sei banditi, ai quali dovettero sborsare oltre 5.000 lire per il riscatto, dietro la semplice indicazione dei connotati giurarono che tra i banditi ci fosse Menichelli.

Certo Giuseppe Catalani di Soriano nel luglio del 1862 fu pure ricattato da due sconosciuti malfattori, ed anche lui fu rilasciato solo dopo aver mandato a chiedere a casa quasi 3.000 scudi. Il suo servo Luigi Fiorentini, che fu spedito a casa a prendere quella somma, asserì che uno dei due era il famigerato Menichelli, da lui conosciuto mentre era nelle carceri di Civitacastellana.

A questo proposito Menichelli negò, dichiarando che nel settembre 1870 egli si trovava in Civitella e che quindi non poteva aver commesso il ricatto Meoni-Sauschi. Riguardo al secondo addebito affermò di non aver mai conosciuto questo Fiorentini, e che del resto nelle carceri di Civitacastellana, «per quanto ricordo, ci sono stato un giorno o due di passaggio nel marzo 1857»; infine, si dichiarò innocente anche di parecchi altri reati che gli venivano attribuiti.

L'azione penale nei suoi confronti, come vedremo, si estinse, e noi non sapremo mai quali furono le reali sue colpe. Ma è certo che in vent'anni di latitanza non si vive di un solo ricatto, per quanto fortunato e redditizio, e che sicuramente le piccole estorsioni e grassazioni da lui commesse saranno state a centinaia. Quel «dicendomi pronto a pagare» da lui aggiunto nell'interrogatorio muove al sorriso se si pensa a tutti quei bifolchi che se lo sentivano dire da un uomo armato di tutto punto, brigante da sempre.

* * *

Alla neve di quel febbraio 1874 era succeduta l'estate, interminabile. Le ferite, giudicate guaribili nello spazio di due-tre mesi, sembravano non volersi rimarginare. Una sempre maggiore spossatezza lo assaliva e gli rendeva insopportabili quei lunghi interrogatori, le accuse di tutta quella gente che sembrava essersi data appuntamento per vendicarsi. Di colpo, vent'anni di libera vita alla macchia intristivano e immiserivano nella segreta n. 3 del carcere di Sallupara, nell'aula del tribunale, tra il cicaliccio delle presunte parti lese e le considerazioni «in fatto e in diritto»; di colpo, quell'imputato conteso era vecchio e finito.

Non arrivò all'autunno. La mattina del 21 settembre, «alle ore 4,45, in seguito a febbre adinamica, cessò di vivere in questo stabilimento il detenuto Giovanni Menichelli».

«...Quante persone avranno tratto un gran respiro, le quali avrebbero potuto rimaner compromesse dalle di lui rivelazioni!».

Mentre quelle persone respiravano profondamente, il giudice istruttore trovava supino sul letto di quella cella un cadavere impallidito nella morte, vestito semplicemente con camicia e mutande.

(1) Almeno fino a quando le carte dell'ex pretura di Bagnorea rimarranno ammassate in modo indecente assieme a quelle dell'ex pretura di Acquapendente e della pretura di Montefiascone nell'archivio mandamentale di quest'ultima città, sarà impossibile ricostruirne appieno la figura, dal momento che il Menichelli aveva parecchi conti in sospeso con quell'autorità mandamentale. Lo stesso fondo delle sentenze penali del tribunale civile e criminale di Viterbo, conservato peraltro in ottimo stato presso l'Archivio di Stato del capoluogo, per disdetta presenta gravi lacune, e sono in particolare mancanti tutte le sentenze degli anni 1860-1866 compresi. Menichelli era del '27, e la Corte d'Assise di Viterbo, che prese a funzionare nel luglio del '71, fece in tempo ad occuparsi di lui solo per un reato, commesso del resto nel lontano 1865. Se si pensa che abbiamo un solo fascicolo relativo a quell'uomo che in vent'anni di latitanza ne aveva fatte di cotte e di crude, ben si capisce quanto il materiale a disposizione sia insufficiente e inadeguato. Avendo egli più volte, e a lungo, varcato i confini del Circondario, di lui sicuramente esisteranno altri processi, altri fascicoli, presso altri archivi. Ma quali? Ma dove?

(2) Luigi Masi, ufficiale garibaldino, comandò il Corpo di spedizione dei Cacciatori del Tevere che nel settembre del 1860 batté i pontifici sotto Montefiascone entrando poi in Viterbo il giorno 20. Fu quella volta che l'annessione al Regno d'Italia parve cosa fatta, mentre appena venti giorni dopo, per l'intransigenza di Napoleone III, i volontari e i reparti dell'esercito regolare venuti col Commissario dovettero sloggiare per far posto ai francesi, che vi entrarono l'11 ottobre dello stesso anno.

(3) Dopo la Repubblica Romana del 1848-49 e sino all'Unità d'Italia una parte del castello Farnese di Valentano ospitò appunto un comando militare degli Zuavi.

CAPITOLO III

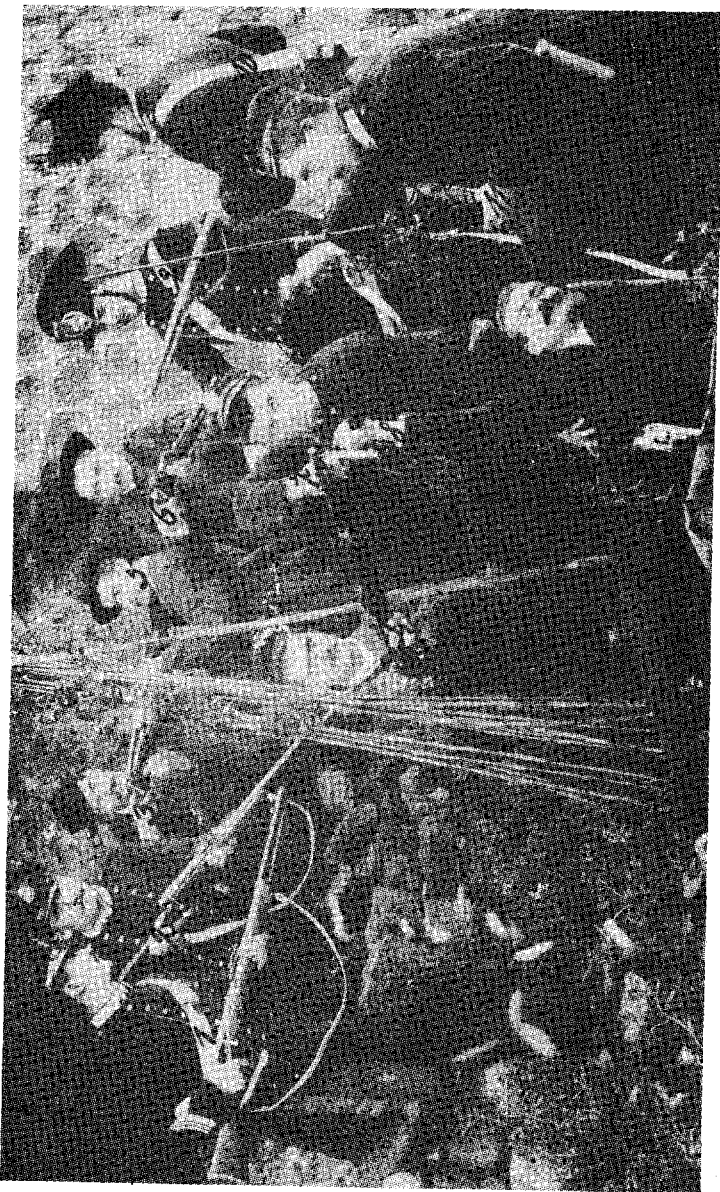
RUFOLONI & C.

Il sovrano di Piantorena

A Grotte S. Stefano, patria adottiva del bandito, nativo della vicina S. Angelo di Roccalvecce, soltanto poche persone l'hanno sentito nominare insieme a Dobici e a Ciocco, e a S. Angelo ci sanno solamente indicare la «Madonnina di Rufoloni», all'imbocco della ripida discesa che partendosi dalla provinciale per Graffignano conduce, in un vario e suggestivo paesaggio, alla minuscola borgata. L'edicola, di cui raccontano che fu fatta costruire dallo stesso Rufoloni per essere scampato ad uno scontro coi carabinieri durante il quale s'era raccomandato alla Madonna del Nespolo, dopo la seconda guerra mondiale s'era alquanto deteriorata, e fu fatta restaurare dai discendenti del bandito, Rufoloni anche loro, che la considerano come cosa di famiglia.

Tutto qui. Sembrirebbe che di un'intera banda, che tanto filo da torcere dette alle forze dell'ordine, si sia perduto ogni ricordo quando a Grotte apprendiamo del signor Quirino Luciani, ex ferroviere, ora in pensione, che Rufoloni l'ha conosciuto di persona. Ha quasi 90 anni e una memoria di ferro, e nel ricordare si fa scrupolo di precisare se si tratta di cosa da lui vista e conosciuta o solo sentita raccontare.

«Ai primi del '900 — io avrò avuto 12 o 13 anni, precisa Luciani — Rufoloni fu ricondotto a casa, mi pare dalla Sardegna, dopo chissà quanti anni di lavori forzati. Come tutti gli ex galeotti era sottoposto alla sorveglianza speciale, e quindi arrivò in paese su una carrozza scortata dai carabinieri. Noi bambini che gremivamo la piazzetta, curiosi di vedere finalmente il protagonista di tante storie raccontateci dai nonni, ne vedemmo discendere un uomo anziano, quasi vecchio ma ancora abbastanza ben messo, snello e tutto vestito di velluto. Curiosi e



Una foto storica del 1896: I Carabinieri della Stazione di Gradoli si apprestano ad una battuta nelle macchie intorno al Lago di Bolsena. Da sinistra e dall'alto: Brigadiere Giuseppe Andreucci, Luigi Carosi, Arcangelo Leoni, Arcangelo d'Itri, Silvio Di Toto, Giovanni Casale, Giovanni Casarotto, Flavio Sassara, Andrea Manzini, Gaetano Mamuli, Giuseppe Ciappelletti.

paurosi, noi non ci avvicinavamo, ma dopo qualche giorno il ghiaccio era rotto e lui ci mostrava alle caviglie i segni delle catene. Parlava poco, però, e la gente lo scansava. Anche la sua unica figlia, la stessa che a suo tempo gli portava da mangiare nella macchia, nel frattempo s'era sposata e non voleva saperne di tenerlo in casa.

Il giorno successivo al suo arrivo egli era corso immediatamente a monte Piombone, presso Ferento, dove aveva nascosto del denaro prima del suo ultimo arresto; ma erano passati tanti anni e non riusciva più a orizzontarsi: non trovava più quel poggio. Chiese a dei contadini e si sentì rispondere che era franato da un pezzo. Si mise a piangere.

Ricorse allora a Giovanni Perello di Magagnano, che coi soldi datigli a suo tempo da Rufoloni — perché, pare, se la faceva con la moglie di costui — nel frattempo s'era quasi arricchito. Perello però rispose picche, e a nulla valsero le minacce del bandito che a un certo punto gli disse anche: guarda che sono vecchio, ma ancora buono a tenere in mano un fucile!

Malvisto dalla popolazione, scacciato dalla figlia ed evitato dai suoi antichi fautori, solo e senza una lira, finì come un cane rognoso, lontano da tutti, sempre in giro per le campagne. Morì dopo due o tre anni» (1).

«La stessa sorte toccò a Ciocco, cioè Bonaventura Pompei, — seguita a dire Luciani — che uscì di galera poco dopo Rufoloni. Neanche lui era troppo in buona col figlio, Tommaso. Avevano tutti e due un caratteraccio, tanto che Tommaso era soprannominato l'Omaccio ... Ciocco era più cattivo di Rufoloni: ammazzava senza guardare in faccia a nessuno.

Non riusciva a star chiuso dentro casa. Usciva sempre e preferiva aggirarsi da solo per la campagna. Fu trovato morto, 4 o 5 anni dopo il suo ritorno, in località Solfatarata (in dialetto Solfarata), nel territorio di Grotte. In quella località ci sono le acque solfuree che mandano un puzzo così forte che a volte si sente anche dal paese, sebbene sia distante 4 o 5 chilometri. Spesso vi si trovavano morti degli animali che, forse, non riuscivano a sopportare le esalazioni. La stessa cosa dovette succedere a Ciocco...».

Di Monte — all'anagrafe Giovan Maria Simonetti — Luciani non ricorda la fama di brigante, per via che quando lo ha conosciuto lui egli aveva finito da un pezzo di scontare i 12 anni di lavori forzati inflittigli dalla Corte d'Assise di Viterbo nel

1876, e, ritornato a Grotte, dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1927, aveva ripreso a fare il muratore.

«...Qualche volta gli ho fatto da portabozze, ma lui il muratore lo faceva poco e male; era sempre in giro a cercare vene d'acqua, col suo amico intimo, il fornaio Lamoratta.

Prima era stato anche in Romania, e qui faceva propaganda per il partito socialista. Era di corporatura complessa, ed aveva un carattere forte, risoluto, tanto che guidava i contadini all'occupazione delle terre...».

Monte, Ciocco e Rufoloni non sono che tre di una schiera di malandrini che negli anni subito dopo l'Unità infestava quelle contrade. Del viterbese Antonio Dobici, Luciani ha sentito parlare, ma non può averlo conosciuto; non può aver conosciuto, inoltre, Andrea Pecci e Martino Cocciòla, entrambi di Castel Cellesi, morti rispettivamente nel '77 nel carcere di Soriano e nel '98 nella casa di reclusione di Piombino, né ha mai sentito nominare «Pizzetto» (Antonio Pizzi), quantunque di Grotte, perché arrestato ai primi del '74 e condannato nel dicembre a 10 anni di reclusione dall'Assise di Viterbo, morì nell'ottobre successivo nell'infermeria del carcere di Soriano per tubercolosi polmonare, «munito dei sacramenti».

Tutti questi individui, insieme a molti loro complici e, presumibilmente, ad alcuni «colleghi» di fuori la cui presenza nella zona veniva di continuo segnalata (tipo Giovanni Sassari di Marta, Sante Ferri di Civitella d'Agliano, David Biscarini di Marsciano — PG —, certi Pietro Corsi e Pietro Galletti non meglio identificati, ecc.), trovarono un'eccellente base operativa ed un sicuro ricovero in quella vasta e boscosa area a nord-est di Viterbo.

«La zona da Graffignano e Roccalvecce giù giù fino a Mugnano e Bomarzo — spiega Luciani — era tutta macchia, piena di grotte, e vi si nascondevano non solo i briganti di queste parti ma anche quelli venuti da fuori. I boschi, di proprietà del principe Doria-Pamphilj, erano accessibili alle comunità di pecorai, taglialegna, somarai, porcai, ecc., i quali però non vi si arrischiavano per paura dei banditi... e quindi li odiavano. Solo gli amici e i parenti di Rufoloni e compagni vi potevano circolare tranquillamente... Rufoloni, in particolare, aveva il proprio rifugio in località 'Piantorena'...», dove la curiosità ci spinge a fare un giro di ricognizione.

Il nostro accompagnatore, signor Pietro Piciollo, strada facendo ci spiega che in realtà «Piantorena» è una deformazione

ne dialettale di «Pianto d'Irene», e che la località si chiama così da quando certi mitici briganti vi trascinarono una ragazza, la bella Irene appunto, che poi vi fu trovata morta. In ricordo delle sue sofferenze la località avrebbe derivato la propria denominazione.

Si tratta in verità di un masso tufaceo boscoso, ricettacolo di vipere, con numerose grotte naturali e scavate, sicuro nascondiglio. C'è la vecchia chiesetta del SS. Salvatore, dove ogni anno si festeggia il 1° maggio, e le mura di un diruto convento di frati; poco distante, una torre dell'epoca delle lotte comunali.

Dirimpetto a Montecalvello, domina ampie e profonde vallate dove s'indovina la presenza antica della macchia, e da lì si controlla la strada per Sipicciano e Orte. Le grotte, sparse un po' dovunque, s'aprono soprattutto sui due lati dello sperone roccioso, e se oggi vi si accede con relativa facilità (ma in alcune bisogna entrare carponi), un tempo — ci dicono — era impossibile trovarle, in quanto erano poste a mezza altezza della parete di tufo, nascoste dalla vegetazione, e vi si poteva entrare solo calandosi dai rami degli alberi che le sovrastano.

Qui regnava sovrano Rufoloni.

Non è da credere, comunque, che gli altri individui sopra ricordati fossero suoi sottoposti, in una specie di subordinazione gerarchica che presume un'organizzazione di tipo militare. Contrariamente a quanto s'era verificato nel Sud, dove le bande, che arrivavano talvolta a contare centinaia di componenti, avevano tutte un capo riconosciuto che imponeva a suo modo una certa disciplina, decideva il da farsi e ripartiva tra i gregari i proventi delle operazioni, da noi si trattava per lo più dell'unione spontanea ed occasionale di due o più latitanti che s'imbrancavano per meglio affrontare le difficoltà connesse a quella vita raminga, o per realizzare un certo determinato progetto criminoso, e che magari si separavano subito dopo in piena autonomia e indipendenza, salvo poi a riunirsi nuovamente quando le circostanze l'avessero consigliato. Non mancarono sodalizi di una certa durata, limitati per lo più ad un paio di elementi, ma veri capibanda nel Viterbese non ci furono, per la stessa esiguità e instabilità dei gruppi, e lo stesso Tiburzi, che pure ne aveva la stoffa, «non ebbe mai una banda vera e propria, e, solo saltuariamente, al Biagini aggiunse qualche altro compagno».

È chiaro altresì che, pur senza avere lo scettro in pugno, gli individui più autorevoli per spregiudicatezza o per numero di

reati commessi, o anche semplicemente perché dotati di più spiccata personalità, esercitavano di volta in volta la direzione e il comando. Tali erano stati Porta, Malatesta e i fratelli Mattioli; tale era Luigi Rufoloni.

Nato il 3 dicembre 1835 a S. Angelo di Roccalvecce da Mariano e Maria Rosa Cimichella, ancora bambino era stato portato a Grotte S. Stefano, dove la famiglia s'era trasferita e dove anche lui più tardi continuò l'attività degli avi, cioè quella di campagnolo. Libero da obblighi militari (nello Stato pontificio, dotato di esercito mercenario, non vige la coscrizione obbligatoria), a 24 anni aveva sposato Giulia Smargiassi, più vecchia di sei anni, e ne aveva avuto tre figlie femmine che non si sa come facesse a mantenere, possidente com'era di «pochi stabili» (leggi: un fazzoletto di terra e una caverna), e in un paese di cui, ancora nel 1894, Strafforello diceva: «... è originale la frazione di Magugnano, detta anche il Traforo, i cui abitanti vivono come Trogloditi antichi in cavità scavate nei fianchi delle colline tufacee o in vani che furon celle di antichi sepolcri etruschi, vere case ipogee. Or fa appena alcuni anni le abitazioni all'aperto contavansi sulle dita; ora il paesello ha cominciato a trasformarsi...».

Un po', quindi, perché la tentazione al furto era troppo forte; un po' perché i rivolgimenti politico-militari del biennio '59-'60 crearono una situazione caotica e nella confusione, si sa, chi arraffa prima arraffa due volte; un po', infine, perché per la roba altrui doveva avere una certa inclinazione, tant'è che a cominciare dal 1859 (ma quanti precedenti piccoli soprusi e prepotenze non saranno stati registrati?) gli vengono addebitati furti e ferimenti, tanto che lo stesso responsabile, interrogato dopo l'arresto, non ricordava nemmeno più le carcerazioni sofferte («altre 4 o 5 volte» diceva), fingendo addirittura di non conoscerne il motivo.

Alle condanne inflittelegli dalla pretura e dal tribunale di Viterbo si aggiunga inoltre l'ammonizione, conseguente a denunce varie (non potuta però eseguire stante la sua latitanza), e i dieci anni di galera affibbiatigli dal tribunale pontificio per aver fatto parte delle bande garibaldine, che per gli avvenimenti successivi non furono espiati e che naturalmente non figurano nel certificato del tribunale regio (2).

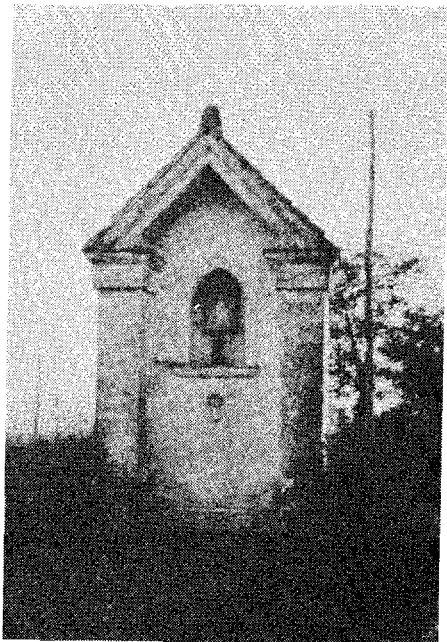
Con tali precedenti, era logico aspettarsi che s'accompagnasse a gente del suo stampo.

Più giovane di cinque anni, Pizzetto aveva infatti molti punti in comune con Rufoloni. Anche lui era un bifolco analfabeta di Grotte, sposato, non militare, e già in precedenza e a più riprese condannato. Appena tredicenne aveva avuto a che fare con la giustizia per ingiurie a mano armata; a vent'anni scontò tre mesi di carcere per contusioni in pregiudizio di un certo Biagio Manganelli, e d'allora in poi c'è tutta una serie di aggressioni, minacce, furti, ingiurie e addirittura omicidio, del quale però fu scagionato per insufficienza d'indizi. Per avere un'idea di che pasta fosse, basti per tutti questo episodio del 1865, che nella sua semplicità è tuttavia sintomatico della protervia di quest'uomo.

Il 16 giugno di quell'anno egli si trovava a mietere la biada in un campo di Luigi Smargiassi, vicino a Grotte, insieme allo stesso Smargiassi, Francesco Ceccarelli ed altri, allorché si avvidero che dal folto del taglio era uscito un leprotto. Naturalmente si buttarono tutti all'inseguimento, ma il leprotto sconfinò in un vicino campo che ugualmente si stava mietendo e, sbarratagli la strada da una donna, fu afferrato da uno degli altri mietitori. Cominciò allora Pizzetto a far cagnara pretendendo la restituzione dell'animale, in quanto, diceva, l'aveva visto prima lui e lo stava per afferrare quando fu preso dal suo competitore. E siccome Ceccarelli, sembrandogli ingiusta, cercava di dissuaderlo da tale pretesa, egli gli dette una falcettata nel braccio procurandogli una larga ferita.

Per tale fatto, oltre che ai danni verso il ferito e alle spese processuali, fu condannato ad altri tre mesi di detenzione, ma il suo successivo comportamento sembra dimostrare l'inefficacia di tale «cura». Unitosi infatti a Rufoloni, continuò imperterritito ad allungare le mani finché, fra il dicembre 1872 e il gennaio 1873, portò a termine quei due furti che furono gli ultimi della sua carriera.

Pizzetto fu arrestato, condannato, e finì, come finì, primo a fare la fine di tutti i successivi compari di Rufoloni, che furono tutti arrestati prima di lui. Rufoloni rimase invece uccel di bosco e d'allora in poi visse praticamente alla macchia, dove oltre all'amore della libertà lo tratteneva anche la sete di vendetta.



*Madonnina di Rufoloni
S. Angelo di Roccalvece
(VT)*

Si sarebbe tentati di fare un parallelo tra questo ex voto di un brigante e la religiosità viscerale, proletaria e mangiapreti, di quei contadini che in tempi più recenti, nei loro abituri o nelle stalle, appendevano vicine le immagini di S. Giuseppe e di Marx. La contraddizione spesso è solo apparente.

Brutto boia, non te ne vergogni?...

Tra l'uno e l'altro furto sopra ricordati, egli aveva trafugato un giumento con relativo basto e finimenti ad un certo Domenico Marcucci di Graffignano, e nella vicenda giudiziaria che ne seguì la famiglia di suo cognato Francesco Smargiassi depose in giudizio contro di lui. La doveva pagare!

Per due volte gli tese l'agguato in quei punti dove sapeva che sarebbe passato per andare in campagna, ma ogni volta gli andò buca perché il cognato, fiutando l'aria di vendetta, procurava di accompagnarsi a qualche altro contadino. La terza volta però gli esplose alle spalle e da una certa distanza una scarica di «terzaroli» che lacerarono la giacca del cognato ma non lo ferirono. Sante Cima, l'occasionale accompagnatore dello Smargiassi, giratosi di scatto e visto il bandito armato nascondersi precipitosamente nel fosso sottostante, gli gridò dietro: «Brutto boia, non te ne vergogni? Almeno guardassi chi c'è!»; come dire: Ammazzalolo pure, ma non ci mandare di mezzo chi non c'entra!

Rufoloni sembrò seguire il consiglio perché due mesi più tardi (5 luglio 1873), dopo lunghi e inutili appostamenti ebbe finalmente a tiro, e da solo, l'amato fratello di sua moglie. Gli sparò due colpi alle spalle e fuggì. Smargiassi doveva avere qualche santo dalla sua, perché sarebbe stato sicuramente ammazzato se buona parte dei grossi proiettili non fosse andata a conficcarsi nella cassa del fucile che portava ad armacollo. Solo alcuni pallettoni lo ferirono in una natica arrecandogli «una malattia di più mesi e la permanente debilitazione dell'arto offeso».

Ma il «brutto boia», uomo «d'indole perversa, inclinato ai reati d'ogni sorta, dato alla vita del bandito e colpito da gravi imputazioni per vari misfatti», non si sentiva ancora soddisfatto, e l'anno successivo, il 15 marzo, ci riprovò col figlio dello Smargiassi, vale a dire suo nipote, Giacomo, al quale tirò una schioppettata mentre stava badando un maiale in località poco distante dal paese. Fortunatamente Giacomo si sentì arrivare addosso solamente il terriccio scavato dalla pallottola conficcata nel terreno, ma la paura non fu poca, e certamente d'allora in poi dovette andare in giro con un occhio davanti e due dietro.

Essere «figlio della miseria» non basta a giustificare tanto odio; né basta a giustificare l'altro episodio del 28 agosto 1873, quando Rufoloni percosse brutalmente l'undicenne Domenico Pizzi «con istrumento contundente e lacerante, arrecandogli varie lesioni» e facendolo stare a letto per una settimana, semplicemente perché qualche giorno prima il ragazzo aveva percosso un giumento del Rufoloni trovato a far danno nel proprio terreno!

A questo punto era dichiaratamente fuorilegge, bandito, e non avrebbe più potuto permettersi la permanenza in paese, anche se saltuaria e inquieta come era stata finora.

Da ladroni a briganti

Il 3 novembre 1874 il sindaco di Grotte, unendosi al coro delle dichiarazioni ufficiali, improntate, allora come oggi, a sacro sdegno e riprovazione, riferiva che «il detto Rufoloni fa parte dei malfattori che da più mesi infestano questo Circondario. Trovasi latitante armato e ricercato fervorosamente dalla giustizia col premio ripromesso dal Governo di lire 600 per il di lui arresto».

Era successo che un branco di ladroni era diventato una banda di briganti.

Intanto cominciò Rufoloni con quel Giovanni Cecchetti di Bagnorea al quale, insieme a Pizzetto, aveva alleggerito la dispensa di 450 libbre di cacio. Essendo stato sospettato autore del furto, ed attribuendo allo stesso Cecchetti l'origine di tali sospetti, gli fece giungere delle lagnanze in tal senso, chiedendo nel contempo il risarcimento dei danni che diceva soffrire per la persecuzione di cui era oggetto da parte della giustizia; il tutto accompagnato dalla minaccia di morte in caso di inadempienza. Nel vedere le facce terrorizzate degli occasionali ambasciatori Cecchetti non se lo fece dire due volte e, oltre a vettovalgie varie, si affrettò a spedire 40 lire nel luglio del '73 e 50 più tardi, avendo cura di tener celata la cosa alla giustizia per paura di altre e più gravi rappresaglie (denunciò le estorsioni solo dopo l'arresto di Rufoloni).

Quindi fu la volta del signor Carlo Scerra, proprietario della tenuta di Monterazzano, sullo stradale Viterbo-Toscanella. Lo Scerra risiedeva in Viterbo e raramente lo si trovava alla tenuta, dove il suo capoccia dei buoi, l'anziano montefiasconese Crispino Corba, a dispetto di quanto asseriva il sindaco del suo paese, approfittava di questa libertà per far combutta coi mandrini. Fu così che negli ultimi di agosto 1874, sotto la solita minaccia di gravi danni alle proprietà, lo Scerra dovette «offrire» cibarie e 50 lire.

Dopo questi lusinghieri risultati a Rufoloni si accodarono quell'altro ladrone di Ciocco e quello sciagurato di Monte.

Mentre quest'ultimo, che pur essendo padre di 4 figli aveva stranamente rinunciato alla sia pure tenue eredità paterna, eccettuato un anno d'opera pubblica inflittogli nel '64 per essere stato sorpreso in possesso di una pistola, non aveva altro addebito che di essersi imbrancato anche lui coi garibaldini, «come sospetto di portare notizie e lettere», Ciocco, più vecchio di 11 anni, aveva già fatto una brillante carriera nel «ramo» furti, e le condanne da lui riportate assommano ormai a parecchi mesetti di carcere. Ne sapevano qualcosa due pastori ai quali Ciocco aveva rubato una capra gravida nell'ottobre del '59. Sorpreso dai due mentre la stava scorticando, imbrandì tosto un'accetta e, con quella alzata, pose subito fine alla discussione mettendoli in fuga.

Insieme, ritentarono dunque con lo Scerra, al quale il 18 settembre inviarono nuovamente degli ambasciatori a bussare.

a denari; e anche questa volta, impressionato dalle minacce riferite dai suoi dipendenti, lo Scerra inviò viveri sufficienti per due giorni.

Visto che c'erano e che il mercato prometteva bene, pensarono di trattenervisi ancora qualche giorno, e, dopo un fallito tentativo di estorsione di 4.000 lire a danno di Giuseppe Luzi, proprietario della tenuta Norchia, commesso nello stesso giorno 18, si appostarono presso il ponte di Riosecco, sullo stesso stradale Viterbo-Toscanella.

Alle nove e un quarto del mattino successivo vi transitò il sindaco di Toscanella Imperio Marcelliani, che insieme a un guardiano campestre si recava a Viterbo sopra un calessino. «Fermi, giù giù, a terra!». I malcapitati furono perquisiti e depredati complessivamente di circa 200 lire, quindi rilasciati dopo un vago abbozzo di ricatto. Appena un'ora più tardi toccò all'ingegner Troili di Soriano, che insieme ad un cantoniere ritornava da una verifica fatta allo stesso stradale. I tre incappucciati li spogliarono di 35 lire e di un orologio d'oro, quindi li rilasciarono, non senza però intimare al Troili, «pena la vita, di andar fornito di somme maggiori!»

La notizia delle due ardite grassazioni giunse ben presto in città, e il sottoprefetto si affrettò ad assicurare il procuratore del Re di aver immediatamente provveduto ad inviare sul luogo carabinieri e guardie di pubblica sicurezza da Viterbo, Toscanella e Montefiascone. Informati del tentativo di estorsione a danno di Luzi, gli agenti mobilitarono anche i loro colleghi di Vetralla ed alcuni uomini dei reparti dell'esercito stanziati nel capoluogo, coi quali si divisero in pattuglie.

In serata queste avvistarono i briganti in contrada Norchia e ingaggiarono un conflitto che però non risolvette niente perché il buio e le macchie permisero al trio di eclissarsi. Solo la mattina dopo una pattuglia scovò quel «buggero» di Simonetti attardatosi in un sentiero e, messo alle strette, lo fece cantare. Le sue rivelazioni fecero cadere nella rete anche Ciocco, il quale era subito tornato a Grotte facendo finta di niente. Nove giorni dopo i carabinieri del suo paese lo scoprirono in località Fossatello e, inseguendolo per un buon quarto d'ora, riuscirono finalmente a metterlo in ferri. La sua carriera brigantesca, come quella di Simonetti, era abortita sul nascere. Rufoloni, di nuovo solo, aveva bisogno di nuovi compagni, di altre vittime.

Nel pomeriggio del giorno stesso dell'arresto di Pompei veniva ricattato Cosimo Colesanti, agiato possidente di Bagnorea. Questi si trovava insieme ad altri in prossimità del podere Sterpeti, sulla via che da Celleno mette a Bagnorea, quando fu aggredito da due individui armati di fucili che lo costrinsero a vergare e dirigere ai suoi parenti la richiesta di 7.000 scudi come prezzo del riscatto. I banditi spedirono il biglietto per mezzo di un contadino, al quale ingiunsero anche di tornare coi soldi in una data località, e quindi menarono il sequestrato per boschiglie e dirupi fino a una grotta in località Madonna del Nepolo, tra Roccalvece e Castel Cellesi. Qui Colesanti fu trattenuto fino a notte e poi abbandonato. I suoi familiari erano stati costretti a spedire, in due rate, la bellezza di 13.700 lire.

Gli autori del sequestro, che per il momento rimasero sconosciuti, erano Andrea Pecci, Martino Cocciola e Antonio Dobici.

Il primo era quasi incensurato, essendo stato implicato solamente in un ferimento nel '68, ma non condannato, e proveniva da una famiglia piuttosto agiata; ed essendo scapolo e «stando col padre, vive(va) da possidente». Ma contrariamente a quanto certificava il sindaco di Marta per Pietro Del Monte, l'altro brigante «bene» compagno di Canale, il sindaco di Castel Cellesi aggiungeva che «la sua moralità non è(ra) di soddisfazione, poiché in paese non gode(va) buona opinione». Così, per giocare ai banditi, il mantenuto signorino s'era buttato fra le braccia di Dobici e Cocciola, due pessimi soggetti vecchie conoscenze dell'autorità giudiziaria, più «acci» dello stesso Rufoloni, da poco ritornati alla ribalta.

Cocciola, compaesano e coetaneo di Pecci, appena diciannovenne aveva cominciato nel '52 col deformare lo stemma pontificio, ed aveva quindi continuato ad accumulare condanne su condanne, tanto che «la popolazione non gli ha(veva) affatto stima, non godendo veruna fiducia». Lo stesso Cocciola ebbe a dichiarare di essere stato carcerato «altre cinque volte, tre per ferimento in tempo del governo pontificio, e due sotto il presente governo; una per ribellione fui condannato ad un anno di carcere (3), e l'altra come complice nei fatti addebitati a Mario Romaldini». Il numero delle carcerazioni non dice però la loro entità, che complessivamente è di molti anni, e la varietà delle imputazioni, che vanno dal ferimento al furto qualificato,

dall'abigeato alla truffa e alla ribellione ai reali carabinieri. Da ultimo nell'ottobre del 1872 fu severamente ammonito dal pretore di Bagnorea «siccome individuo sospetto ladro e diffamato per crimini e delitti contro le persone ed altrui proprietà». Manco a farlo apposta l'anno successivo fu nuovamente condannato ad un anno di carcere, sicché doveva essere uscito da poco quando s'accompagnò a Dobici.

Classe 1843, Dobici era il più giovane della brigata e anche il più sapiente. Come e quando avesse imparato a leggere e scrivere non si sa, ma in mezzo a quel branco di ignoranti, dei quali solamente Cocciola sapeva fare la propria firma (laddove Rufoloni aveva dovuto regalare al suo manutengolo Paccosi l'orologio depredata all'ingegner Troili perché addirittura non sapeva leggere le ore), passava per il «letterato» per eccellenza, e al momento dell'arresto tra le altre cose gli furono trovate in tasca alcune buste gommate da lettera, alcuni foglietti di carta e una matita. Era, insomma, il segretario, «e marciava sempre col calamaio in saccoccia per scrivere le lettere di ricatto».

«Murifabbro» (= muratore) di professione, non si capisce altresì quando trovasse il tempo per esercitare, sempre impegnato in aule di tribunale, camere di custodia ed evasioni, ma è certo che ne sapeva trarre sicuro profitto, come quella volta che avendo fatto dei lavori nella proprietà di un tizio di Magagnano, ed avendovi notato una dispensa fornita d'ogni ben di Dio, vi ritornò una notte in veste di ladro e l'alleggerì di oltre 300 lire di cacio e carne di maiale.

Anche lui aveva cominciato abbastanza presto a collezionare «onorificenze giudiziarie», e negli ultimi dieci anni praticamente non aveva fatto altro. Condannato ad un mese per furto semplice dal pretore di Viterbo, aveva infatti sperimentato il carcere per la prima volta nel marzo del '64, e ne era rimasto talmente entusiasta che due mesi dopo volle ritornarci per delazione ed imbrandimento d'arma, spreto a precetto di polizia e minacce a mano armata. L'anno successivo, per un ferimento, fu promosso dal carcere mandamentale a quello giudiziario, e nel '66 fu finalmente premiato con tre anni d'opera pubblica e dieci mesi di detenzione, al solito per imbrandimento di pistola, ferimento e ingiurie. Quando però gli mancava da scontare poco più di un anno si annoiò ed evase dal luogo di pena, per la qual cosa il tribunale di Roma lo condannò nel '68 al raddoppio della pena residuale. Finalmente libero, poté rubare a piacimento per... pochi giorni: il 2 aprile 1870 il tribunale di Viter-

bo, che doveva averlo preso sott'occhio, lo condannò ad altri quattro anni d'opera pubblica per furto e porto di coltello vietato, scontati i quali gli appioppò, ma in contumacia, sei mesi di carcere e 51 lire di multa per minacce.

Era ancora contumace quando in uno dei primi giorni del settembre 1874 in una casa di tolleranza di Viterbo fu trovata per terra una pistola dalla quale si risalì al proprietario, Dobici. Subito riacciuffato come perturbatore dell'ordine pubblico, il 16 settembre fu nuovamente condotto in tribunale per essere giudicato. Il brigadiere Bocchino della stazione di Viterbo, che lo aveva scortato, lo aveva momentaneamente lasciato nella camera di custodia sotto la vigilanza del carabiniere Balbiani, e stava ritornando per prenderlo in consegna quando si scontrò col Balbiani che, chiamando a raccolta un buon terzo dei santi del calendario, si precipitava fuori della stanza per scendere le scale e inseguire il detenuto: Dobici gli era scappato sotto gli occhi saltando da una finestra a sei metri d'altezza. Quando i due militi giunsero finalmente in strada del fuggitivo non c'era più neanche l'ombra.

In barba alle ricerche e al servizio di vigilanza, «è noto che il Dobici — scriveva la «Gazzetta di Viterbo» nel dicembre del 1874, dopo l'ultimo arresto del bandito — veniva spesso in città, dove era ospitato e passava le nottate senza che nessuno ne abbia mai dato avviso alle autorità. Ciò si sapeva quando era già fuori. La di lui audacia, poi, era tale che si aggirava per le vie, entrava nelle botteghe, si tratteneva nelle bettole. Vuolsi che talora indossasse abiti da donna. Fondati sospetti si hanno che il Dobici e compagni abbiano avuto notturno ricetto nello stabilimento dei bagni, il cui custode ha qualche attinenza col Dobici. Al giunger della forza non furono rinvenuti, ma ben ve n'erano le tracce recenti...».

Fu a questi veterani del crimine (soprattutto a Dobici e Cociola; Pecci fu arrestato quasi subito in uno scontro a fuoco coi carabinieri durante il quale ne aveva ferito uno) che si unì Rufoloni in questa fase della sua «non breve latitanza, dedicata a rendersi sempre più pericoloso con le sue gesta brigantesche, associandosi or a questo or a quell'altro malfattore della sua risma e scorrazzando le campagne del Viterbese»; e «insieme ad essi compì quindi la maggior parte delle sue ultime ree imprese». Nacque così il lungo «autunno caldo» di quell'anno 1874.

Guai a toccare le ganze

Se Dobici e Cociola dettero a Rufoloni l'ausilio di altre valide braccia e parte del cospicuo ricavato dell'estorsione Colestanti, il terzo in compenso metteva a disposizione la sua vasta conoscenza della zona, i propri rifugi segreti e tutta quella estesa rete di manutengoli e favoreggiatori che in tanti mesi di latitanza s'era ormai procurato.

A Graffignano, in particolare, favorito anche dalla mancanza di una stazione di carabinieri, s'era creato una specie di quartier generale, e vi si sarebbero potute trovare almeno una quindicina di persone disposte ad aiutarlo, come difatti lo soccorsero in più di una circostanza. Nell'elenco non potevano naturalmente mancare alcune donne, che altrettanto naturalmente divennero le amanti dei briganti. Anch'esse del resto avevano il loro tornaconto, e la ventenne Teresa «della Marcona» (Teresa Padroni), che «a voce di popolo e di tutti i pastori locali puttaneggia con il Rufoloni e compagni, porta loro dei viveri nelle macchie» ecc., pur non lavorando affatto «mangia e ben beve, e fa spese oltre le sue forze».

«Anche il Dobici strinse delle relazioni in quel paese, con Oliva Calanca e Giacinta Giuseppini, madre e figlia, all'insaputa però del marito e padre rispettivo. Io poi — continua Cociola — a mezzo della detta Rosa Padroni (madre di Teresa) conobbi Maddalena Benucci, che però ho veduto una sola volta. Il Dobici varie volte è entrato solo in Graffignano recandosi dalle dette Giuseppini...».

Il luogo di riunione dell'eletta compagnia era infatti la bettola tenuta dagli stessi coniugi Filippo Giuseppini ed Oliva Calanca sopra ricordati, «che già han fatto il mestiere di ricettare e favorire i malfattori, e non hanno cessato mai di tener mano al ridetto Rufoloni e compagni». Lì, nelle ore serali, si davano convegno amanti, manutengoli e «mantenuti», che uscivano appositamente dalla macchia per un'ora di svago. Fu appunto in una di quelle sere, e precisamente il 21 ottobre, che toccò l'«avvertimento» a Silvio Grossi, un trentaquattrenne ammogliato di Graffignano colpevole solo di essere in buoni rapporti coi carabinieri.

Durante il giorno Luigi Padroni, fratello della Teresa, «e poi le donne dietro, avevano portato ai malfattori nelle prossime macchie una canestra di viveri»; e la sera stessa gli «imbo-scati» avevano restituito la visita presentandosi alla solita bet-

tola. Bevvero insieme vari litri di vino e verso le undici, belli avvinazzati, si alzarono per andarsene. Nell'uscire dal paese i tre incappottati passarono davanti a una casa dove Rufoloni disse che abitava certo Silvio Grossi, uno spione, disse lui, dei carabinieri; al che il Dobici senza dir né tre né quattro bussò alla porta. Il Grossi era già a letto e al suo posto rispose la vecchia madre, chiedendo chi fosse a quell'ora di notte. «La Forza!», si sentì rispondere, e la donna si precipitò ad aprire la finestra. Richiesta se Silvio fosse in casa rispose di sì, e si ritirò come per chiamarlo quando rintronò una fucilata che fracassò i vetri lasciando il segno all'interno della stanza. Quando i Grossi e i vicini richiamati dallo sparo si furono riaffacciati la «forza» era già sparita, rifugiata nel vicino bosco.

La Camera di Consiglio presso il tribunale di Viterbo volle vederci un tentativo di omicidio, ma dovette trattarsi semplicemente di un atto intimidatorio, come ebbe a dichiarare lo stesso Grossi al pretore di Bagnorea: «... devo ritenere che il Rufoloni sia stato istigato a tirare contro la mia abitazione dalla sua ganza Teresa Padroni, perché un giorno, scontratomi (= incontratomi) coi reali carabinieri e colla detta Padroni, ritenne che io loro l'additassi...». Un motivo più che sufficiente per invitarlo a rigar dritto.

Bluffare è ammesso

Tra le gozzoviglie, i regali alle donne, le mance ai manutengoli e le provvigioni ai familiari, le finanze si esaurivano a vista d'occhio. Ormai era passato quasi un mese dal ricatto Colesanti e il gruzzolo ricavatone era scemato paurosamente: bisognava rimpinguarlo.

Quel giorno il sessantottenne Anton Maria Gori s'era alzato di buon'ora per essere in tempo al mercato di Orvieto. Insieme ad un suo salariato aveva lasciato Castiglione in Teverina alle prime luci dell'alba e alle sei e mezza i due uomini già stavano cavalcando a un paio di chilometri fuori dell'abitato. All'altezza della macchia Pompiliano però furono fermati da tre banditi mascherati, armati di doppiette, pistole e coltelli, i quali trascinarono i due nella foresta, licenziarono il salariato perché inutile, e in malo modo costrinsero il danaroso vecchio a scrivere ai familiari una richiesta di 35.000 lire in cambio della sua libertà. Poi lo condussero nella macchia di S.

Maria, in quel di Civitella d'Agliano, l'affidarono alle premure di uno di loro e gli altri due andarono a cercare qualcuno da promuovere postino sul campo. Il messaggio fu letto dalla cognata del Gori, che mise sottosopra tutta la casa e, non potendo disporre di tale somma, spedì subito a Orvieto il figlio Valentini per racimolarla. Questi tornò coi soldi verso le tre del pomeriggio e alle sei il Gori fu rilasciato, dopo essere stato alleggerito di altre 47 lire che teneva nel portafogli.

Era già notte quando gli stessi tre banditi — inutile dire di chi si tratti — si presentarono a un contadino al servizio del conte Bufalari, in un casale nello stesso territorio di Civitella d'Agliano. Ringalluzziti dal buon esito della precedente operazione vollero strafare, e Dobici consegnò al colono un biglietto scritto lì per lì col quale ingiungeva al conte di pagare mille scudi, immediatamente. Bufalari, che in tanti anni ne aveva visti di tutti i tipi, cercò di tergiversare mandando solamente dieci lire; ma furono rifiutate, e si vide recapitare un secondo biglietto che ripeteva la richiesta dei mille scudi con l'aggiunta di altre e più gravi minacce. Nonostante lo stesso ambasciatore s'intromettesse nella faccenda col riferire allarmatissimo le promesse di vendetta da lui intese il conte non cedette, e la cosa stranamente finì lì: i banditi erano spariti, e solo più tardi se ne poté conoscere la ragione.

Mentre si recava in Orvieto per racimolare il denaro occorrente per il riscatto dello zio Gori, il Valentini non poté fare a meno di palesare l'accaduto, e il sottoprefetto di Orvieto, venuto a conoscenza, inviava immediatamente sul posto il comandante Parma con diverse pattuglie e contemporaneamente telegrafava al collega di Viterbo, che a sua volta faceva altrettanto verso il comando della sezione di Montefiascone. Il sottotenente Carlo Dognini, comandante la sezione, si trovava in quel momento a Bagnorea per altro servizio e fu avvertito per espresso da Montefiascone; informò subito il comando di compagnia e il comando regionale, e, divisa in tre pattuglie tutta la forza disponibile della brigata di Bagnorea, la spedì immediatamente verso Castiglione, dove si precipitò anch'egli insieme al pretore. Durante la notte arrivò anche il brigadiere di Civitella d'Agliano, Luigi Rocchini, con altri due uomini, e poco dopo la colonna mobile comandata dal brigadiere Albani, che da più giorni batteva i dintorni di Castel Cellesi. Tutte le altre stazioni limitrofe furono ugualmente mobilitate, e ai carabinieri si aggiunsero ben presto alcuni soldati del 40° reggimento fanteria in distaccamento a Montefiascone. Pareva la guerra.

Il fatto è che nel maggio di quello stesso anno 1874 proprio in quei paraggi era stato ricattato e assassinato il conte Claudio Faina ad opera di Sassari, Ferri e Biscarini, e la polizia temeva che questi tre, tuttora latitanti, si fossero uniti a Rufoloni, Dobici e Cocciola, anche perché al momento che i ricattatori facevano scrivere al Gori l'S.O.S. ai familiari, mostrandosi egli irresoluto, Dobici lo aveva avvertito: «Ho ammazzato il conte Faina; sono buono di ammazzare anche te!», e gli aveva dato nello stesso tempo qualche puntata di fucile nei fianchi.

Che tra le due «bande» ci fossero o ci fossero stati dei contatti è più che probabile, ma in quel caso s'era certamente trattato di un bluff per intimorire il Gori e convincerlo a soddisfare le richieste senza troppe esitazioni, anche perché appena tre giorni dopo, il 27 ottobre, la presenza di Sassari veniva segnalata alla tenuta di Campomorto, nel territorio di Montalto, dove il martano consumò un'estorsione a danno dell'affittuario della tenuta stessa.

Il rastrellamento, intanto, dopo i primi due o tre giorni di cagnara si esaurì con una serie di verbali di ricerche infruttuose, e a continuare l'opera di setacciamento rimasero i pochi carabinieri delle stazioni più direttamente interessate.

Sangue a Castelvecchio

Il brigadiere Rocchini di Civitella, che insieme al carabiniere Giovanni Carboniero nel febbraio precedente aveva coraggiosamente affrontato e arrestato Menichelli, si accordò col collega di Bomarzo, brigadiere Finazza, per combinare delle perlustrazioni da eseguirsi nel territorio compreso fra le loro due stazioni. La sera del 28 ottobre i due sottufficiali, che avevano chiesto ed ottenuto l'autorizzazione a vestire in borghese per queste operazioni (4), ebbero sentore di un'estorsione perpetrata da Rufoloni ed un suo compagno nella zona di Sipicciano. Si precipitarono alla macchia Scaletta, vi rimasero in appostamento tutta la notte, e il mattino successivo seppero che i due banditi s'erano diretti verso il casale della tenuta di Castelvecchio, «sito alla vetta di un alto poggio, circondato da grande vallone e folta macchia, sui confini dei Comuni di Roccalvecce e Bomarzo».

Divisi in due coppie, i carabinieri scalarono il poggio con circospezione, quindi una pattuglia andò a piazzarsi presso

un'uscita secondaria, e l'altra infilò la porta principale dell'abitato. All'interno non c'era nessuno, e già i militari uscivano per ricongiungersi ai colleghi quando scorsero i banditi mezzo addormentati in un vigneto, sdraiati sotto due alberi poco discosti. Il brigadiere Rocchini intimò la resa così come aveva imparato dal manuale di addestramento, e per tutta risposta una scarica di pallettoni gli spappolò il ginocchio destro e rese una maschera di sangue la faccia dell'altro militare che era con lui, il carabiniere Domenico Belli, il quale anzi poté ringraziare il cipresso dietro cui per caso si trovava se non ci lasciò la pelle. Prima di cadere, anche i carabinieri spararono ferendo alla spalla uno dei briganti, ma questi s'erano subito scapicollati giù pel dirupo e, aggrappandosi ai fusti degli alberi, correndo e cadendo erano riusciti alla ben'e meglio a farsi inghiottire dalla macchia. L'altra pattuglia li aveva inseguiti per un po' scaricando loro addosso le armi, ma poi aveva desistito ed era tornata a soccorrere il Rocchini che mandava strazianti lamenti.

Mentre il ferito brigadiere veniva trasportato su di un carro a Bomarzo, e di lì immediatamente trasferito all'ospedale di Viterbo, il capitano Pirola, che seppe dello scontro solo nel pomeriggio, tra carabinieri, guardie di pubblica sicurezza, fanti e lancieri, mise sul piede di guerra un'ottantina di soldati e riprese la grande caccia all'uomo assumendo personalmente il comando delle operazioni. Per tutta la notte e nei due giorni successivi continuò instancabile il setacciamento della zona, e ad accrescere l'agitazione ci si mise pure la «Gazzetta», che nelle tre settimane successive andò raccogliendo le voci e le smentite sull'esito della vasta battuta. Quando però le pattuglie sguinzagliate da Viterbo, Montefiascone, Bagnoregio e Civitella, ed ingrossatesi via via con gli uomini delle stazioni interne, esaurirono l'azione concentrica a Sipicciano, dove il capitano aveva fissato il quartier generale ritenendolo un punto nevralgico, ancora nessuna preda era stata fatta. E il primo a dolersene fu proprio il capitano, che il 1° novembre si lamentava con il procuratore del Re che tutto quel grande spiegamento di forze non aveva dato i risultati sperati. Era stata fatta solo una retata di manutengoli, veri o presunti che fossero, e da qualcuno di essi si era venuto a sapere che il brigante ferito era Cocciola, perché il compagno Rufoloni s'era fatto dare il cavallo da un contadino per trasportarlo in direzione di Roccalvecce.

Solo nel pomeriggio dell'8 novembre, e cioè a distanza di dieci giorni dallo scontro, i carabinieri di Celleno — in tutto

undici militari — dopo una faticosa perlustrazione riuscirono a scovare nella macchia Saracino il ferito Cocciola che giaceva in un fosso e non poté o non volle far uso della doppietta. E fu lui, in seguito, a rivelare i particolari di quella fuga drammatica; dell'impossibilità di farsi curare la ferita; dell'aiuto prestatogli da Rufoloni e Dobici nel momento del pericolo; del terrore di venire scoperto (dal suo nascondiglio sentì spesso i carabinieri nei pressi); della solidarietà timorosa di parenti e amici che pur ricoverandolo lo sballottavano dolorante da un rifugio all'altro per farne perdere le tracce e non restarne compromessi. Un racconto drammatico, triste, come quello che rivela un'altra condizione del brigante, anch'essa vera e reale, quella di animale braccato.

Vivi o morti

Rimasti soli, Rufoloni e Dobici non si persero d'animo, e quando credettero che le acque si fossero calmate ripresero impunemente la loro attività nello stesso territorio di Sipicciano dove maggiore era la vigilanza dei carabinieri.

Vi si presentarono armati il 2 dicembre (due giorni dopo Pizzetto, l'antico compagno di Rufoloni, veniva condannato a 10 anni di reclusione), e «violentemente estorsero al vergaro Biagio Pitti una quantità di vitto costringendolo a portare al suo padrone Giovanni Cecchetti (ce l'avevano proprio con lui!) una lettera di richiesta per provviste maggiori».

Ma i loro giorni erano ormai contati. Talmente vasta era la rete degli informatori e sostenitori dei briganti che prima o poi in qualche punto si sarebbe smagliata. Il ricatto Colesanti, che aveva fruttato loro una discreta somma in biglietti di grosso taglio, fu la loro rovina. Era stato per cambiare quei soldi che Rufoloni e Cocciola s'erano fatti sorprendere a Castelvecchio, e fu per cambiare quei soldi che si poté mettere le mani anche su Dobici.

Mentre tentava di spendere due di quei biglietti da mille lire, il 13 dicembre i carabinieri arrestarono Angelo Scorsini, un contadino del podere Spoletino (Civitella d'Agliano), tutt'uno con Rufoloni, e riuscirono a fargli confessare l'attuale nascondiglio dei due latitanti, una caverna introvabile sita nello stesso podere.

Ammaestrato dall'esperienza dei colleghi, il maresciallo

Benzoni di Orvieto partì con tredici uomini, di cui sei soldati del 52° fanteria di stanza ad Orvieto, e nella notte del sabato 19 dicembre, una notte nera e piovosa, accerchiò la caverna. Al buio e infreddoliti, quei militari indovinarono la presenza di qualcuno nella grotta e gli intimarono in nome della legge di gettare le armi ed arrendersi. Dalla grotta uscirono prima due colpi di fucile che rintronarono come cannonate, e poi un uomo a gambe levate che tentava di guadagnare una via d'uscita zigzagando tra le pallottole che gli fischiavano attorno. Inseguito dagli assediati, fu raggiunto dopo un 200 metri e messo in ferri dopo un accanito corpo a corpo. Solo allora ci si accorse che una pallottola l'aveva preso in un fianco. Era Dobici. Rufoloni era anche lui sul posto, ma s'era accorto in tempo dell'arrivo di quegli uomini e, senza avere la possibilità d'avvertire il compagno, era fuggito precipitosamente disseminando per strada l'arsenale di cui era in possesso.

La «Gazzetta», al solito, salutava con gioia l'avvenimento verificatosi a poco più di un mese di distanza dall'arresto di Cocciola, e dopo averne riferito i particolari l'articolaista concludeva: «Ora è sperarsi che perseguitati incessantemente e contrariati dalla stagione, anche i due altri banditi (Rufoloni e Sassara) non tarderanno a cadere, vivi o morti, nelle mani della forza. Vivi o morti, poiché se è interesse della giustizia l'averli vivi, la sicurezza pubblica ha interesse che cessi il mandrinaggio e che si faccia loro fuoco addosso come alle belve appena si vedono, per impedire che sfuggano nuovamente».

Nel momento in cui queste parole apparivano sul giornale il lieto evento si compiva.

Rimasto solo, con 600 lire di taglia e 5 mandati di cattura sulla testa, Rufoloni assistette alla progressiva disgregazione di tutta quella vasta rete di favoreggiatori da lui ordita con tanta fatica. Un'informazione era stata la causa dello scontro di Castelvecchio; una «soffiata» aveva pure causato l'arresto di Dobici, e un «tradimento» fece cadere anche Rufoloni.

Le versioni che la tradizione popolare fa dell'arresto sono varie e contrastanti. Il vecchio Quirino Luciani, riferendo i racconti da lui sentiti da bambino, narra che quel giorno — era il 26 dicembre 1874, S. Stefano — un «compare» l'avrebbe fatto ubriacare e gli avrebbe tolto le palle del fucile sostituendole con cariche a salve. Rufoloni, accortosi troppo tardi dell'inganno, e ferito, affrontò il carabiniere in un corpo a corpo afferrandolo per la gola, e l'avrebbe strozzato (era molto forte, naturalmente) se non fossero sopravvenuti i rinforzi.

Altri sostengono invece, sempre per sentito dire, che fu preso dopo nottate intere di appostamenti in mezzo a una vigna. Il brigante, che aveva il proprio rifugio proprio lì di fronte, nel farvi ritorno di notte avrebbe inciampato nel filo dell'ultimo filare facendo un gran baccano e richiamando così l'attenzione dei militari in agguato.

Il verbale d'arresto, eseguito dai tre carabinieri della stazione di Grotte S. Stefano con l'aggiunta di tre soldati del 40° Fanteria alle 4,30 pomeridiane di quel sabato, al poggio Scorgoli, nel territorio di Grotte, se la sbriga in due parole. Più esplicita è invece la «Gazzetta», inesatta solo nell'indicare l'ubicazione del rifugio di Rufoloni: «... Due carabinieri giunsero inaspettati all'ingresso della grotta; ed il bandito, accortosene, per timore di rimanere sicuro bersaglio nell'interno, ne scappò impetuoso per fuggire, esplodendo il fucile a due colpi contro i carabinieri, i quali rimasero illesi. Neppure i colpi dei carabinieri ferirono il Rufoloni; ma costui, fuggendo, va a cadere in un pantano, donde non può cavarci, ed ivi viene preso e legato».

Cronache dal carcere

Immediatamente tradotto a Sallupara, anche da dietro le sbarre faceva parlare di sé. La morte casuale di un carabiniere ai primi del nuovo anno fece nascere la voce che fosse stato ucciso per vendetta dell'arresto di Rufoloni. In realtà il militare «era malaticcio, ed uscito da pochi giorni dall'ospedale, e non aveva potuto avere alcuna parte nei precedenti arresti. Uscito ad ora notturna dalla caserma (di Grotte), cadde in uno di quei precipizi che son frequenti in quella località. Batté il petto e rimase cadavere».

Nel febbraio poi i viterbesi leggevano quest'altra notizia: «*Necrologia*. Giovedì veniva trasportata al cimitero con accompagnamento militare la salma del brigadiere dei Reali Carabinieri Rocchini Luigi, bergamasco, morto in seguito di ferita riportata nel conflitto avuto il 29 ottobre ultimo coi banditi Rufoloni e Cocciola presso Castelvecchio (5).

Era un distinto militare, attivissimo ed esperto, e godeva la stima e l'affetto dei superiori. Comandava la brigata di Civitella d'Agliano; ad esso è dovuto l'arresto di Menichelli, e la scoperta e l'arresto degli autori di non pochi furti e ricatti. Era sta-

to decorato della medaglia d'argento al valor militare. Dopo tre mesi di dolori è morto vittima del proprio dovere. Il sindaco ha accordato il carro nobile e il concerto, e insieme coi sottufficiali del presidio facean seguito al carro i graduati delle guardie municipali e dei pompieri».

Se Rufoloni, per un verso o per un altro, trovava sempre spazio nella cronaca, ed aggiungeva ora un omicidio alla già lunga serie di reati commessi, neanche Dobici si rassegnava tanto facilmente a rimanere nell'anonimato. Il 27 marzo compariva nella «Gazzetta» il seguente articolo: «*Mira... culum*. Quantunque generalmente ritengasi che l'epoca dei miracoli sia passata, tuttavia qualcuno di vario genere di tanto in tanto se ne presenta. Di recente abbiamo riferito di un tentativo di miracolo in Latera, e nella sera di mercoledì 24 un mira... culoso avvenimento compievvasi nel nostro carcere. L'autorità dirigente il medesimo aveva fondate ragioni per ritenere che il famigerato Dobici abilmente celasse qualche oggetto furtivo sfuggito finora ad ogni indagine. Quindi è che nella detta sera venne colui accuratamente perquisito negli abiti e nella persona, e in ogni più o men recondito antro. E nella visita di un certo foro... posteriore apparvero le tracce di un corpo eterogeneo, che estratto fu riconosciuto essere un cannello contenente tre biglietti da 1.000 lire ciascuno!... Ecco un nuovo genere di nascondiglio per i tesori» (6). Il ricatto Colesanti, causa di tanti guai, lo perseguitava anche in carcere.

* * *

Il 22 maggio 1876 veniva inaugurata a Viterbo la nuova sede della Corte d'Assise nella già chiesa dei Carmelitani Scalzi. «La causa con cui si sono aperte le sedute è di somma importanza per il numero degli imputati, per la grave entità dei misfatti e pel numero dei testimoni. È designata generalmente con la denominazione di *causa Rufoloni* dal nome del principale attore. In questa complicatissima causa, che occuperà molte sedute, avrà campo di spiccare maggiormente l'abilità dell'egregio presidente cav. Baccelli, che con tanta sagacia e prudenza diresse nella passata quindicina i dibattimenti...».

Tanto per festeggiare l'inaugurazione della nuova sede, all'alba del 2 giugno 1876 (il 2 giugno non era ancora festa nazionale), dopo una serie di sei e ben lunghe sedute la Corte pronunciava finalmente la sentenza:

— Rufoloni Luigi: 30 anni di lavori forzati e 5 di s.s. della P.S.

— Dobici Antonio e Cocciola Martino: ciascuno a 25 anni di lavori forzati e 5 di sorveglianza.

— Pompei Bonaventura: 20 anni di lavori forzati e 5 di sorveglianza.

— Simonetti Giovan Maria: 12 anni di lavori forzati e 5 di sorveglianza.

— Pecci Andrea: 10 anni di reclusione e 5 di sorveglianza.

— De Filippi Luigi: 5 anni di reclusione.

— Pecci Casimiro: 4 anni di reclusione.

— Paccosi Nicola (7): 3 anni di reclusione.

— Giannini Tommaso, Silvestroni Domenico, Pulcinelli Camillo, Corba Crispino, Geri Vincenzo, Cocciola Gioacchino e Scorsini Angelo: in libertà.

* * *

«... Nessun brigante venne mai trovato in possesso di grandi fortune. È vero che i banditi vuotavano i portafogli dei ricchi viandanti e che taglieggiavano i possidenti, ma è anche vero che vivere nel bosco era carissimo: i briganti finivano per pagare il doppio tutto ciò di cui avevano bisogno, dovevano essere generosi per assicurarsi l'omertà della campagna, e certamente erano anche assillati dalle richieste dei familiari. E poi, le donne... (...) Probabilmente non c'era un bandito, uno solo, che avesse qualche risparmio per la vecchiaia, qualora fosse riuscito a raggiungerla...».

Così Giorgio Batini conclude il capitolo su Fioravanti, al quale furono trovate indosso soltanto 300 lire; e così potremmo concludere anche noi, quando si pensi che la perquisizione a Rufoloni fruttò solo — eccettuato l'armamentario — 375 lire, 191 a Cocciola e 171 a Dobici (escludendo le 3.000 lire... estrateggeli).

Il «tesoro del brigante», le grandi fortune nascoste nel cavo di un albero, o sotterrate, di cui favoleggia la gente, sono certamente un mito creato dalla fervida fantasia popolare; eppure...

Assicura il vecchio Luciani, la nostra «Gazzetta», che al figlio Tommaso che andava a fargli visita quando era ancora in attesa di giudizio, Ciocco cercava in tutti i modi di fargli capire di aver nascosto del denaro vicino al ponte di Acqua Rossa, e precisamente sotto un masso della salita dei Nocchiarri. Per la

presenza delle guardie però non poteva parlare liberamente, e fissandolo negli occhi diceva al figlio: «Adesso per andare a casa dovrai fare quella certa strada... con questo caldo... riposati... in quel punto, così e così... sotto a quel masso... mettiti all'ombra. Hai capito?». No, non capi, e quel denaro, dicono, fu trovato molti anni dopo, per caso, da un cantoniere, ormai inutilizzabile.

In una giornata di pioggia, racconta ancora Luciani, un giovane guardiano di porci, sorpreso dall'acqua, trovò riparo in una delle grotte di Piantorena, e aspettando che spiovesse si mise a giocherellare col bastone; lo picchiava sul battuto e ne sollevava piccoli spruzzi di terra, quando a un certo punto urtò in qualcosa di duro. Prese a scavare, e gli apparve un fucile dalle canne piene di monete. «Da allora — prosegue Luciani — costruì un sacco di case, e da semplice porcaio divenne uno dei più ricchi di Grotte...».

Come la mettiamo?

(1) Rufoloni morì a Grotte, settantunenne, il 14.3.1906, seguito a ruota dalla moglie Giulia Smargiassi, morta pure a Grotte il 7 maggio dello stesso anno. Furono sepolti nel locale cimitero, che già ospitava le due sorelle del bandito, Maria e Veneranda, ed alcuni nipoti nati durante la sua detenzione e da lui mai conosciuti.

(2) Una parte di quella condanna dovette tuttavia scontarla perché in una istanza del 21.4.1878, diretta dalla moglie del detenuto Rufoloni alla C.A. di Viterbo ed intesa ad ottenere la restituzione di alcuni effetti sequestrati all'atto dell'arresto, è detto che lo stesso Rufoloni fu dimesso dal carcere di S. Michele di Roma il 26.9.1870, e cioè subito dopo l'ingresso dei bersaglieri a Porta Pia. Anche il ben più famoso Gasperone, del resto, fu liberato dalle truppe italiane dal forte di Civitacastellana.

(3) Riportiamo per curiosità il seguente brano della sentenza del tribunale di Viterbo del 28.3.1873: «Il giorno 23 novembre dell'anno decorso (1872) mentre un Brigadiere ed un carabiniere della stazione di Celleno verso le 4 pomeridiane si trovarono nella parte del territorio di Castel Cellesi denominato Piano de' Molini udirono due individui discorrere in prossimità di un fosso ed appiattatisi videro venir verso di loro i detti individui che il Brigadiere riconobbe per Coronato Troscia e Martino Cocciola. Essendo quest'ultimo colpito da un mandato di cattura del Giudice Istruttore di Grosseto il brigadiere intimò ad entrambi di fermarsi, ma quelli dopo una brevissima sosta esplosero contro i carabinieri tre colpi di fucile di cui erano armati, due colpi il Cocciola che aveva il fucile a doppia canna, ed il terzo il Troscia che lo aveva ad una canna soltanto. A tale esplosione ed alla fuga che presero dopo sia il Troscia ed il Coc-

ciola, i carabinieri spararono anch'essi contro i fuggenti due volte ma senza colpire alcuno. Inseguirono poscia il Cocciola ma, non potendo camminare velocemente a causa del cattivo terreno, non lo raggiunsero, quantunque pel tempo che impiegò a ricaricare una canna non procedesse velocemente neppure egli; però ad un certo punto cadde e nel cadere abbandonò il fucile, che raccolto dai carabinieri insieme a quello abbandonato pure dal Troscia fu sequestrato. Procedettero poi all'arresto del Troscia nella stessa sera, come, in seguito di mandato di cattura per questo fatto spiccato dal Giudice Istruttore di questo Tribunale, fu da altri carabinieri arrestato il Cocciola».

(4) Anche travestiti, e cioè in borghese, i carabinieri conservavano spesso certe abitudini militaresche che tradivano l'artificio, come quella di marciare a passo o in fila indiana. Si veda, per es., questo brano di «Tiburzi»: «... E da più di quindici anni, Tiburzi vedeva in perlustrazione i carabinieri, in divisa o in borghese, travestiti da cacciatori. Li riconosceva dal passo e dal fucile, che i militari portavano sulla spalla destra, mentre i cacciatori veri lo portavano a sinistra». (P. Bargellini: «Tiburzi», Ed. Rusconi, Milano, 1977, pag. 107). Ma anche Cocciola, in questa circostanza, sotto la divisa da cacciatore fiutò subito lo sbirro.

(5) Mentre Cocciola e Dobici guarirono ben presto dalle ferite riportate, Rocchini morì per febbre settico-emica alle 4 pomeridiane del 3.2.1875 al «Venerabile Ospedale di Viterbo». Dalla visita medica fattagli subito dopo lo scontro era risultato che la ferita al ginocchio destro proveniva «da un colpo d'arma da fuoco carica a proiettili di varie dimensioni tutti sferici, tra i quali uno grosso del diametro approssimativo di un centimetro, il quale però, come accade naturalmente, ha prodotto una lacerazione alquanto più grande...»; il che potrebbe confermare quanto riferito dal signor Luciani, e cioè che Rufoloni si fabbricasse da sé le pallottole incatenandole poi col fil di ferro. «La prima volta che usò questo sistema — racconta Luciani — andò a provare la doppietta in un campo di canapa, e la scarica produsse letteralmente un solco... Quei proiettili erano veramente micidiali».

(6) Questa la «Gazzetta di Viterbo» del 27.3.1875. Riportiamo ora dal verbale della perquisizione eseguita alle 7,30 pomeridiane del 24.3.1875 nel carcere di Sallupara: «... presentato il detenuto Antonio Dobici col di lui compagno di cella Simonetti Giovan Maria, si fecero perquisire minutamente tanto sulle loro persone, vestimenta e giaciglio. E dopo minutissime ed accuratissime indagini, ebbero ad estrarre dall'ano del Dobici Antonio un pezzo di tubo di canna della lunghezza di cm. 4,5 circa, entro il quale si rinvennero accuratamente piegati tre biglietti del valore di L. 1.000 cadauno (...). Più tardi interrogato, il Dobici ammise che quei soldi provenivano dal ricatto Colesanti».

(7) Paccosi gestiva la trattoria del Passetto alla Quercia; era uno dei più attivi manutengoli di Rufoloni e compagni.

CAPITOLO IV

CANALE, SINOPOLI E IL MORETTO

Dalla cloaca alla macchia

Temendo forse di andare incontro a dei fastidi, un «brigantologo» valentanesese del secolo scorso disse quello che doveva dire sui principali scorridori della regione castrense suoi contemporanei nascondendosi dietro l'anonimato. E l'astuzia gli doveva giovare specialmente quando s'arrischiava a tirare in ballo certe tare collettive o di gruppo come l'asserta barbarie dei gradolesi o il sudiciume dei martani, a proposito dei quali ultimi scrisse per esempio che il loro villaggio, un po' «per la ristrettezza delle vie e per la sua ubicazione, ed in molta parte per l'inerzia degli abitanti, non è facile vederlo pulito, tanto che un giornalista in circostanza solenne ebbe a definirlo «una cloaca in putrefazione permanente...» (1).

Ma almeno in questo caso poteva sempre dire di avere degli illustri precedenti, perché anche lo scrittore garibaldino Gueroni, che ebbe modo di visitare Marta nel settembre del 1870 al seguito del generale Bixio, aveva avuto del villaggio un'impressione analoga, e anzi peggiore, se poi lasciò scritto: «Ho veduto in Savoia ed in Calabria in una sola stanza tutti gli esseri della creazione, dall'uomo al ciuccio, dalla donna alla scrofa; conosco i caravanserragli dei turchi e le fetenti latèbre della vecchia Londra... ma, messe insieme, tutte quelle laidezze... non mi riuscirebbero a dare un'idea di quel che era il centro del villaggio di Marta col suo labirinto di antri, con le sue viottole anguste, lubriche di ogni sozzura, colle sue pareti rose da miriadi di insetti» (2).

Non è il caso di istituire un rapporto troppo diretto e schematico tra questo sconcertante quadro delle condizioni igienico-sanitarie della vecchia Marta — frutto a loro volta di misera e ignoranza — e il banditismo che vi fiorì, ma è certo che la po-

vertà e lo squallore del piccolo centro lacustre, che nel 1871 contava appena 1.437 abitanti, quasi tutti pescatori, dovettero avere il loro peso nel determinarne le cause, e niente ci vieta di supporre che giovani già abbruttiti da una vita tribolata e senza speranza cercassero un'evasione proprio nella macchia, che a molti si presentava allettante, con il miraggio dell'indipendenza, del guadagno facile, di una sorta di affermazione della propria personalità. Sta di fatto che la cittadina raggiunse ben presto un triste primato nella delinquenza, paragonabile solo a quello di Caprarola, o di Soriano, sfornando a più riprese tristi soggetti che, nella migliore delle ipotesi, andarono tutti ad ingrossare la popolazione carceraria italiana.

Ci manca purtroppo il sostegno di una valida tradizione che possa permetterci di ricostruire a tutto tondo le figure di questi individui, né possono sopperire a tale manchevolezza le aride carte processuali, per loro natura fredde, circoscritte alla ricostruzione di un determinato reato, senza indagini di natura sociologica o criminologica. Lo stesso Anonimo non ci è di molto aiuto, sebbene già allora, nel 1893, per la compilazione delle sue «biografie» si avvalsesse della «cooperazione di attempate persone memori dei fatti che si svolsero e dei singoli individui che li produssero».

I contorni spesso ci sfuggono; lunghe e importanti fasi della vita di questi uomini rimangono completamente nell'ombra, e i pochi dati in nostro possesso ci costringono spesso a leggere fra le righe per tentare di mettere in evidenza il particolare rivelatore di un determinato aspetto del loro carattere e della loro personalità.

Canale — all'anagrafe Pasquarelli Ignazio — era nato a Marta il 24 gennaio 1850 da Filippo e da Sassara Marta Lucia. Nulla sappiamo della sua giovinezza, se non che dovette crescere tra i bifolchi e rimanere ben presto orfano del padre. Né conosciamo il motivo di quello strano soprannome, che ad ogni modo gli rimase per tutta la vita sostituendo del tutto il suo vero nome e passando poi in eredità all'unica sua figlia, che fu chiamata, appunto, la Canala. A Piansano, a pochi chilometri da Marta, per definire un giovane vagabondo e scapestrato gli anziani dicono ancora «Matto Canale», senza peraltro saperne spiegare il motivo. Ma non è del tutto improbabile che derivi dalla pessima fama del bandito, uscita dai confini del paese natio e diffusasi nelle zone contermini.

Di lui infatti sappiamo che un tempo circolava la «storia»,

una composizione poetica popolare in rima messa insieme da qualche abile trovatore con i dati forniti dalle cronache del tempo e, soprattutto, dai racconti del popolo. Era stampata su foglietti variamente colorati e veniva venduta per pochi centesimi. I «poeti» la cantavano nelle piazze, nelle osterie, e molti vecchi ricordano di averla sentita insieme a quella di Tiburzi, o di Fioravanti, o di Menichetti e Ansuini; ma non un verso è rimasto nella loro memoria, e d'altra parte il testo è andato irrimediabilmente perduto.

Giunto in età da soldato, fu dispensato dal compiere la ferma di leva perché primogenito di madre vedova e, quasi subito, «tolse» moglie. La nuova situazione familiare tuttavia non fu mai rosea; rimase ben presto vedovo, e la figlia «è stata allevata e viene mantenuta da una zia con continui ed ingenti sacrifici», come scriveva l'Anonimo nel 1893. Da un pezzo, infatti, Canale aveva cominciato a dar mostra di sé, e a più riprese era stato ospite del carcere mandamentale di Montefiascone e di quello giudiziario di Viterbo.

Un lungo certificato penale a suo carico ci informa che già l'8 ottobre 1871 si rese responsabile di un ferimento grave in persona di un certo Laurente Pomponi, che due mesi più tardi gli procurò un mese di carcere inflittogli dal tribunale di Viterbo. Il 16 maggio successivo, con sentenza della pretura di Montefiascone, fu dichiarato bastantemente punito col carcere sofferto per oltraggio ai reali carabinieri. Con ordinanza dell'11 marzo 1873 del giudice istruttore presso lo stesso tribunale di Viterbo fu dichiarato non farsi luogo a procedere nei suoi confronti per insufficienza d'indizi sull'imputazione di furto. Altri cinque mesi di carcere per un ennesimo ferimento gli furono inflitti dal tribunale di Civitavecchia il 6 giugno 1874. Esattamente tre anni dopo fu sospettato autore di furto insieme a certi Carlo Lombi e Rocco Patoia. Il 2 ottobre 1877 fu condannato dal tribunale di Viterbo ad un mese di carcere per gioco d'azzardo, e si dichiarò non luogo a procedere per il reato di contravvenzione all'ammonizione (3); ed infine, con ordinanza della Camera di consiglio presso il tribunale di Viterbo del 26 giugno 1878 fu dichiarato non luogo a procedere per insufficienza d'indizi sull'imputazione di complicità in grassazione.

Non si capisce come mai ricorra così spesso la voce «non luogo a procedere per insufficienza d'indizi», ma è certo che tutto sembra confermare la seguente affermazione dell'Anonimo: «È qui da notare l'abilità di «Canale», che fu sempre com-

pagno di Del Monte (di cui presto faremo la conoscenza), ma mentre questo in ogni operazione era riconosciuto, il primo fingendosi vecchio, zoppo o cieco, rimaneva come complice sconosciuto».

Col suo metro e mezzo di statura e col naso grosso e storto, connotati cioè abbastanza insoliti e ben riconoscibili, non doveva essere molto facile riuscire a nascondere la propria identità, ma pare che Canale avesse una bella faccia tosta e cercasse veramente con ogni mezzo di rimanere nell'anonimato, facendo ricorso ad espedienti vecchi ma sempre efficaci. Durante le «operazioni» parlava poco e, quando lo faceva, «alcune frasi tendevano al dialetto perugino, peraltro piuttosto stentato o studiato». Altre volte si spacciava per negoziante di bestiame, e comunque si studiava di apparire diverso ad ogni impresa. Se durante gli interrogatori in tribunale veniva messo alle strette, ed egli si rendeva conto che le prove erano schiaccianti e che negare sarebbe stato dannoso oltre che inutile, allora solamente faceva delle parziali ammissioni, avendo cura comunque di gettare ogni responsabilità sui suoi complici. Addirittura aveva il coraggio di sostenere che egli non aveva bisogno di ricorrere alle estorsioni, in quanto i vari possidenti sue vittime lo avevano autorizzato a domandare ciò che gli fosse abbisognato.

«Accusato di aver preso parte ad una grassazione commessa sulla via di Valentano a danno di due individui che andavano ad acquistar bestie vaccine», agli inizi del 1878 venne nuovamente rinchiuso nel carcere di Montefiascone; ma non vi restò per molto.

Il 12 marzo quel povero diavolo del guardiano carcerario, malconcio e ancora dolorante per le botte, riferì piagnucolandolo al pretore che la mattina stessa il detenuto Pasquarelli «essendosi portato al cesso, nello scendere da quello saltando gli si è sfondato il pavimento, e i detenuti (con Canale erano certi Luigi Fioroni e Agostino Menghini) hanno potuto accorgersi che sotto a quel punto sfondato esisteva un cunicolo antico». Aggiunse che i tre vi si erano introdotti, avevano felicemente superato con un foro nel muro l'immondezzaio dov'erano finiti e che, «mediante un dito ovvero un manico di cucchiaino di legno», erano riusciti a forzare la serratura del cancello che sbarrava il corridoio del reclusorio. S'erano quindi appostati dietro il portone d'ingresso in attesa che, come solitamente alle 8 di mattina, il guardiano e sua moglie fossero venuti a distribuire il pane. Ne era seguita una colluttazione concitata con graffi e

pugni ai due coniugi, durante la quale Pasquarelli e Fioroni erano riusciti a prendere il largo e solo il terzo era stato trattenuto.

Il Fioroni, un losco individuo di Capodimonte che aveva avuto a che fare con il brigante Giovanni Sassara pure di Marta, e che per tale motivo nel 1876 era stato gravemente ferito dal padre del Sassara stesso, si costituì due giorni dopo ai carabinieri di Montefiascone; il che lascia supporre che all'evasione ci fosse stato trascinato dal Pasquarelli, il quale, invece, per parte sua «segui come tant'altri la via errante della campagna» raccogliendo per strada il suo compaesano Pietro Del Monte, che fu l'unico suo compagno di quella breve stagione.

Il brigante «bene»

Di tre anni più giovane, snello e nerobarbuto, Del Monte rappresenta un caso anomalo nella storia del banditismo viterbese, in quanto proveniva da una famiglia che, se non nobile, era perlomeno agiata e tra le più in vista e stimate del paese. Il padre Luigi era un ricco proprietario terriero, e di lui stesso i carabinieri di Viterbo, quando ricercavano gli sconosciuti autori del sequestro Calisti, dicevano: «...vestito con giacca scura a scacchi chiari di cascimir, abbottonata, pantaloni parimenti scuri, cappello bianco con nastro, stivali alti con entro i pantaloni. Costui, dalle sue mani pulite e morbide, come nel suo insieme per il modo di parlare civile e per certe correzioni che faceva al Calisti nel vergare lo scritto, come altresì per la politezza in tutto il vestiario, dinotava essere persona appartenente piuttosto a buona società anziché al volgo».

Aveva voglia il sindaco di Marta a dire che, eccetto qualche scappatella, era un «giovane in genere di buona condotta». In realtà appena diciannovenne l'azzimato signorino si era reso responsabile del ferimento di due poveri bifolchi suoi compaesani, sicché il 6 dicembre 1873 era stato condannato dalla Corte d'Assise di Viterbo ad un anno di carcere (4). L'anno successivo era stato autore di un altro ferimento, questa volta in persona di Carlo Lombi, e il 9 marzo 1875 gli erano stati inflitti dal tribunale di Viterbo altri venti mesi di carcere per percosse, e cioè per la brutale ed inspiegabile bastonatura di un tale col quale poco prima s'era trovato a bere in una «frascchetta». Non era insomma quel che si dice uno stinco di santo, e certamente la compagnia di Canale non doveva condurlo sulla via della redenzione.

Insieme, i due fecero una puntatina alla Sugarella, dalle parti di Canino, dove il 2 maggio (1878) tennero sequestrato per diverse ore il proprietario della tenuta Francesco Angelini, dal quale però riuscirono ad ottenere solo 50 lire, e quindi si diressero verso le macchie di Campomorto, nel territorio di Montalto di Castro. Proseguirono forse verso sud, lungo il litorale tirrenico, quindi tornarono a Marta, da cui ripartirono però quasi subito durante la notte 13-14 giugno. Appena fuori dall'abitato Canale tirò fuori da un nascondiglio le armi — due doppiette sbrindellate con una fune per bretella — e proseguirono a far danno in direzione di Celleno.

Subito quel venerdì mattina (ma forse era tutto calcolato), dal loro improvvisato osservatorio Canale vide avvicinarsi due cavalieri. Erano Domenico Calisti, ricco possidente di Celleno dimorante a Viterbo, e Vincenzo Leonori, agrimensore pure di Viterbo, che si recavano al podere del primo, in località Valle-nuova, per delle misure al terreno. Canale svegliò il compagno (che aveva ingannato l'attesa schiacciando un pisolino), entrambi si bendarono con sudici fazzoletti bianchi e uscirono dal nascondiglio piantandosi in mezzo alla strada. Si accertarono di non aver sbagliato persona, fecero scendere tutti e due da cavallo e li spinsero in una macchia vicina, dove obbligarono il Calisti a scrivere un biglietto ai familiari con la richiesta di 25.000 lire per il riscatto della sua vita, terrorizzandolo col dirgli che altrimenti avrebbe fatto la fine di Faina.

Affidata l'ambasciata ad un colono reclutato sul posto, quel nanerottolo di Canale «s'allontanò per fare la vedetta, raccomandando al compagno di *spicciarli ambedue* appena avesse sentito un colpo di fucile. Il compagno invece vedendo il Calisti agitato ed in ismanie tutto piangente si diede a tutto uomo con modi gentili a tranquillizzarlo, (curioso, no?) raccomandandogli continuamente di non spaventarsi ché si sarebbero intesi...».

E si intesero, difatti. Duecento lire glielne presero subito dal portafoglio, altre 5-6.000 le ricevettero dalla famiglia, e dopo circa tre ore si lasciarono in santa pace.

I due banditi non s'erano accorti però che poco prima del fatto un contadino del posto li aveva visti senza maschera ed aveva riconosciuto le inconfondibili brutte fattezze di Canale. Era subito corso ad informare i carabinieri e dopo soli nove giorni il sottotenente Dognini di Montefiascone poté mettere le mani su Del Monte, che dallo stesso contadino fu riconosciuto

pel compagno di Canale. Il «signorino» dapprima negò, poi fu preso in contropiede nell'interrogatorio e si sbrodolò tutto accusando Canale di istigazione e di essersi impadronito di quasi tutto il denaro estorto.

Mentre la «Gazzetta» intonava il rituale *Te Deum* ed augurava altrettali lusinghieri successi alle forze dell'ordine, anche l'altro martano fu preso nel sacco.

«Il Canale — prosegue infatti l'Anonimo — aggiravasi sempre nei dintorni di Marta e Toscanella, ed anzi spesso anche disarmato. È per questa sua audacia che doveva cadere nelle mani degli agenti. Alle dolci aure primaverili (in realtà fu catturato il 7 agosto) il bandito erasi addormentato sotto un pagliaio, e nussun dubbio lo aveva turbato che quel sonno poteva essere fatale. Due carabinieri andando in perlustrazione per quella regione passarono vicino al pagliaio e visto Canale che dormiva saporitamente, lo legarono senza difficoltà, lo tradussero a Viterbo...».

Non abbiamo elementi per smentire o confermare il racconto dell'Anonimo, ma quello che a prima vista meraviglia è che Canale si sia lasciato sorprendere e catturare così banalmente, ed inoltre la strana coincidenza di quei due carabinieri in perlustrazione in quella zona. In realtà l'arresto fu possibile grazie alle indicazioni date da un certo Giovan Battista Cartasegna, un malandrino forestiero di mezza tacca che per ottenere il condono di alcuni peccatucci s'era acconciato a fare il confidente della polizia.

Di nuovo riuniti, i due furono trascinati questa volta dinanzi all'Assise di Viterbo e condannati nell'aprile successivo Del Monte a 25 e Canale a 20 anni di lavori forzati. Il primo scontava in più la colpa d'essersi fatto riconoscere nel sequestro Angelini, e a nulla era valso il tentativo, compiuto e fallito quando era ancora in attesa di giudizio, di far pervenire un biglietto ad alcuni suoi conoscenti a Marta per esortarli a creargli un alibi. Se non ottenne una riduzione di pena — il che non siamo riusciti ad accertare — dovette uscire di «collegio» agli inizi del nuovo secolo, ormai cinquantenne. Morì a casa propria nel dicembre del 1913, a sessant'anni, celibe, di professione falegname; lui, figlio di possidenti.

Isola Palmaria, in provincia di La Spezia, corona l'estrema punta sud-orientale della Liguria. È affiancata dalle due isole più piccole del Tino e del Tinetto ed è separata dalla terraferma da un braccio di mare di un centinaio di metri, attraversato il quale s'incontra Portovenere, del cui comune l'isola è frazione.

Molti anni addietro ancora vi si trovavano le carceri militari, ma un secolo fa era sede di colonia penale, ed è qui che fu mandato Canale in «ritiro spirituale». Dieci anni di macerante «meditazione» — i lavori forzati, allora, erano lavori forzati! — lo convinsero ad una cosa: la fuga.

Alla stessa conclusione, anche lui dopo un ventina d'anni di amara «riflessione», doveva essere arrivato l'altro detenuto al quale Canale comunicò l'idea dell'evasione: Leonardo Sinopoli, calabrese di Borgia.

Emulo dei vari Crocco, Caruso, Ninco Nanco, ecc., negli anni 1865-1866 aveva capeggiato una banda d'una decina di persone con la quale aveva terrorizzato la provincia di Catanzaro, commettendo a più riprese incendi, estorsioni, sequestri di persona nella zona di Borgia, Centrache, Chiaravalle e Squillace, finché il 9 aprile 1868 la Corte d'Assise di Catanzaro l'aveva condannato a trent'anni di lavori forzati.

Basso e traccagnotto, di dieci anni più vecchio di Canale, aveva però una cosa in comune col martano: entrambi dovevano scontare ancora dieci anni. Sicché non appena gli fu fatta la proposta di evadere «aderi di buon grado», come dice l'Anonimo; il quale aggiunge: «se nonché accampò la difficoltà di non poterlo seguire stante la presenza del mare. Di questa difficoltà lo rassicurò il Pasquarelli, essendo egli abile nuotatore». E continua: «Scelta una bellissima notte di agosto (siamo nel 1889), si calarono dal muraglione con grave pericolo della vita, e dopo aver girato intorno alla riva rinvennero una grossa trave, la precipitarono in mare, e postisi su di essa a cavalcioni proprio a mò dei naufraghi, giunsero a toccare la terra ferma.

Se erano però riusciti ad evadere, rimaneva ora la difficoltà di sfuggire alle ricerche della polizia prima di giungere nella macchia di S. Magno, e con quell'indumenti da galeotto, non sapevano proprio raccapezzarsi. Ma la loro scaltrezza sorpassò tale difficoltà mascherandosi da carbonari, e costeggiando il mare fino a Montalto impiegandovi quattordici giorni. Qui-

vi giunti a mezzo di un carretto di notte tempo recarono a Valentano per rivestirsi».

La dovizia di particolari riferiti dall'Anonimo nel racconto di questa romanzesca evasione viene invece taciuta da Canale stesso, il quale in un successivo interrogatorio si limiterà a rivelare di essere evaso con Sinopoli nella mattina del giorno 14 agosto, e precisamente verso le ore 9, mentre stavano al lavoro. «Dalla detta località — continua ancora Canale — camminando sempre per vie remote e per boschi, venimmo nel territorio di Bolsena e vi giungemmo il giorno 2 settembre ed ivi abbiamo dormito sulla riva del lago. Nel giorno successivo siamo partiti da Bolsena ed abbiamo girovagato ora in un territorio ed ora in un altro di questo Circondario».

Canale, d'accordo, era un bugiardo matricolato e le sue parole sono da prendere con le pinze. Ma a parte il fatto che non si vede perché avrebbe dovuto mentire sui particolari di una fuga che gli sarebbe stata comunque addebitata, vi sono degli indizi che sembrerebbero confermare la sua versione. E se la sua fosse quella giusta, vi sarebbe da riflettere sul fatto che ad appena quattro anni di distanza dall'episodio — che è, ripetiamo, del 1889, mentre le Biografie furono scritte dall'Anonimo nel '93 — già si era creato un alone leggendario attorno alla figura e alle imprese del bandito di Marta. Era bastato così poco tempo perché la voce popolare, raccolta e trascritta dal biografo, avesse colorito un semplice fatto di cronaca con toni e colori da epopea. Tale doveva essere la fama del brigante!

Giunti, come si vuole, in territorio martano, passarono qualche giorno cercando di organizzarsi e di rifornirsi di abiti e di armi. Più tardi Canale ebbe a confessare che le scarpe che indossava al momento dell'arresto gli erano state date da sua madre sul principio dell'evasione. Al solito non siamo in grado di confermarlo, ma l'idea di una breve visita ai familiari, con tutte le precauzioni e gli accorgimenti del caso, non è del tutto campata in aria, e ci piace immaginare questo interno familiare con la vecchia madre addolorata, contenta e trepidante insieme per quel figlio ricercato. Cosa le avrà raccontato «l su' Gnazio», che le si ripresentava improvvisamente dopo dieci anni, fuggiasco, con quel brutto ceffo del calabrese appresso? Le avrà mentito, sicuramente, e le avrà nascosto tanti particolari per non accrescerne l'affanno, e forse anche per vincere quel senso di disagio che sempre si prova quando si è in colpa, di fronte allo sguardo ansioso e indagatore di una vecchia madre.

Ebbe anche a sostenere di essere vissuto, in questa seconda fase della sua latitanza, col denaro nascosto in un piccolo vaso di terracotta che aveva sotterrato vicino al Casaletto del Capitano (territorio di Marta) prima del suo arresto del '78, consistente in un buono di 500 lire che faceva parte dell'estorsione Calisti. Con quel denaro, che si fece cambiare da due carrettieri sullo stradale di Canino, non solo sarebbe vissuto tranquillamente ma ci avrebbe anche rivestito i suoi compagni. E qui mente di sicuro, perché dopo il loro arrivo «ha principio una serie di fatti che han del meraviglioso: Canale, il Moretto e Sinopoli, riuniti ed armati di fucili a retrocarica erano lo spavento e il terrore dei paesi limitrofi e lontani. Le estorsioni e i ricatti commessi nelle vicinanze di Acquapendente e della maremma, sono innumerevoli». Altro che risparmi accumulati!

Circa una settimana dopo il loro arrivo, infatti, Canale e Sinopoli s'imbattono alla tenuta di S. Savino in un altro fuoruscito di Marta, Giuseppe Pugini, che s'era dato latitante una decina di giorni prima per aver spaccato la testa con un'accettata ad una presunta spia, e subito s'era aggregato ai due evasi.

Il dolce, pōro Moretto

Statura m. 1,69; corporatura tarchiata; ciglia e occhi neri; barba nera; colorito bruno: questi i connotati che procurarono al Pugini il soprannome di Moretto. Figlio unico di Giacinto e Rosa Buttarini, era nato il 3 giugno 1853 a Marta, dove più tardi si era messo a fare il pescivendolo. Esonerato dal servizio militare (perché figlio unico), aveva avuto più tempo per certe imprese quali furti campestri, percosse e ferimenti volontari. Dal '72 all' '88, a più riprese, aveva collezionato 37 mesi di carcere e un «non luogo a procedere per contravvenzione all' ammonizione», inflittigli con varie sentenze dalle preture di Toscanella e Montefiascone e dal tribunale di Viterbo.

Dopo i due anni di carcere scontati nel '78 sembrava che avesse messo la testa a partito, perché erano passati una decina d'anni senza che si fossero sentite altre lamentele sul suo conto. Nel frattempo aveva superato la trentina, s'era sposato con Domenica Fedeli e nel 1886 gli era nata la prima figlia, Lucia, cui due anni dopo seguirà Giacinto. È in questo periodo che il sindaco di Marta disse di lui che era di fama buona, di condotta in genere buona e di carattere addirittura dolce.

La dolcezza del carattere non gli impedì tuttavia di rubare due vacche e due vitelli in un podere presso Pitigliano in una notte del giugno 1887. Le «toccò» fino a Marta e se ne sbarazzò rivendendole a certo Felice Cherubini. Il furto però fu denunciato, le bestie riconosciute e l'autore scoperto. Ne era seguito un processo presso il tribunale di Grosseto dal quale alla fine Pugini era stato condannato a due anni di carcere per abigeato. Egli impugnò allora la sentenza e la Corte d'Appello di Firenze la sospese mettendo sotto accusa di falso alcuni testimoni. Stavano così le cose quando avvenne il fattaccio.

Rocco Patoia non era neanche lui un tipo troppo raccomandabile, e come Carlo Lombi, Luigi Fioroni e tanti altri che a volte s'incontrano solo di sfuggita nei certificati penali relativi a questi banditi, apparteneva a quella specie di sottobosco della delinquenza che è costituito dai manutengoli, favoreggiatori, complici, vagabondi anarcoidi e prepotenti, e insomma tutti quei pesci piccoli che automaticamente pullulano là dove un banditismo su scala più ampia è in atto. Responsabile di vari furtarelli, il Patoia era stato anche implicato come complice nell'assassinio di un certo Mariano Luccetti, avvenuto a Marta nel novembre del 1880, e in più di una circostanza era stato anche carcerato. Nel caso in esame non pare che avesse danneggiato il Moretto con qualche deposizione in suo sfavore, anche perché nell'immediato procedimento penale che seguì alla sua morte più volte il tribunale di Viterbo chiese alla Corte d'Appello di Firenze l'elenco dei testimoni incriminati per controllare se effettivamente il Patoia figurasse tra essi, ma mai è dato incontrare il suo nome.

I sospetti del Moretto, tuttavia, non avevano bisogno di essere confortati dalle prove: egli era convinto che Patoia avesse scritto una lettera in suo pregiudizio al presidente del tribunale di Firenze, e che «non solo lo avesse denunciato quale autore del furto, ma che avesse dipinto con foschi colori alla Corte d'Appello tutti i testimoni da lui addotti, onde giurò vendetta». Simulando con naturalezza il fosco proposito, la mattina del 28 agosto 1889 si unì al Patoia e a certo Nicola Sassari che andavano a depositare i loro carichi di paglia alla stazione di Montefiascone. Disse che anche lui aveva da fare qualcosa lassù e i due carrettieri gli dettero volentieri un passaggio. Salito a cassetta col Sassari, per strada però disse d'aver cambiato idea, che si sarebbe fermato a fare un po' di legna nella macchia dei Bacchi, e dal carro di Patoia tirò fuori un'accetta

che si mise sotto il braccio. Intanto i tre uomini erano scesi — ché ad andar su con quel carico le bestie si sfiancavano — e avevano fatto un bel tratto di strada attaccati alle sponde. Finita la salita del Romolo, a circa cinque chilometri da Montefiascone, montarono di nuovo su, e già i carri erano in movimento quando Sassara sentì un botto che gli parve che Patoia fosse caduto dal carro. Lo chiamò e nessuno rispose. S'impresionò. Scese a vedere e lo trovò per terra con il cranio spaccato. «Giuseppe, cosa hai fatto?!», strillò al Pugini che si allontanava con la scure. «Mò c'è pure per te!», rispose quello tranquillo.

A questo punto non rimaneva che la macchia, ed ignoriamo se il Moretto fosse cosciente che per lui non c'era più scampo, e in che misura tale consapevolezza pesasse sulla sua condizione di animale braccato. D'ora in poi avrebbe dovuto scordarsi della casa e della famiglia; vagabondare senza meta inquieto e vigile, con la doppietta sempre a portata di mano, anche di notte; soffrire il caldo, il freddo e tutti gli altri impropri delle stagioni, le marce estenuanti, le fughe precipitose; ricorrere alle minacce e al terrore per ottenere l'indispensabile per vivere: un pezzo di pane e cacio, un paio di calze, della polvere da sparo; se necessario, uccidere di nuovo, fino a che... (si sarà mai soffermato a pensarci?) presto o tardi, certamente anche per lui sarebbe arrivato il momento della resa dei conti. Alla prova dei fatti la leggendaria vita alla macchia si mostrava per quello che era: una realtà dura, con un epilogo altrettanto amaro. Anche per questo, forse, questi disgraziati trovavano a volte solidarietà e umana comprensione; non nella Legge, certo, né nella classe borghese-patronale e perbenista, che era la più direttamente minacciata, ma in quel popolo di semplici del quale erano figli, che li riconosceva e a volte li aiutava; in quel popolo che ancor oggi del Pugini dice «'l pôro Moretto», come in Toscana di Sagresto diceva «sventurato citto».

Sodalizio di militesenti

«Ieri sera abbiamo chiesto una piccola somma voi ni abiati mandati la limosina che si fa ai poverelli, ma noi vidiamo che non credevate che eravamo noi. Andesso mi mandate la somma di L. seicento, mangiare, bere e di fumiare sino sarà peggio. E pensiate bene li roba di ierisera sta alla perziona che la abiate conziatta. Siamo Sinopoli, Pascarelli Puggini».

Questo non è che uno dei tanti biglietti scritti in quel periodo dai tre firmatari, che sembrano colti da un improvviso attacco di grafomania. Lettere di richiesta, di risposta, di replica, tutte con l'indicazione chiara del mittente, si susseguono sempre più fitte. L'italiano è quello che è, ma a chi le riceveva bastava conoscerne l'autore per indovinarne il senso.

Quella sopra riportata fu inviata tramite un contadino a Giovanni Salvatori, fattore della tenuta di Trevinano (Acquapendente) il 16 settembre dello stesso anno 1889. La sera precedente il Salvatori, richiesto dagli stessi tre di viveri e 300 lire, aveva mandato il vitto e non il denaro, facendo rispondere di non trovarsi al casale; ma «i malandrini sdegnati non vollero neppure di quello, protestando che era roba da porci, e s'allontanarono per allora minacciando». Tornati alla carica il giorno dopo col raddoppio della somma il fattore tenne duro, ed anzi ché obbedire al comando mandò ad avvertire i carabinieri.

Il maresciallo di Acquapendente, che si trovava a perlustrare la macchia adiacente al potere Tina, si recò immediatamente coi suoi dipendenti al podere Orto, luogo del reato, ma dei malfattori nessuna traccia: erano partiti da una mezz'ora. Il sottufficiale li inseguì fino a sera per la macchia dove si erano diretti ma non riuscì a raggiungerli né a sapere la direzione che avevano preso. Avvistati verso il mezzogiorno successivo presso Alleronia (Orvieto), furono inseguiti dai carabinieri di quella stazione fino alla frazione Meano, ma anche qui, venuta la sera, se ne persero le tracce, essendosi i tre inoltrati nelle folte e vastissime macchie che circondano quella località.

Il giorno 18 lo stesso maresciallo d'Acquapendente avvisò tutte le stazioni limitrofe e riprese le ricerche coi suoi uomini, senza peraltro ottenere migliori risultati. A questo punto intervenne il comandante della tenenza di Toscanella, che il giorno 19 si trovava in agguato alla tenuta di S. Magno (Gradoli) al comando dei carabinieri di Latera, Valentano, Piansano, Marta, Grotte di Castro e Bolsena, che erano stati messi in allarme sin dal giorno precedente. Il tenente ordinò di continuare le perlustrazioni in quelle macchie e si recò personalmente ad Acquapendente, dove più tardi richiamò tutta la forza disponibile. Fece quindi una puntata a Trevinano, ma, visitate le località più sospette, non poté far altro che redigere un verbale di «vane ricerche», «giacché i malfattori non lasciarono traccia di loro».

E così, come sintetizzava il Pubblico Ministero, «ora riuniti fra loro, ora separati, ora associati anche ad altri, si dettero al-

la rapina e alle estorsioni, e divennero lo sgomento ed il flagello di quelle popolazioni rurali, sfidando per lunghi mesi la caccia incessante data loro dalla forza pubblica».

Il tono reboante dell'atto di accusa e il massiccio spiegamento di forze — suggerito anche dal sospetto che lo stesso Fioravanti (che Tiburzi aveva preso con sé dopo la morte del Biagini di circa un mese prima) s'aggrasse in quei paraggi — non devono tuttavia trarci in inganno sul reale grado di pericolosità dei tre militesenti (neanche Sinopoli aveva fatto il soldato). Scorrendo l'elenco dei reati da essi commessi, possiamo con molta approssimazione ricostruirne l'itinerario e renderci conto di quanto fossero, invece, confusi e scalcagnati.

Incontratisi a S. Savino col Moretto, i tre, uniti, sconfinarono nel territorio di Viterbo, dove il 7 settembre, in contrada Grotta Bassa, tolsero prepotentemente a Nicola Pepparini, guardia campestre del sig. Mario Mimmi di Montefiascone, un mantello, dei viveri e forse anche la doppietta. Di lì risalirono nel territorio di Bagnorea, dove tre giorni dopo tentarono di sequestrare il possidente Costantino Leonidi, che fu salvato dalla presenza fortuita sul luogo di quattro ignari cacciatori. Quindi si spinsero in quel di Acquapendente, dove tentarono la già ricordata estorsione a Giovanni Salvatori. Fuggiti verso Alleroana, mentre i carabinieri li cercavano per quelle macchie essi intanto erano ridiscesi a Bagnorea, dove il 24 settembre, alla Pietrara, si presentarono ai fratelli Pedretti, dai quali si fecero approntare un abbondante pranzo a base di polli e prosciutti. Chiesero anche, ma infruttuosamente, della polvere e delle munizioni, accontentandosi alla fine di un paio di calze (c'è un po' di differenza, ma insomma...). Di lì calarono finalmente in Maremma, dove il 23 ottobre inviarono all'ingegner Vittore Caramora nella sua tenuta di S. Giuliano (Toscanella) quest'altro scampolo di bello scrivere:

«Pregiatissimo Signore

vi precamo di vero core di mandare la soma di Lire 300 che nave-mo un gran bisogno duque pessatice pene che melo il vostro e questa sarà lutima volta che noi ve comedamo e vi saluta de vero core e siamo Sinopoli, Pasquarelli Pugini».

Caramora finse di non capire e mandò solo qualche cosa da mangiare. Sollecitato una settimana dopo aggiunse ai viveri dieci lire, che i tre rifiutarono sdegnosamente annunciando, al

solito, vendetta. Ma la vendetta non arrivava mai, e tutte queste minacce a vuoto, la frequenza delle lettere, lo stesso loro vagare incerto sembrano tradire, più che sagacia e avvedutezza tattica, disorganizzazione, irresolutezza, e forse anche paura e disperazione.

Tutti e tre colpiti da mandato di cattura, il Moretto anche con 500 lire di taglia sulla testa, si trovavano a ciel sereno all'approssimarsi della cattiva stagione, allora molto più temibile di quanto non sia oggi, tallonati dalle forze dell'ordine sempre sulle loro tracce. Male armati e peggio equipaggiati, abbisognavano di troppe cose, e quindi costituivano un gruppetto che non poteva passare inosservato. Lo stesso Canale, sempre attento a nascondere la propria identità, fu molte volte riconosciuto, ed egli stesso si mostrava apertamente servendosi del suo nome come di uno spauracchio. A ciò si aggiungano le discordie e i litigi che inevitabilmente dovevano nascere in un gruppo niente affatto omogeneo. I primi due, unitisi per una necessità contingente, l'evasione, con ogni probabilità erano rimasti insieme unicamente perché Sinopoli non avrebbe saputo dove andare (i suoi genitori erano morti da un pezzo, non aveva famiglia propria e la sua terra d'origine era stata troppo sfruttata dal brigantaggio), e quindi la compagnia di Canale, pratico della zona, gli era indispensabile. Il Moretto, d'altra parte, avrebbe finito per operare nella stessa zona degli altri due (essendo anch'egli di Marta non si sarebbe troppo allontanato dal paese nativo: ve lo tenevano ancorato gli affetti e, più ancora, la conoscenza dei luoghi, entrambi elementi validissimi per ogni brigante) e ne sarebbero potuti sorgere dei pericolosi conflitti di competenza. Il loro sodalizio, pertanto, era determinato dalla necessità, e se in un primo momento potrà essere stato accettato volentieri, col tempo s'era senz'altro deteriorato. Prova ne sia che ad appena 2-3 mesi dalla sua costituzione s'era già disciolto. L'atto d'accusa si limita a dire che «trascorsi circa due mesi Pasquarelli stimò prudenziale dividersi dai suoi due compagni». Più esplicito invece è il nostro Anonimo: «Ben presto però, stante le diversità d'opinione fra i tre briganti, avvennero dei diverbii, onde più che starsene uniti ognuno traeva la vita per conto proprio». Alla fine di novembre si separarono definitivamente.

Gigliaccio, questo sconosciuto

Abbandonati gli ex soci al loro destino, Canale, che non riusciva a tenere vita comunitaria, non si risolveva però a stare da solo, ed imbattutosi in un vagabondo per le campagne di Montefiascone e Viterbo vi si accompagnò immediatamente. Chi era costui?

I contadini che conoscevano la sua cattiva fama lo chiamavano Giggiaccio, o Giggetto 'l romano. A Canale invece rivelò di chiamarsi Giuseppe Gazzola; con le iniziali di questo nome firmava i biglietti minatori e il martano, che non era abituato a guardar troppo per il sottile, lo prese per buono. I carabinieri di Toscanella, infine, lo identificavano in un certo Carlo Vicini da Pescosansonesco, un mariuolo abruzzese responsabile di varie cosucce nella zona.

Rubicondo e aitante nella persona, apparentemente trentenne, con due baffetti rossi e senza barba, vestito con giacca di panno biancastro, pantaloni turchini, cappello a cencio color rosa, con indosso stivaletti di vitello, il variopinto uomo dai tre volti ne aveva in realtà un quarto. Ma prima che lo si potesse scoprire dovettero passare altri due anni buoni, quando anche lui fu arrestato e riconosciuto dai testimoni. Nel frattempo l'estroso e bohémien signor X, romantico scorridore della campagna, fece disperare i carabinieri, che non riuscivano non dico a mettergli le mani addosso, ma ad identificarlo in qualcuno dei tanti ricercati, perché i connotati dati dai testimoni non erano riferibili a nessuna delle persone sospettate dagli agenti. Non varrebbe la pena, comunque, spenderci tante parole se non fosse per mettere in evidenza un aspetto delle condizioni in cui si trovavano ad operare i tutori dell'ordine.

Giuseppe Nicoletti — così si chiamava in realtà lo sconosciuto compagno di Canale — era un marchigiano di Visso. Cinquantenne e scapolo, con poca o nessuna voglia di lavorare, ripetutamente condannato dalla pretura di Viterbo e dal tribunale di Camerino per reati di poco conto, ovunque andava si faceva conoscere: prima dalla pretura di Orbetello, che nel 1883 lo condannò a tre mesi di carcere per oziosità e vagabondaggio; poi dal tribunale di Civitavecchia, che tre anni dopo gli affibbiò un anno di carcere e sei mesi di sorveglianza speciale ancora per oziosità e vagabondaggio. Del resto non sapeva far altro. Una volta era stato manovale, ma era roba vecchia. Da un pezzo ormai viveva solo di scrocco, questua illecita e piccole

estorsioni. Forse, ed evidentemente in un momento di crisi, aveva anche prestato servizio come facchino ambulante allo scalo ferroviario di Roma, ma lasciata ben presto la capitale era tornato al suo mestiere preferito: vagare per la campagna, procacciandosi da vivere nelle capanne dei pastori e dormendo dove capitava. Nicoletti non era che uno di quella schiera di fannulloni erranti che infestavano allora le campagne, in quel tempo popolate, piene di vita e da sfruttare.

Per tutto il secolo scorso, e fino alla prima metà dell'attuale, la provincia di Viterbo fu meta abituale di correnti migratorie provenienti da altri luoghi dello Stato pontificio e non. «Erano marchigiani e romagnoli che venivano a seguito delle compagnie di tagliaboschi o di carbonari o anche per lavori nel latifondo. Oppure contadini umbri che venivano a cercare un qualsiasi lavoro, calando in Maremma con intere famiglie, che avevano solo il 'paiolo' sulle spalle. Oppure pastori abruzzesi e reatini della zona di Antrodoto, allora facenti parte dell'Abruzzo, collegati con il fenomeno della transumanza... (...) I paesani chiamavano 'segantini' i taglialegna e quelli che venivano con il nome generico di 'montagnoli', fossero essi dell'Appennino marchigiano o di quello abruzzese». Calavano in Maremma come lupi dalle montagne, tribolati, a branchi. Venivano per le «maremmate», a vendere braccia da lavoro sottocosto, a mescolarsi allo stuolo dei nostri cafoni nullatenti, a buscarsi la malaria per un tozzo di pane. Era una transumanza ininterrotta di uomini. A ottobre-novembre arrivavano i boscaioli, carbonai e taglialegna, i quali trascorrevano tutto l'inverno nella macchia, rintanati come orsi, e ripartivano soltanto a primavera inoltrata. Quindi venivano i braccianti per i lavori agricoli estivo-autunnali quali la mietitura, l'aratura, la rompitura, ecc. A fine stagione anch'essi ritornavano a casa, ma non era infrequente che qualcuno abbandonasse quel sistema itinerante per stabilirsi qui definitivamente con la famiglia e le poche robe.

Alla fiumana dei lavoratori di Maremma si aggiunse dopo il 1860 quella dei renitenti alla leva, l'invasione di umbri e marchigiani che riparavano nel residuo Stato pontificio per sfuggire alla coscrizione obbligatoria conseguente all'annessione di quelle province al Regno d'Italia. Li chiamavano i «coscritti italiani», e il Patrimonio di S. Pietro, prima tappa del loro cammino in «zona franca», dette ricetto a molti di essi, che agli occhi dei clericali nostrani passavano per perseguitati politici. I

più, miserabili e onesti, avevano ripreso le vecchie ed interrotte attività, ma molti altri, un po' perché già a casa loro lasciavano alquanto a desiderare, un po' perché a quella vita errabonda e sregolata cominciarono a prenderci gusto, dettero non poche noie alle locali autorità di pubblica sicurezza.

Da allora erano passati trent'anni, ma il fenomeno del vagabondaggio — non solo per questi motivi, s'intende — era tuttora esteso e preoccupante. I tipi come Nicoletti finivano tutti, prima o poi, negli schedari delle questure e negli archivi delle varie preture e tribunali, oltre che nelle circolari dei catturandi inviati alle caserme dei carabinieri. Ma alla notizia di una piccola estorsione o grassazione commessa in un punto remoto della campagna, come risalire all'autore? Si andava sul posto, si mettevano insieme le varie testimonianze e si cercava di confrontare i dati raccolti con i connotati di cui si era già in possesso. E se non corrispondevano a quelli di un noto big della malavita, troppo conosciuto per passare inosservato, diventava un problema individuarlo in quell'esercito di piccoli sbandati.

La fotografia, nata nella prima metà del secolo, era ancora un lusso da signori, che i briganti si potevano permettere solo dopo morti, e solo se famosi, a spese dello Stato. Inoltre, se già dal 1875 circa, il nuovo governo aveva fatto obbligo a tutti i cittadini di munirsi di un documento di identificazione personale, eravamo ben lontani, nel '90, dall'uso di massa dell'attuale carta d'identità. Ce lo immaginiamo, del resto, un bandito che mostra i documenti prima di un'estorsione? Spesso capitava che i carabinieri riconoscessero un pericoloso bandito, arrestato magari come ozioso e vagabondo, solo dopo averlo costretto a confessare il proprio nome e dopo averlo messo a confronto con quanti vi si erano imbattuti. A volte ci si intoppavano essi stessi e non lo ravvisavano.

Senza foto segnaletiche, con una identità mai identica, senza i moderni mezzi radiotelevisivi che ne strombazzassero ovunque la fama e l'immagine, sulla scorta di poche indicazioni raccolte, spesso incerte e contraddittorie, hai voglia a cercare i Nicoletti!

Il prestante cinquantenne, che aveva l'accortezza di non calcare mai troppo la mano e di non rimanere mai troppo a lungo nello stesso posto, aveva dunque l'impunità quasi assicurata, e chissà perché andò a confondersi col ricercato Canale, la cui compagnia gli avrebbe senz'altro tirato addosso l'attenzione dei carabinieri. A sentir lui vi sarebbe stato costretto dal

Pasquarelli stesso, che a tal scopo lo avrebbe anche minacciato di morte. Ma oltre ad essere smentito dalle prove raccolte la sua versione non è neanche verosimile, e del resto mal si concilierebbe con la sua successiva condotta.

La loro unione, comunque, durò solo pochi giorni, durante i quali si limitarono a compiere piccole estorsioni, dettate per lo più dalla necessità di sopravvivenza. Un fucile (serviva al Nicoletti, che all'inizio andava in giro armato di bastone), qualche decina di lire, un agnello e poche altre cose sono il frutto delle loro scorribande nelle tenute di S. Bernardino (Montefiascone) a danno di Mario Mimmi e Gaetano Bacchi, e di Castel Ghezzo e Poggio Martino (Toscanella) a danno di vari possidenti maremmani.

Verso la metà di dicembre Canale — che niente ci vieta di credere essersi associato al Nicoletti solamente per avere un capro espiatorio al quale addossare la responsabilità dei misfatti nella malaugurata eventualità d'un arresto — era di nuovo solo e da Toscanella era sconfinato nel contado di Vetralla.

Sorpreso nell'orgia

«Il Canale poiché si divise dagli altri due, si portò nelle vicinanze di Vetralla, ove si gettò in braccio ad una donna che l'aveva sedotto, sedotta alla sua volta da qualche galante poliziotto; ed una sera mentr'era in un casale in orgia con la donna da lui amata, sorpreso dagli agenti, venne arrestato e tradotto in Viterbo; dove venne condannato ad altri 25 anni di galera». Così sintetizza l'Anonimo, che questa volta era evidentemente poco e male informato, od aveva deliberatamente accolto un abbellimento romantico della storia del bandito.

Che tra Canale e quella donna ci fosse del tenero non è del tutto da escludere, ma si dà il caso che Giosuè Elvira — così si chiamava — fosse la moglie di un cugino del bandito, Biagio Pasquarelli, da vario tempo residente a Vetralla dove aveva sposato quella contadina della frazione di Fortezza. I due coniugi, ad onta delle taglie, delle ricerche dei carabinieri e delle possibili conseguenze (in cui si vennero a trovare veramente), più volte in passato avevano dato ricovero ed ospitalità agli amici di Canale, il Moretto e Sinopoli, e Canale stesso era stato da loro curato: mentre il cugino spiava le mosse dei carabinieri la donna gli somministrava il chinino comprato alla Società

Operaia fingendo che servisse al marito. E fu appunto in casa loro che in quel dicembre 1889 Canale fu arrestato, questa volta per sempre.

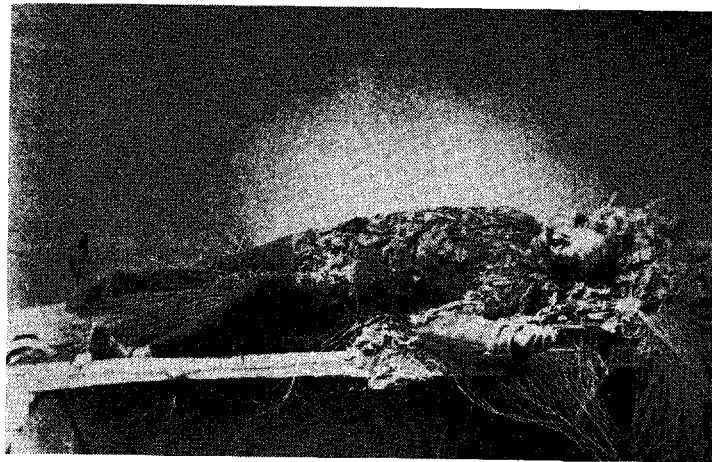
Verso l'ora di pranzo del 13 dicembre il bandito s'accorse che le uscite del casale erano state bloccate da due carabinieri. Erano Cancarini e Bartoli della stazione di Vetralla, che vi si erano precipitati su segnalazione del sindaco. Egli infilò allora una finestra, spiccò un salto di tre metri e si lanciò a scavezza-collo per la campagna. I carabinieri gli corsero dietro, si scalmanarono anche loro in un dirupo per tagliargli la strada e in breve gli furono addosso, prima uno poi l'altro. Atterrato al volo, il gambecorte fu domato a forza, ammanettato e portato in caserma. Cercò, si capisce, di negare la propria identità tirando in ballo altre persone, non si sa se vere o inventate, ma i carabinieri non abboccarono e, messo alle strette, ne ottennero finalmente la confessione.

Sterminio della masnada

Era quasi notte quando il brigadiere di Lātera Sebastiano Preta, in perlustrazione per le campagne di Gradoli con altri due uomini, il 30 dicembre di quell'anno venne informato da un contadino che nella valle di Paolaccio c'era un morto. Accorsi sul posto, i militari immediatamente supposero che il cadavere, bruciato dal ventre al mento e mancante della mano destra, appartenesse a qualche latitante rimasto ucciso in un regolamento di conti. Il cadavere era irrigidito nella posizione di chi sta sparando, sebbene oltre alle cariche di fucile disseminate qua e là non ci fossero armi. Negli abiti mezzo bruciacchiati furono trovati solo pochi santini, ma non denaro né documenti, né c'era qualcuno in grado di riconoscere in quella faccia sfigurata qualche bandito di quelle parti. Il brigadiere Preta azzardò un nome: Sinopoli, ma prima d'esserne certi passò ancora diverso tempo.

I miseri resti, raccolti e disposti su di una improvvisata barella, furono intanto portati sotto il portico del cimitero di Gradoli e li fotografati. Solo dopo aver fatto venire a Viterbo i carcerieri di Isola Palmaria, che per tanti anni avevano tenuto Sinopoli sotto custodia, e dopo aver mostrato ad essi le fotografie si poté essere certi dell'identità del brigante.

«Le versioni che si fanno di tale uccisione — ci racconta



Cadavere di Leonardo Sinopoli (A.S.V., processi C. A., b. 133, f. 932)

Particolare della faccia



Il corpo e gli abiti mezzo bruciacchiati di questo bandito ucciso alla macchia da un collega in un regolamento di conti sono l'immagine forse più eloquente dell'altra faccia del brigantaggio: una realtà dura, con un epilogo altrettanto amaro.

l'Anonimo — sono varie e come le crea l'immaginazione calda del popolino. Le più attendibili sarebbero: la prima, di un rimprovero che il Moretto avrebbe fatto al Sinopoli, poiché dopo avere avuto ospitalità in una famiglia in un momento difficile, avrebbe abusato di una giovanetta; e quindi disgusti, lite e fucilate; la seconda, una sera scherzando insieme, il Moretto gettasse in faccia al Sinopoli del vino rimasto in un bicchiere, questi si sarebbe ritenuto offeso talmente da tirargli una fucilata a tradimento; il Moretto rimasto illeso, alla sua volta, conosciuta la buona intenzione del compagno, postosi al coperto di un albero incominciò un fuoco così vivo da essere pur troppo micidiale pel Sinopoli. È questa la versione più attendibile poiché l'albero del quale il Moretto si era fatto scudo, era perforato da più palle». Consumato l'omicidio, il Moretto avrebbe tolto a Sinopoli tutto quello che aveva indosso, sostituendo il proprio fucile con quello del morto perché migliore, e gettando quindi il suo nel lago, dove infatti fu ritrovato un mese più tardi da tre pescatori di Grotte di Castro.

Fosse o no responsabile di quell'assassinio, il Moretto andava comunque catturato, e il rinvenimento del cadavere ebbe per effetto l'intensificarsi delle ricerche della polizia. Ma la cosa non doveva presentarsi molto facile, perché pare che il Moretto non difettesse di scaltrezza e audacia.

Il nostro Biografo riferisce a questo proposito un episodio, avvenuto precedentemente alla sua latitanza, che è quanto mai significativo: «Per contravvenzione all'ammonizione, venne un giorno arrestato dai RR. Carabinieri; durante il trasporto al carcere di Montefiascone, poco prima della chiesa del Riposo, si gettò dalla carrozza, e sebbene ammanettato, precipitandosi per le balze della montagna, riuscì a fuggire».

Anche a non volergli credere, la risolutezza dimostrata in più occasioni dallo spregiudicato Pugini, e il fatto stesso di essere riuscito più a lungo degli altri a tenere in scacco le forze dell'ordine sguinzagliate alla sua ricerca, nonostante fosse rimasto solo, sembrano confermare la fama di imprendibile che s'era guadagnato.

Già subito dopo la scoperta del cadavere il brigadiere Preta aveva disposto e partecipato personalmente ad un accurato servizio di perlustrazione nella zona di S. Magno, tradizionale rifugio di briganti (dove appena due anni dopo lo stesso Preta troverà la morte in uno scontro coi terribili Menichetti e Ansui- ni), visitando tutte le grotte, casali e capanne dei dintorni, nel

dubbio che l'assassino fosse rimasto ferito nello scontro e quindi non avesse potuto allontanarsi troppo; ma inutilmente. Il Moretto, vivo e vegeto, allarmato dai movimenti della forza aveva preso il largo rifugiandosi nella zona di Bagnorea, e cercava di allontanare da sé qualsiasi tentazione predatoria almeno fino a che le acque non si fossero calmate.

Solo quattro mesi più tardi, dopo che l'Assise di Viterbo l'aveva condannato in contumacia all'ergastolo per l'assassinio del Patoia, il «famigerato malfattore divenuto ormai il terrore di tutti» fu scovato da una pattuglia cui fece guadagnare una sudata ricompensa.

Era il 2 maggio 1890, e quella mattina i carabinieri Giuseppe De Floriani e Biagio Bellani erano usciti in perlustrazione a goderli il sole primaverile. A un certo punto videro in fondo a una vallata un individuo che alla loro vista gesticolava verso la propria stalla situata a mezza costa. Non si capiva se ce l'avesse con loro o con qualcun altro dentro la stalla, tanto che scesero a dare un'occhiata. In una grotta vicina alla stalla videro uno sconosciuto armato di doppietta e gli intimarono il fermo. Poteva essere un normale accertamento. Per i contadini dei casali isolati la doppietta era quasi d'obbligo. E invece quello sparò prendendo il De Floriani alla spalla, e i due militari risposero per le rime ferendolo alla coscia. Pareva di averlo atterrato quando il ribelle schizzò fuori dalla grotta e si precipitò per lo scosceso pendio continuando a far fuoco sui militari che a loro volta gli rotolarono dietro sparando. Colpito anche alla gola e al torace, incespinando e stringendo i denti, De Floriani continuò come un mastino a dilagare a valle e a sparare, «finché il malfattore cadde cadavere per nove ferite in più parti del corpo».

L'intrepida operazione spinse il Re sul finire di quell'anno a decretare la concessione della medaglia d'argento al De Floriani e di bronzo al Bellani (una graduatoria di merito ci vuole), e mentre il Moretto, anche da morto, faceva parlare di sé e costituiva un motivo di merito per due militari forestieri, a casa propria, dall'«altra parte», «l'asciò (sic) la moglie, buonissima donna, ed un figlietto» in un mare di guai.

* * *

«Il beneficio sociale dello sterminio di quella masnada», come si legge nell'atto di accusa, era stato completato dall'Arma dei Carabinieri coll'arresto di Canale. Rimasto per quasi un

anno nel carcere giudiziario di Viterbo in attesa di giudizio, il 19 novembre 1890 s'era visto finalmente accordare il premio per tanta sua operosità: «pena della reclusione per anni trenta come colpevole di rapine».

Fu sballottato da Volterra ad Augusta, in Sicilia, a sperimentare le carceri che ancora non aveva avuto modo di conoscere. Avrebbe dovuto uscire, a pena espiata, il 12 dicembre 1919, esattamente alla vigilia del 30° anniversario del suo arresto. Ma forse ottenne una riduzione di pena, od incappò in qualche amnistia, perché nella primavera di quello stesso anno 1919 era di nuovo a Marta, dove morì il 27 aprile, a 69 anni.

Forse ebbe anche lui «illacrimata sepoltura»: i suoi coetanei — almeno quelli scampati alla «spagnola» — avevano da piangere i giovani caduti nel recente conflitto mondiale, e i reduci dal macello continuavano ancora a sudare sangue tra le macerie nella lotta per la terra, presi nel vortice del nuovo secolo.

(1) Anonimo: «Il Brigantaggio nel Viterbese (Cenni storici dei briganti celebri che hanno scorrazzato nel Viterbese e particolarmente nella regione castrense dal 1800 al 1893 con la descrizione delle operazioni della polizia negli ultimi tempi)», Valentano, Tipo-lit. dell'Indipendente, 1893, pag. 72.

(2) In B. Di Porto, schema di lezione A.A. 1972-73.

(3) Riportiamo, per curiosità, un brano della suddetta sentenza: «... Pasquarelli Ignazio nel giorno 21 settembre 1877 veniva sorpreso dalle Guardie di P.S. sulla fiera della Quercia, mentre con tre ditali d'ottone esercitava un giuoco d'azzardo o d'invito, ponendo e fingendo di porre sotto uno dei ditali una pallina dal rinvenimento della quale dipendeva la vincita...».

Essendo sottoposto a sorveglianza speciale, fu naturalmente «impacchettato» con ditali e palline e ricondotto all'ovile.

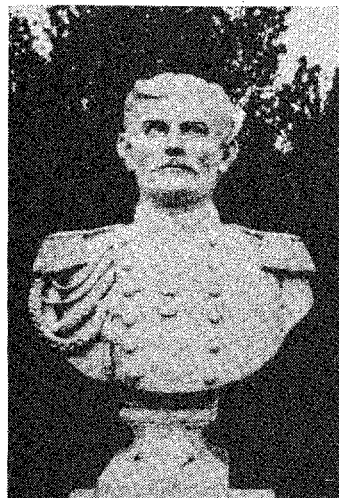
(4) «Luigi Del Monte di Marta, debitore dei fratelli Sassara, si era obbligato a scontare il suo debito verso i medesimi col somministrare, per gli anni 1871 e 1872, una certa quantità di terreno maggesato, nel quale i creditori potessero eseguire la sementa. (...) Nel mattino del 23 novembre 1872 molti bifolchi dei Sassara si trasferirono al campo per seminare. Ivi trovarono il Del Monte, che fece qualche opposizione. Ma più ne fece il di lui figlio Pietro, che avrebbe solo 19 anni, ... poiché costui, armato di fucile, minacciò di tirare una schioppettata a chiunque incominciasse a lavorare in quella parte del fondo. Né la minaccia rimase priva di effetto. Poiché realmente il colpo fu esploso contro alcuni bifolchi, i quali si accingevano a fare quanto era stato loro ingiunto dai padroni. Due di costoro rimasero feriti, Francesco Chiatti e Loreto Franceschini. Il primo nel naso, molto leggermente, il secondo nell'occhio destro, con gravi conseguenze; giacché non solamente soffrì malattia per più di 30 giorni, ma rimase privo in quell'occhio dell'uso della facoltà visiva...».



Carabiniere Argenti Domenico



Carabiniere Carosi Luigi



*Brigadiere Sebastiano Preta
«spento per piombo assassino»*

I carabiniere di Latera

Questi uomini (manca all'appello Celestino Masetti), che il 3 giugno 1891 se la videro brutta a S. Magno con Ansuini e Menichetti, sono i precursori diretti dei 9.000 carabinieri riformati per invalidità, 66.000 feriti e 838 caduti nel trentennio 1946-1976.

TRIBUNALE CORREZIONALE
DI VITERBO

MANDATO DI CATTURA

Nel C. C. di Soriano / Bagnone guardie
F. Battisti

• Visti gli atti del procedimento e le conclusioni del Procuratore Ministero
data 1° corrente a tenore dell'articolo 137 del Codice di procedura
penale:

Ordiniamo la cattura del

Ghilardelli, Nazzareno di Felice,
31 anni e 6, Re Civitella d'Agliano

MANDATO DI CATTURA

come imputato

1° Vi. estorsione commessa per il p. R. H. M. L.
1887 in Castel Volturno in Comune di
Bell. Damiano

2° Vi. estorsione a Comune di Beccellette
francesini commessa in quel di Ma-
gagnone il 2 ottobre 1887

cont. e subscritto 601 del
Codice penale.

A tale effetto richiediamo l'Arma dei Reali Carabinieri di Soriano e avanti
di Noi, unitamente alle Leggi, per essere e far eseguire i termini di detto
fatti di sopra enunciate.

Richiediamo pure tutti i Dipartimenti e gli Agenti della Forza pubblica di po-
stare mani ferme per l'esecuzione del presente mandato.

Data e Viterbo li 6. Marzo 1886
Il Giudice
Ghilardelli

Il Procuratore
Ghilardelli

Mandato di cattura per Nazzareno Ghilardelli
(A.S.V., processi C. A., b. 121, f. 848)

Un mandato di cattura non si negava a nessuno. A spiccarlo si faceva presto.
Più difficile, forse, metterlo in esecuzione.

CAPITOLO V GHILARDELLI

Da un collegio all'altro

«Fama pessima, condotta politico-militare pessima, caractere pessimo, mezzi di sussistenza nessuno. Proclività a furti, grassazioni, rapine e simili». Così il sindaco di Civitella d'Agliano definiva Nazzareno Ghilardelli, figlio legittimo di Felice e di Rita Grispigni, nato a Civitella d'Agliano il 4 aprile 1858 ed ivi domiciliato, celibe, contadino nullatenente, pregiudicato.

Compaesano di Menichelli, da cui ereditò alcuni manutengoli, non ne aveva però imitato il savoir-faire, e tutte le testimonianze sono concordi nel definirlo «soggetto che non si poteva impunemente scontentare, siccome notorio bandito che già aveva dato saggio e doveva darlo ancora del come sapeva vendicarsi».

Evaso dal carcere di Soriano nell'aprile del 1883, saltò fuori nelle campagne di Civitella e contermini nella primavera del 1885, e fino al 1° agosto dell'anno successivo, quando fu arrestato per l'ultima volta, accumulò ben dieci mandati di cattura consumando una serie di misfatti che sparsero il terrore tra quelle popolazioni, destando ovunque un allarme «esteso e profondo».

La sua carriera brigantesca, non lunga ma condensata, ebbe inizio quando, appena diciassettenne, fu condannato dalla pretura di Bagnorea a 15 giorni di carcere per porto d'arma proibita. A dispetto di quanto proclamato dalle cronache del tempo (1), i luoghi di pena non erano ancora «scuole di reinserimento» — e non lo sono neanche oggi — e Ghilardelli vi ritornò tre anni dopo per furto semplice. Fu però ammistiato dal nuovo re Umberto I, che appunto in quell'anno 1878 succedeva al defunto genitore Vittorio Emanuele II. Ma gli ci sarebbe vo-

luto un re all'anno, perché nel gennaio successivo fu nuovamente condannato, questa volta dal tribunale, ad altri sei mesi di carcere per furto semplice. Espiata la pena si arruolò nell'armata regolare, dove rimase per la bellezza di... due mesi, dopodiché fu posto in congedo illimitato. Giusto in tempo per essere severamente ammonito, il 28 gennaio 1880, dal pretore di Bagnorea come sospetto in linea di furti. Tra gli altri oneri impostigli con l'ammonizione c'era quello di ritirarsi in casa non più tardi delle nove di sera e di non uscirne che a giorno chiaro, salvo necessità debitamente giustificata, nonché di non allontanarsi dal luogo di dimora senza preventivo permesso. Era come dirgli «fatti arrestare», giacché era impensabile che un individuo simile si assoggettasse ad un regime di vita così austero.

Tuttavia non si dette alla latitanza se non dopo aver lasciato mezzo morto quel povero diavolo del suo compaesano Sante Antonini, proprietario di un pollaio che Ghilardelli aveva scambiato per un tiro a segno. Una sassata oggi, una sassata domani, finì per ammazzargli un gallinaccio, che nascose in un suo terreno per non essere scoperto. L'Antonini però lo trovò ugualmente, e siccome sembrava non dare ascolto alle scuse di Ghilardelli, questi gli saltò addosso con una mazza di legno «causandogli gravi lesioni, per cui restò in pericolo di vita con incapacità al lavoro per oltre 30 giorni». Era il 10 settembre 1880.

Il tribunale di Viterbo, nell'udienza del 26 febbraio 1881, lo condannò per questo fatto a tre anni di carcere, ma in contumacia. Solo il 27 aprile successivo, alle 3 di notte, Ghilardelli fu arrestato a Roma, dove si era rifugiato. Nella «città eterna» era facile cambiare identità, e Ghilardelli era riuscito persino a farsi rilasciare un permesso di soggiorno dal sindaco, peraltro scaduto fin da gennaio. Ricondotto in tribunale, alla precedente sentenza si vide aggiungere altri quattro mesi per contravvenzione all'ammonizione, e ben impacchettato fu tradotto al carcere di Soriano.

La sua condotta di collegiale non dovette essere esemplare se l'11 aprile 1883, dopo quasi due anni di permanenza, lo troviamo nella cella di rigore coi ferri ai piedi. Ma fu appunto in quella sera d'aprile che riuscì ad evadere.

Nel reclusorio venivano abitualmente eseguite due ispezioni, una al mattino e l'altra alle quattro del pomeriggio. Talvolta però, come accadde quel giorno, la seconda veniva tralasciata, e così i tre detenuti (con Ghilardelli erano certi Remo

D'Aloisi, calzolaio romano, e Raffaele Brinati di Firenze) ebbero quattro ore buone per limare «con un sasso il chiodo di ritegno (dei ferri) e quindi aprire le porte e i cancelli con violenza adoperando i mezzi rinvenuti nel vicino laboratorio»

Subito ripresi, Brinati e D'Aloisi furono condannati l'8 gennaio 1884 ad altri sei mesi di carcere; ma Ghilardelli, pure condannato in contumacia nella stessa udienza e alla stessa pena, era sparito. Solo molto più tardi lui stesso raccontò di essersi rifugiato per qualche giorno presso un amico di Acquapendente e poi d'aver fatto vela per Roma, dov'era rimasto ininterrottamente per due anni sotto falso nome lavorando come manovale e ricoverandosi nei dormitori pubblici. L'esperienza essendo risultata frustrante, aveva quindi ripreso la strada di casa con la voglia di recuperare un po' dell'antico splendore. E a parte che dobbiamo per forza prenderlo per buono, non stentiamo comunque a ritenere verosimile il suo racconto.

Il Nazzareno in cravatta rossa

Statura m. 1,65; corporatura tarchiata; barba, baffetti e capelli castani; fronte alta; occhi neri; naso aquilino; bocca regolare; porta le spalle alquanto curve ed ha il collo corto, di modo che la testa gli aderisce alle spalle. Veste di scuro e porta un cappello nero a larghe falde con sul davanti della fettuccia una fibbia lucente. Camicia bianca e cravatta rossa. Ventriera alla cintura. Fucile a due canne.

Questo l'identikit che i carabinieri delle stazioni interessate si sentivano puntualmente fare dai contadini e dai possidenti che s'imbattevano in Ghilardelli. Il problema dell'identificazione comunque non c'era, in quanto molti suoi compaesani lo riconoscevano perfettamente, e del resto egli stesso si presentava dicendo «so' Nazzareno» come se dicesse «poche storie e fuori i soldi». Il problema era invece quello di arrestarlo, e non era facile snidare dalla macchia questo violento e peripatetico personaggio che, ora da solo, ora associato ad altri sbandati, mise veramente in seria agitazione molti proprietari terrieri della zona, contro alcuni dei quali si accanì in modo particolare: i Cecchetti di Magagnano e Sipicciano, già vittime di Rufoloni circa un decennio prima; Cosimo Colesanti di Bagnorea, lui pure sequestrato e ricattato a suo tempo da Dobici e Cocciola; Giuseppe e Tommaso Belli, rispettivamente di Grotte S. Stefa-

no e di Castel Cellesi, e Francesco Angelucci, fattore del conte Ludovico Bufalari e sindaco di Civitella d'Agliano, autore del drastico giudizio riportato all'inizio del capitolo (ed ecco svelato l'arcano).

Una volta arrestato il mariuolo — e quindi al sicuro da ritorsioni o vendette quasi certe —, il sessantenne Angelucci per esempio riempi la caserma di denunce per attentati alla sua persona e alle sue proprietà vecchi di mesi, dai quali si capisce come il sindaco si sia potuto formare quell'idea di quel suo singolare amministrato.

La sera del 31 gennaio (1886) Ghilardelli andò a scomodare un contadino che stava in un casale della Poggera, a quattro chilometri dal paese, per consegnargli una lettera da recapitare immediatamente all'Angelucci. E siccome quello incischiava qualche scusa gli puntò il fucile al petto e gli sillabò in faccia: «Prendi questa lettera e vai di corsa a Civitella d'Agliano consegnandola al signor Checco Angelucci. Dirai che ti manda Nazzareno. Esso ti consegnerà della roba che tu porterai a me ritirando la lettera. Guai se farai sapere la cosa a qualcuno e se non farai bene questo servizio». Avuto il plico, Angelucci lesse:

Sor Checco mi manderete lire 200, guai a voi se non mi ubbidite a quanto vi chiedo, lo so che siete un birbaccione ma penserò io, vi ho veduto tante volte a passare e se volevo ammazzare non mi mancava mezzo perché siete più assassino di me, dunque pensatece a mandarme 200 lire se non volete arricciare qualche dispiacere, avete detto che ammazzarve le pecore e davve fuoco agli pagliari non ve ne importa perché non è roba vostra, non addubitate che vi farò qualcosa d'altro.

Quello era il primo messaggio e il sindaco poteva ancora fare il duro. Rispedì il messaggero con l'incarico di riferire che Nazzareno non gli avanzava niente e che se voleva qualcosa si fosse presentato di persona. Parole sante. Uditele, Nazzareno bruciò la lettera ritornata e promise al contadino presente: «Non mi ha voluto mandar niente, ci farò vedere cosa sono buono di fare io». Tre-quattr'ore dopo, e cioè verso mezzanotte, due contadini del «sor Checco» dimoranti al casale Casettone sentirono più volte abbaiare i cani che stavano di guardia alle pecore, e temendo la visita di qualche ladro di galline uscirono fuori a vedere. Non c'era nessuno. Tornati a dormire furono svegliati mezz'ora dopo da un gran chiarore alle finestre: stavano bruciando quattro pagliai con un danno che fu poi cal-

colato in oltre 2.300 lire. Qualche giorno dopo, altra richiesta: 200 lire, formaggio e 50 sigari. E il tutto arrivò per espresso. Né finì lì.

Appena quattro giorni prima dell'arresto, e cioè il 28 luglio, Ghilardelli e Angelucci s'incontrarono dalle parti della macchia del Tasso. Dire che s'incontrarono è un po' buffo, perché il bandito era lì da un pezzo ad aspettare insieme ad un suo discepolo. Comunque s'incontrarono, e l'Angelucci, vistolo da lontano, continuò a cavalcare come se neppure si conoscessero, sperando di passargli sotto il naso indisturbato. Al che l'altro, quando furono di fronte, afferrò le briglie del cavallo e gli urlò inferocito: «Corpo della Madonna, non mi conosci più? Ti farei vedere io chi sono, sangue di Dio! Tu hai cercato di farmi prendere, non è vero? Puoi ringraziare uno, altrimenti a quest'ora me l'avresti pagata cara». Poi, puntato il cannone, proseguì con lo stesso tono: «Questa sera mando uno a casa tua e ci consegnerai lire 200. Guai a te se non me li mandi. E poi voglio che tu mi passi 50 lire al mese, e se non farai quanto ti dico vedrai cosa sono buono a farti». A queste avances il sindaco prima rispose «con brutto grugno» (almeno così disse lui), poi, considerato il carattere dell'interlocutore, la presenza di quell'altro dietro un cespuglio e che tutto sommato il prezzo era trattabile, finì col promettergli che la sera stessa gli avrebbe mandato le prime 50 lire senza che «si fosse incomodato di mandarle a prendere». Nazzareno borbottò ancora qualche cosa ma la promessa fu mantenuta e se ne ritenne soddisfatto.

Pur temendo qualche vendetta, non tutti i possidenti taglieggiati aspettarono l'arresto del bandito per denunciarlo. Il sessantenne Tommaso Belli, per esempio, consegnò subito ai carabinieri di Celleno una lettera recapitatagli il 15 settembre 1885 il cui contenuto può essere press'a poco tradotto in questi termini: Illustrissimo signore, essendo tre individui persi per la campagna ci rivolgiamo alla vostra bontà perché ci mandate 200 lire. Noi ancora ci abbiamo la «bruciatina» per quando ci mandaste i carabinieri, ma per stavolta passi. Se però non ci mandate queste 200 lire noi ci si mettiamo con tutti i sentimenti e cercheremo di «freccare» o voi o la roba al sole. Non farete male ad aggiungere la pappatoria e il beveraggio per tre persone nonché un pacco di sigari, e non fate muovere nessuno dal paese se non volete ritrovarvi con qualche palla addosso. Seguiva l'indicazione testuale del mittente: «Mi fino Nazareno chilardelli cone soi compagni. a dio». Probabilmente il Belli ci

mise un po' per decifrarla, ma alla fine dovette capire, perché mandò subito 50 lire, un fiasco di vino, una forma di cacio, due pacchi di sigari, una pagnotta di pane e del prosciutto affettato. Se però sperava di levarselo dai piedi con così poco si sbagliava di grosso, perché il 23 giugno e il 18 e il 19 luglio dell'anno successivo, in tempo cioè di mietitura, particolarmente propizio per le estorsioni, gli arrivarono altre tre lettere con la richiesta complessiva di 400 lire e vettovaglie varie, pena l'incendio del grano giacente nei campi. Aveva fatto un bell'affare ad avvertire subito i «cara bigneri»! Ne dovette sborsare un centinaio con l'aggiunta dei soliti generi alimentari.

Più avari furono Giovanni Cecchetti, che in due volte mandò solo dieci lire e cibarie, e Giuseppe Belli, che dopo aver pagato in due rate una cinquantina di lire non volle neppure leggere la terza richiesta.

In compenso altre 50 lire circa Ghilardelli le rimediò da Cosimo Colesanti, che a più riprese e in vario modo contattato non si fece mai pregare troppo e ci tenne a fare la sua figura.

Il sistema era sempre quello: volente o nolente, si affidava la lettera al primo contadino sottomano con l'incarico di recapitarla al destinatario e con l'ingiunzione di riportarla indietro insieme alla roba che senz'altro gli sarebbe stata consegnata (per non lasciare corpi di reato e, perché no?, anche riutilizzarla cambiando il nome del destinatario). Il brigante, inoltre, non aspettava mai il ritorno dell'inviato nello stesso punto in cui l'aveva abbordato; piuttosto gli andava incontro e l'aspettava nascosto nella macchia per accertarsi che fosse solo. Gli faceva quindi assaggiare il vino e il cibo inviati e, sicuro di non rimanere avvelenato, lo congedava. «E silenzio!».

Antonio Borzacchini, un vecchio campagnolo di Grotte S. Stefano che divenne il messaggero abituale di Ghilardelli per le estorsioni a Giovanni Cecchetti e Giuseppe Belli, ad un certo punto fu preso di mira dai carabinieri della stazione di Grotte che supponevano che egli simulasse la presenza dei briganti ed agisse invece in proprio. Non era la prima volta che con la scusa dei briganti qualche contadino poco di buono, o «servo infedele», si presentava al padrone a bussare a denari, che poi finivano invece nelle sue tasche. Borzacchini fu perciò arrestato, ma subito rilasciato per insufficienza di prove. I carabinieri continuarono tuttavia a tenerlo d'occhio, e nelle indagini che andavano facendo gli chiesero «di conoscere qual segnale essi (i briganti) sogliono farvi per farvi conoscere la loro presenza. Ed

egli ci rispose: essi, al mio apparire, sogliono tirarmi un sasso, ed allora, a questo segnale, io mi fermo. Essi mi avvicinano e consegno loro ciò che tengo, e poi mi dicono: ora andate! Ove vanno a consumare il pasto, è questa una cosa che in tante volte che sono venuti, non ho mai potuto scoprire».

O con me o contro di me

Nell'impossibilità dunque di mettere le mani sul principale responsabile, «il quale — come si legge in un verbale dei carabinieri di Celleno del settembre 1885 — da circa due anni scorrazza queste campagne protetto da estesa parentela, da molti mantengoli che spiano i passi della forza e dai proprietari che gli somministrano viveri e danari in seguito ad estorsioni tenute occulte per tema di danni alla proprietà e al bestiame», la polizia cercava almeno di isolarlo col procedere all'arresto di quanti, direttamente o indirettamente, vi avevano a che fare.

Nel marzo dell' '86, per esempio, senza volerlo gli stessi carabinieri di Celleno s'imbattono in Ghilardelli fra le rupi e gli spineti intorno a Roccalvecce. Quando se ne accorsero, per la verità, quel figuro avvolto in un lungo pastrano nero era già lontano, ché li aveva visti da dietro uno scoglio e silenziosamente aveva alzato il tacco. Il loro dovere però lo fecero lo stesso. Lo seguirono per tre ore e poi, vistolo internare fra le voragini della macchia del Tamburrino, tornarono al punto di partenza. Qui trovarono il covo del brigante, «una grotta ripiena di paglia e strami di fagioli, con un giaciglio al centro di detta paglia che serviva di letto». E siccome la grotta faceva parte di un casale attiguo dove abitavano certi contadini di Roccalvecce, estesero la perquisizione al casale. All'interno trovarono una «camera buia» che pareva la caverna dei quaranta ladroni di Ali Babà. C'era di tutto, e nella più completa promiscuità: prosciutti e fazzoletti colorati, pacche di lardo e matassine di cotone, forme di cacio e ritagli di camicia, chiavi false, confetti, sigari toscani, fagioli e pelli d'agnello. E tutto nei posti più inconsueti: le stoffe e i generi voluttuari in un tino fra la cenere, il cacio immerso nei fagioli e questi in una borsa nascosta nel pagliericcio del letto, i ritagli di camicia nella credenza e le pelli d'agnello sotto la paglia. Nel fosso vicino rinvennero pure una pistola carica a cinque colpi con relativa fondina. I contadini, presenti alla perquisizione, neanche ci provarono a fare il

nesci e anzi si affrettarono a sciorinare che tutta quella roba ce l'aveva ammassata Ghilardelli al quale avevano dovuto dare ospitalità da una quindicina di giorni a quella parte. E a quel punto non avrebbero potuto fare diversamente. Ma la condizione di chi veniva a trovarsi come quei contadini (poi condannati a qualche mese di carcere per favoreggiamento) rimaneva sempre particolarmente delicata, in quanto col mutismo avrebbero corso il rischio di vedersi accrescere la pena, mentre con lo zelo civico erano certi che sarebbero stati segnati nel libro nero di Ghilardelli. Ne sapeva qualcosa Antonio Boco, miracolosamente scampato alla giustizia del brigante.

Antonio Boco era un giovane contadino di Civitella che, un po' perché paesano, un po' perché neanche lui era uno stinco di santo, con Ghilardelli aveva avuto più di un approccio. Pare che insieme fossero talvolta andati a rubare, e comunque era a lui che il bandito rivelava i suoi progetti e raccontava le sue imprese, come quella dell'incendio dei pagliai dell'Angelucci. Quando, sul finire di luglio del 1886, il latitante figurava ormai su ogni circolare di catturandi e la forza pubblica si mise finalmente in testa che era ora di finirla, fra le persone che interpellò e da cui forse attinse notizie c'era anche quel «boiaccia» di Boco. A torto o a ragione, ormai era bollato.

La mattina di quel 29 luglio 1886 Boco e suo zio Carlo stavano roncando i fagioli alla Fontanaccia, in quel di Civitella, quando videro sbucare dalla macchia due uomini armati di fucile. Boco se n'era appena accorto che un proiettile gli fischiò nelle orecchie sfiorandogli la testa. Buttò i fagioli e si mise a fuggire, inseguito a lungo da Ghilardelli che, imprecaando, gli scaricò addosso altre quattro fucilate senza però colpirlo. L'inseguito già si sentiva perduto quando, con un ultimo sforzo, gli riuscì di gettarsi e rinchiudersi in una vicina casa colonica. Ancora ansante e terrorizzato, sentì arrivare il suo persecutore, che lo chiamava e lo insultava; ma non si mosse.

Vistasi sfuggire la preda, Ghilardelli tornò inferocito dal vecchio Carlo Boco e lo percosse brutalmente con pugni, schiaffi e col calcio del fucile; quindi, fattosi consegnare il fucile del nipote, sparì così come era venuto.

«Giunti alla macchia — confessò più tardi Luigi Bellacima, l'occasionale e disgraziato compagno di Ghilardelli — rimanesimo nascosti fino alla sera, ora in cui gli domandai d'andarmene a casa. Esso mi levò la doppietta e mi disse: Vattene pure, e non dire nulla con nessuno perché t'ammazzo te pure!

Appena fatti pochi passi ritornai e gli chiesi qualche cosa. Esso mi rispose: Se non tiri via ti posso dare una palla alle costole! Io non replicai altro e venni a casa».

Era quello il benservito per quello sciagurato contadino che Ghilardelli si tirava dietro più per incutere timore con la sua presenza che per effettivo bisogno. Tale era la fiducia che in lui riponeva che non gli affidava la doppietta se non dopo averla scaricata: «Basta che mi vieni appresso e fai finta di tirare», gli diceva.

Una sciabolata dal tenente

Fu proprio questa mancanza di tatto, la sua arroganza, il comportamento scriteriato che finì per alienargli il favore popolare e che in definitiva lo fece cadere.

All'alba del 1° agosto il sottotenente Ariotti di Montefiascone venne informato da un confidente che quel giorno stesso il brigante sarebbe venuto in paese per comprarsi un vestito. Non avendolo mai visto e disponendo di pochi generici connotati, l'ufficiale fece nascondere tre agenti in borghese presso la porta principale del paese e mandò due carabinieri in divisa a passeggiare in piazza con aria d'indifferenza. Lui stesso uscì dalla caserma per controllare, e mentre si avviava anche lui verso la piazza si trovò a camminare una ventina di passi dietro a un individuo che, visto di spalle, a occhio e croce poteva anche essere il brigante atteso. Vista più avanti una guardia comunale, davanti alla quale l'uomo doveva per forza passare, l'ufficiale le fece cenno di fermarlo, e l'agente, che era all'oscuro di tutto, si avvicinò per chiedergli le generalità così come si chiede un fiammifero. Subito adombratosi, l'uomo si liberò della guardia con uno strattone e tornò indietro di corsa come se avesse visto il diavolo, andando quasi a cadere in braccio al tenente che lo tallonava e che riuscì a trattenerlo attaccandogli alla giubba. «E mentre lo stesso (individuo), dibattendosi, cercava di prendere un coltello. ...noi (il tenente) gli ammenammo due fendenti con la sciabola producendogli due distinte ferite alla mano sinistra... e continuando lo stesso a dibattersi, noi giungemmo a soggiogarlo cadendo a terra entrambi, esso sotto e noi sopra. E sopraggiunta la guardia a sciabola sguainata, poté cooperare acciocché lo sconosciuto non avesse ad offenderci. Dopo dieci minuti circa che noi ci trovavamo nella sud-

detta posizione, giunsero i militari dell'arma i quali avvinsero in ferri detto individuo che venne riconosciuto pel ricercato Nazzareno Ghilardelli...».

Se c'erano volute quattro persone per aver ragione di un uomo ferito, solo al tenente fu concessa la menzione onorevole al valore militare e, più tardi, la medaglia di bronzo, «perché — dice la motivazione — imbattutosi con un pericoloso malfattore, lo affrontava, e dopo viva colluttazione sostenuta, riusciva a disarmarlo di un lungo coltello e quindi trarlo in arresto».

Immediatamente tradotto in caserma e sottoposto a perquisizione, non si finiva più di tirargli fuori la roba dalle tasche. Gli furono trovati indosso un orologio d'argento a cilindro con cassa di ottone e catena d'argento; un portafoglio di pelle gialla con 57 lire; quattro fotografie, di cui una di militare e tre di donna (2); cinque santini; tre foglietti di carta bianca; una busta; una lettera amorosa; una treccia di capelli; un pettine; uno specchio; un manico di penna; un anello d'oro; un portamonete di colore giallognolo; un fazzoletto di cotone rosso a fiori bianchi; altri due fazzoletti bianchi di cotone; un pezzo di corda; un rasoio; un coltello a molla fissa con 15 centimetri di lama; un proiettile.

Pareva di averlo spogliato di tutto quando nel gennaio del 1887, mentre Ghilardelli e Bellacima erano a Sallupara in attesa di giudizio, il capo guardia del carcere giudiziario trovò due biglietti scritti a matita nascosti in una fessura del muro di passaggio, proprio sotto alla finestra della cella n. 4 dov'era rinchiuso Bellacima.

Riconosciuta la calligrafia di Ghilardelli, e sospettando che tali biglietti fossero una corrispondenza fra i due coimputati, entrambi furono nuovamente sottoposti a perquisizione, da cui saltò fuori un altro biglietto scritto nascosto sotto il pagliericcio di Bellacima, e dalla tasca interna della giacca di Ghilardelli, nella cella n. 7 dove si trovava, un pezzetto di matita legata ad un frammento di scopa. Subito allontanato, il povero grafomane fu segregato nella cella n. 6 della prima sezione, lontano dal passaggio dei detenuti, dove, mal adattandosi all'isolamento, e non potendo sfogarsi diversamente, si tolse un chiodino dalla suola delle scarpe ed incise la propria storia nella parte interna della porta di legno:

Chinardelli Nazareno e stato tre anni ilcuttumace e poi lanno piliato in Monte fiascone e a ricevuto una sciobolatta dartenente che li passo una mano dalatra parte

Chirardelli e statto quaratta mesi incu ttumace e poi lanno piliato in Motefiascone li feceno la spia eilte nette (= e il tenente) li dette una sciobolata cheli pascio una mano e a deso chilo sa cosali faranno

Cosa mai gli potevano fare?

L'avvocato Mazza, il suo difensore d'ufficio, ce la mise tutta per minimizzare il porto d'arma, le estorsioni e il mancato assassinio addebitatigli, ma veniva smentito ad ogni passo dalle deposizioni dei testimoni e delle parti lese, e non riuscì ad impedire la condanna, chiesta ed ottenuta dal P.M., a 25 anni di lavori forzati e pene accessorie che fu pronunciata la mattina del 27 agosto 1887.

L'esito del ricorso, presentato due giorni dopo e rigettato dalla Corte di Cassazione nell'udienza del 20 gennaio 1888, trovò Ghilardelli ancora detenuto nel carcere di Soriano. Dopodiché?

Al Comune di Civitella d'Agliano non siamo riusciti a trovare il suo atto di morte, il che fa supporre che abbia finito i propri giorni, ancora relativamente giovane, ospite di qualche luogo di pena della Penisola. Chissà — vien fatto di chiedersi — se nel martirio dei lavori forzati trovò almeno qualcuno cui poter raccontare le proprie disavventure.

(1) Vedi, per es., il n. del 17.5.1873 della «Gazzetta di Viterbo»: «Istruzione carceraria». Al sentire nominare le Carceri, per lo addietro un galantuomo provava i brividi, poiché all'idea delle carceri si connetteva l'idea di una scuola di perfezionamento della corruzione. Un malfattore novizio dopo pochi mesi ne usciva briccone matricolato... Così portavano i tempi e le istituzioni governative: si diveniva asini nelle scuole; si diveniva bruti nelle carceri. Oggi le cose cambiano d'aspetto. Le scuole si moltiplicano; le caserme si cambiano in scuole, e gli ufficiali in maestri pei soldati; le carceri si cambiano in scuole pei detenuti. Sarà un orrore, un'infamia per chi desidera e sogna i beati tempi passati: ma è un conforto per chi brama il miglioramento della razza umana e il ravvedimento dei tristi. È questa l'opera dei governi civili. Nel nostro Sallupara si sono attivate le scuole da circa due mesi...».

Certamente non era un bugia, quella della Gazzetta; ma molto più verosimilmente si trattava di un primo timido passo in quel processo di riforma carceraria e di recupero del recluso che ancora oggi è tutt'altro che realizzato. Tanti buoni propositi e qualche primo provvedimento che non valgono a mitigare la durezza dei luoghi di pena del secolo scorso.

(2) La foto di militare apparteneva al fratello di Ghilardelli, ex militare d'artiglieria a Genova, congedato; delle tre donne, due erano sorelle dell'imputato ed una rimase sconosciuta, in quanto, così dichiarò lo stesso Ghilardelli, la foto gli era stata data dal fratello suddetto.

CAPITOLO VI

PIPONE

Un eccellente curriculum

C'è voluto un po' di tempo ma alla fine siamo riusciti ad accertare le esatte generalità di Pipone. Chi lo chiamava Pappatà, chi Pappatani, chi Papatoni. Chi lo diceva fu Michele e chi fu Nicola. Chi, infine, lo faceva nascere il 17 novembre 1841 e chi il 17 settembre dello stesso anno. A ingarbugliare la matassa ci si mise lo stesso interessato: «...Mi chiamo Pietro Pappatani e non Pietro Antonio Pappatà — sosteneva —. E sono fu Nicola, non fu Michele...». Uno direbbe: chi meglio di lui? E invece no, perché il suo parroco ci informa invece che Pietro Antonio Pappatà, figlio legittimo dei coniugi Michele e Domenica Saraceni, è nato a Leprignano (oggi Capena) il 17 settembre 1841.

È probabile che quelle dichiarazioni sballate Pipone le facesse in malafede, ma non è del tutto da escludere che neanche lui conoscesse con precisione il suo vero nome. Del resto non era colpa sua se in casa lo avevano chiamato sempre e solo Pietro, e se aveva un cognome che si prestava ad essere storpiato ed usato come soprannome.

L'uomo — di cui ci occupiamo per ricambiarlo delle attenzioni riservateci un secolo fa — era un Mefistofele nero con un cappellaccio alto e nero a larghe falde. Aveva giusto due peli di barba rossastra, una cicatrice in fronte, un'altra sulla guancia e un pollice storpio. Spiccava però per una fascia di stoffa verde stretta alla vita, nella quale teneva infilato un lungo e acuminato coltello scannatoio.

Prendendo la strada dei boschi s'era lasciato alle spalle (o forse si portava ancora dentro, chissà?) esperienze terribili di miseria e di sangue. Già al tempo del Papa era stato più volte in galera per ferimento, «nonché per omicidio del proprio padri-gno», e nel '62 il tribunale criminale di Roma ce l'aveva man-

dato di nuovo per ingiurie e imbrandimento d'arma contro la propria madre, «con precetto di non più molestarla sotto pena di un anno di detenzione» (rapporti familiari dei più tesi, dunque, ma dei quali purtroppo non possiamo sapere altro). Poi aveva fatto il mercenario nell'esercito francese, e, ben presto congedatosi, il detenuto nelle galere pontificie, fino al '65.

Dal '65 al '79, epoca della condanna immediatamente successiva, il certificato penale non riporta altri addebiti, e se non si tratta di una lacuna imputabile alla scarsa diligenza del cancelliere (il che non è del tutto da escludere), ci sarebbe da chiedersi cosa mai abbia fatto Pappatà in quei quindici anni. Il convertito, il mascalzone in qualche altro punto della Penisola, o il mariolo profittatore del parapiglia connesso al cambio della guardia al vertice? Sembrirebbero queste, alla luce degli avvenimenti successivi, le ipotesi più attendibili. Ma nell'impossibilità di saperne di più dobbiamo limitarci a riportarle come ipotesi, solo avvertendo che difficilmente un ex galeotto ritrova la «purezza» per il solo fatto di essere tornato a casa, e tenendo presente, nel caso in esame, quanto il sindaco di Leprignano asseriva in un certificato dell'aprile 1880 a proposito dei periodi di permanenza in paese di Pappatà: «... durante la sua dimora in questo Comune ha tenuto sempre una pessima condotta, è proclive a commettere furti, dedito ai giochi e gozzoviglie, e tenuto in cattivo concetto da ogni cetto di persone...».

Ai primi del '79 riprese dunque a fare il detenuto, questa volta nel carcere «italiano» di Soriano, fino a che, nell' '80, optò per la macchia. Dimesso infatti a marzo col foglio di via obbligatorio per Roma, a Orte perse il treno della mattina — così disse lui —, e siccome con quello del pomeriggio sarebbe arrivato in città di notte e senza una lira, voltò per la campagna in cerca di lavoro. La sera stessa trovò invece due carabine nascoste in un pagliaio. Quale invito migliore?

La scusa del lavoro però non regge. Né si può prestar fede a questa provvidenziale folgorazione tipo in-hoc-signo-vinces. Pensiamo piuttosto che vent'anni di esperienze carcerarie, il veleno succhiato dalla famiglia e la mancanza di una valida alternativa di vita, o l'incapacità sua di crearsela in qualche modo, non potevano che spingerlo in quella direzione, che, una volta presa, lo condannava a insistervi.

Per adesso però vi insistette solo una ventina di giorni, e cioè dal 12 marzo alla notte 31 marzo-1° aprile 1880, quando i carabinieri di Ronciglione e Caprarola, messi in allarme da una

serie di estorsioni fitte fitte che avevano sparso il terrore nei territori di Corchiano, Vitorchiano, Fabrica, Ronciglione, Nepi e Castel S. Elia, tanto per fargli uno scherzo andarono a scovarlo in dodici in un casale dalle parti di Nepi, dove lo trovarono, insieme ad altri occasionali compagni, «nascosto sotto alcune tavole», come i bambini che si coprono gli occhi per non essere visti.

Requisito del piccolo arsenale trovatogli addosso e tradotto dinanzi all'Assise di Viterbo, fu condannato il 10 dicembre a quattro anni di reclusione e a cinque di sorveglianza speciale. Uscito di galera trasgredi, naturalmente, la sorveglianza speciale, e nell'aprile dell' '85 la Corte d'Appello di Roma gli appioppò altri tre mesi di carcere. Usci di nuovo, ma siccome

chi 'n cià voja de lavorà

sbirro o frate - o brigante, aggiungiamo noi — *se va a ffà*

nel febbraio dell'anno successivo la Corte d'Assise di Roma gli inflisse dieci anni di reclusione e sei mesi di sorveglianza speciale per due estorsioni e un omicidio volontario. Di chi? Perché?

Il certificato penale purtroppo non ce lo dice; questo omicidio sarebbe tuttavia il secondo da lui commesso, dopo quello del padrigno.

Quei dieci anni comunque finì di scontarli nella colonia penale di Castiadas, in provincia di Cagliari, dalla quale fu dimesso nel febbraio del '96 ormai cinquantacinquenne. I carabinieri che lo scortarono a casa potevano ragionevolmente pensare di avervelo seppellito per sempre, ma dimenticavano che il lugubre senzafamiglia non aveva mai avuto esperienza di una vita tutta casa-paese-lavoro. Dopo qualche giorno scappò a Roma, e il questore per questa volta lo riaccompagnò in paese. Voltate le spalle ci ritornò di nuovo, e questa volta vi rimase qualche giorno senza fastidi, uscendone solo per fare una capatina in provincia: i monti Sabatini, quelli della Tolfa, i Cimini. Vagare per quelle campagne come ai bei tempi, dormire nelle grotte e rifocillarsi a scrocco presso pastori e contadini, dopo la lunga e mortificante segregazione fu, in quella primavera del 1896, una ventata di giovinezza, un ritorno a «casa». E sentì il richiamo di quella terra, riassaporò il gusto del pascolo brado, della libertà di manovra, del potere di far tremare gli altri al solo vederti. Sentì il sangue riaffluirgli nelle vene e la voglia di rifarsi della lunga astinenza. Quando tornò in città fu solo per comprare un fucile. Quella scampagnata di primavera fu la sua

rovina. Non rifletté, il vecchio «burino», che i tempi non erano più quelli del suo apprendistato. Neppure immaginava che proprio di lì a qualche mese re Tiburzi — di cui sicuramente conosceva la fama — avrebbe fatto la fine del topo in quel casale delle Forane; non s'accorse di essere un sopravvissuto, non si guardò allo specchio. S'era inasprito, e con l'età s'era ancora più imbruttito. Sul colorito bruno della faccia e su quel naso schiacciato, con le narici dilatate, spiccavano ora gli occhi cearei e la lunga barba brizzolata. Il nero cappotto alla maremmana, il cappello nero, gli stivaloni lunghi e la ventriera con le cartucce facevano di quel vecchio galeotto un corvo predatore, uno spettro con trombone e pugnale dei tempi di Fra Diavolo. O forse lo sapeva e pensò ugualmente che peggio di così non poteva andare, che era meglio vivere gli ultimi giorni da leone piuttosto che invecchiare per bene e intristire tra le quattro case del suo piccolo paese nativo. Fu, quella scelta, un errore di calcolo o un atto di disperato coraggio? Oppure semplicemente il richiamo della forza dell'abitudine in uno spirito fiacco?

Disoccupato offresi

A sentir lui, Pipone, sia alle puntate in città che alla gita in campagna era stato spinto dal desiderio di trovare un lavoro, tant'è vero — aggiungeva — che nell'attesa di trovarlo, per vivere era sempre ricorso alla «carità» dei pastori. E alla fine, persa ogni speranza d'impiego, aveva comprato il fucile unicamente perché sperava «di poter colla caccia trarre i mezzi di sostentamento». Quanto sincera fosse la sua confessione lo dimostrano alcuni episodi della sua «scampagnata» e perciò precedenti all'acquisto del fucile.

Era d'aprile. Tenendo conto del mese in cui fu trattenuto alla questura di Roma, Pipone era libero da una trentina di giorni e nel frattempo era arrivato fin quasi a Orbetello, oltre il confine toscano-laziale, dove un giorno si presentò all'affittuario della tenuta di Pescia Fiorentina, Gualtiero Marcelli. Aveva indosso un abitaccio logoro, un cappello a cencio messo alla «come mi pare», una sciarpa scura quadrettata avvolta attorno al collo e un fagotto sotto il braccio: un mendicante. Chiese forse a quell'affittuario se aveva bisogno di operai? Magnificò, anche inventando, quello che sapeva fare? No. Disse semplicemente che gli serviva un fucile per ammazzare i signori France-

schetti di Roma per vendicarsi di torti ricevuti. Al rifiuto del Marcelli chiese allora, ma inutilmente, i soldi per comperarselo, dopodiché mise in campo tutti gli argomenti più persuasivi: che lui era un brigante evaso dal carcere; che era stato compagno di Ansuini (e per dare più forza alle sue affermazioni cavò dal fagotto certa biancheria con dei numeri di matricola); che, infine, in caso di rifiuto avrebbe dato fuoco ai pagliai. Avendo il Marcelli fatto presente di non possedere né paglia né fieno, Pipone finalmente se ne andò, limitandosi a gridare a distanza «me la pagherai!», ed accompagnando la minaccia con un gesto della mano che non prometteva niente di buono. No, non c'era lavoro da quelle parti.

Scese quindi lungo il litorale tirrenico e il 1° maggio era già arrivato in territorio di Corneto Tarquinia. Questa volta il fucile ce l'aveva (procurato chissà come), e verso l'albeggiare di quel giorno svegliò e fece uscire dal suo capannello un vecchio pecoraio della tenuta Pian d'Arcione per dirgli che voleva parlare col vergaro. Questi si recò a colloquio dall'uomo «a due colpi» e fu spedito dal fattore Francesco Donati, padre del vergaro stesso, con la richiesta di un orologio, pane, formaggio ed un paio di stivali. Fu consegnato tutto meno l'orologio, per la qualcosa Pipone rispedì il messaggero con la richiesta rinnovata e condita con alcuni dati biografici a mo' di biglietto da visita: che andava girando da 80 giorni ed aveva commesso omicidi; che ultimamente era stato inseguito dai carabinieri verso il Sasso e che nel fuggire era anche caduto facendosi male in un fianco; che, comunque, non bastavano certamente un paio di carabinieri ad impensierirlo e che perciò gli eventuali inadempienti gliel'avrebbero pagata cara. Il vergaro ripartì e non si fece più vedere. Verso le nove e mezza, spazientito, Pipone chiamò dalla macchia un pecoraio che stava badando le pecore nella valletta di fronte, e siccome questi non si voleva avvicinare gli gridò: «Se vengo là io, t'ammazzo!». Finalmente convinto dalle buone maniere, quel pastore acconsentì a recarsi dal fattore a ricordargli di spedire ciò di cui era stato richiesto, «altrimenti — gli gridò dietro il bandito — o l'uno o l'altro mi capiteranno, e ammazzo te pure». E l'orologio arrivò.

Pipone, che per l'occasione portava cosciali nuovi di pelo nero di capra, parlava con voce piuttosto grossa e si qualificava per certo Giuseppe Orlandi, vantandosi d'essere conosciuto da tutti, s'aggirò ancora un po' per quelle macchie facendo delle improvvise e minacciose comparse a quei lavoranti che vi si ad-

dentravano per prendere acqua o lavarsi qualche panno nel fosso, dopodiché, così com'era venuto, spari.

Alla fine del mese s'accasermò nelle macchie e campagne del territorio di S. Severa. Anche da quelle parti aveva, o aveva avuto, dei nemici, perché ad ogni pastore o contadino che incontrava andava chiedendo notizie di Romolo Ricci, cavallaro dei signori Piscini, manifestando apertamente l'intenzione di vendicarsi perché tempo prima, a sentir lui, quel tizio lo aveva fatto arrestare. Il Ricci non si trovò perché in quel momento era all'ospedale, ma Pipone qualche segno lo lasciò ugualmente commettendo dei furti che misero nei guai un sospetto complice del luogo.

Ecco, è questo raid alla Joe Condor che nella confessione di Pappatà va sotto il nome di «ricerca di lavoro». Quando da quella strada arrivò nuovamente a Roma (prima di comprare il fucile) in realtà aveva già fatto la sua scelta, se veramente di scelta si trattò e non piuttosto, come si diceva, di abitudine di vita.

Col fucile nuovo bene in mostra continuò per tutto il resto dell'anno ad andare in cerca di lavoro per la campagna romana e spingendosi fin verso Nettuno e Frosinone. A Pratica di Roma un giorno fermò un carrettiere e gli ingiunse di recarsi da certo Pietro Climati per farsi consegnare cento lire, cosa che al Climati non andò giù, perché mandò solo, e in due volte, trenta lire, con grave disappunto del richiedente che se la prese col cavallo montato dallo sfortunato messaggero. Però non finì lì. Due mesi dopo, sulla via Ardeatina, lo stesso Climati s'imbatté in uno uomo armato che stava appiattato dietro un muro, il quale appena lo vide gli spianò contro il fucile urlandogli: «Tu sei quello delle 30 lire e mi mandasti i carabinieri!», «dopodiché — prosegue l'atto d'accusa — lo minacciai gravemente, ed avrebbe fatto di peggio se non si fossero interposti due occasionali compagni di Climati, pel cui intervento fu lasciato libero».

Altra volta minacciò l'incendio dei seminati a un tizio che non voleva dargli cento lire. Obtorto collo, alla fine si accontentò di 20 lire e di una lauta mangiata. In località Campo di Morte però gli andò buca. Fatto chiamare vicino alla macchia il massaro di una tenuta, questi, supponendo si trattasse di un tale di sua conoscenza che volesse sfidarlo per via di una contravvenzione contestatagli, si recò all'appuntamento con una consistente scorta di suoi dipendenti armati, per la qualcosa Pappatà si ritirò nella macchia urlando qualche imprecazione e

scaricando la doppietta in direzione dei sopravvenienti per scovare eventuali inseguitori. A un altro massaro riuscì invece a estorcere 50 lire spacciandosi per Ansuini (doveva essere il suo modello d'identificazione) e con la minaccia di uccidere lui e di sequestrare il figlio. A un cacciatore senza soldi in tasca si accontentò di deprecare il pranzo consistente in pane, cacio e salame. Ma la fame non lo preoccupava. Quando si trovava alle perse non esitava a entrare nel casale più vicino e rifornirsi tranquillamente di viveri sotto gli occhi esterrefatti dei proprietari, come fece sul finire di settembre in località Torre del Padiglione. Meno «brusco» fu con un contadino di Torrimpietra, al quale prima chiese da mangiare e poi, dopo essere stato servito, strappò di dosso il portafoglio con qualche decina di lire.

Fatti del genere sono innumerevoli, e non tutti ovviamente sono contemplati nell'atto di accusa, che si limita a registrare solo quelli per i quali fu sporta regolare denuncia. In un anno di latitanza i giorni non fu fitti, e un uomo alla macchia ha bisogno di tutto, quotidianamente.

Di un episodio avvenuto in ottobre presso Nettuno, per esempio, si seppe soltanto a febbraio del '97, quando i tribunali di Viterbo, Civitavecchia e Roma stabilirono finalmente che la competenza a giudicare il peripatetico Mefistofele fosse della Corte d'Assise di Viterbo — nella cui giurisdizione era avvenuto il reato più grave — e i procedimenti istruttori furono quindi riuniti in uno solo.

Il 7 ottobre, dunque, il nostro Pipone aveva fatto pervenire al proprietario della tenuta Conca, Attilio Gori-Mazzoleni, una lettera minatoria in cui chiedeva un mantello e 1.500 lire. D'accordo con un funzionario di polizia, Mazzoleni aveva mandato il mantello e cento lire, per cui cinque giorni dopo gli fu chiesto il resto. Il ragionamento era semplice: noi ne abbiamo chieste 1.500, voi ne avete mandate 100, restano 1.400. Ma la mossa era servita allo scopo, e cioè a trattenere il (o i) bandito per avere il tempo di localizzarlo e acciuffarlo. S'era scoperto infatti che i lestofanti (con Pipone erano alcune «spalle») alloggiavano addirittura nella capanna del latore delle due lettere, che era poi un guardiano della stessa tenuta. Cinque agenti partirono perciò da Roma e una sera circondarono la capanna. Sul far dell'alba, dopo una nottata intera passata all'addiaccio nella più assoluta immobilità, i cinque si accorsero che la capanna era vuota, e se ne accorsero perché intesero delle voci poco lontane che intuirono essere quelle dei ricercati. Si diressero allora in quella direzione,

ma non appena il numero uno della brigata avvertì la loro presenza strappò il fucile dalle mani di un compagno e cominciò a far fuoco, dando inizio a una sparatoria nella quale per poco non ci restava un maresciallo. Al cessare il fuoco si trovò solo l'equipaggiamento e qualche traccia di sangue. La comitiva s'era già confusa con la macchia.

Lui però gliel'aveva detto che non voleva «essere cogliato»!

Un dente in una pozza di sangue

Ma il canto del cigno fu il fattaccio del 19 dicembre 1896, avvenuto nei pressi di Toscanella, nel quale trovò la morte un giovane carabiniere veneto, il ventiquattrenne Fortunato Cristanelli.

Pappatà era comparso in quelle campagne anche nel giugno precedente, ma era stato vanamente ricercato. Quando il brigadiere Rossi venne nuovamente informato della sua presenza a Roccaespanpani, si mosse perciò verso quella località senza troppa convinzione, prendendo con sé solo il Cristanelli e un ispettore delle guardie daziarie. Partirono ch'era già notte il giorno 18 ed attesero inutilmente fino all'alba in quella tenuta. Solo la mattina seppero che il bandito s'era diretto verso Poggio Volone, dove s'avviarono anch'essi. Giunti sul mezzogiorno a Pian di Giunco, si fermarono a mangiare e riposare in una capanna, dopodiché l'ispettore se ne tornò a casa e i due militari, verso le tre, ripresero il cammino in direzione di Pian della Selva, fermandosi ogni tanto a controllare tutte le grotte e capanne che trovavano. Il brigadiere Rossi, più anziano e gravaccone, dopo un po' si sarà stancato di quella ricerca minuziosa che sembrava inutile, tant'è che spesso rimaneva indietro e lasciava volentieri al più giovane Cristanelli il compito di quelle ispezioni. E proprio avvicinandosi a una capanna apparentemente disabitata il militare vide un uomo armato uscirne come un razzo e darsi a una fuga precipitosa in direzione della macchia vicina. Si buttò all'inseguimento e gli scaricò addosso i colpi del proprio moschetto, ma inutilmente. Sempre correndo, estrasse allora la pistola d'ordinanza, e stava quasi per raggiungerlo quando un colpo in piena faccia lo fulminò.

«Vedutomi perduto — precisò più tardi Pappatà — mi riparai dietro un albero, e puntato il fucile contro il carabiniere

lo invitai a smettere di corrermi appresso, ma egli allora armato di rivoltella cercava di raggiungermi. Per non farmi arrestare, e temendo che egli sparasse contro di me un'altra volta, lo presi di mira e gli tirai un colpo ferendolo alla fronte. Il carabiniere cadde a terra, ed allora mi internai nella macchia e mi detti alla campagna...».

Il corpo del coraggioso militare, riverso a terra e coperto con un mantello da carabiniere, fu lasciato in quella posizione fino al giorno dopo, quando il medico Monti di Toscanella andò a visitarlo per le formalità di rito. Lo trovò ai piedi del fosso della Carcarella con la rivoltella ancora in pugno, immerso in «una larga pozza di sangue, in mezzo al quale si vede un dente...».

Il fatto, se per un verso fece un eroe dello sventurato Cristanelli, per un altro mise in allarme le autorità di polizia, e una settimana dopo il giudice istruttore di Viterbo spiccò mandato di cattura mobilitando le tenenze di Toscanella, Viterbo e Civitavecchia.

Il comandante di quest'ultima, tenente Manai, venne così a conoscenza che Pappatà, «dopo commesso l'omicidio, passò il fiume Marta, e percorrendo le macchie di Monteromano si recò verso la mezzanotte del 19 dicembre alle capanne dei carbonai di Luzzi in territorio di Viterbo, dove essendo bagnato si è asciugato».

Erano una decina di tagliatori e carbonai, tutti umbri e marchigiani, venuti come tanti altri per i lavori stagionali ed assoldati da quegli stessi signori Luzzi che a suo tempo avevano avuto a che fare con Rufoloni e Pompei. Vai a capire cosa li avrà spinti a dare ricetto al latitante Pappatà, che tra l'altro confessò loro candidamente i suoi trascorsi. Fatto sta che lo ricoverarono nelle loro capanne somministrandogli i viveri e travestendolo da carbonaio, offrendogli chi la giacca, chi i pantaloni, chi l'accetta e il pennato. Lo fecero passare in tal modo per un loro compagno di lavoro e lo trattennero a dormire colà fino al 3 gennaio, nonostante le visite quotidiane dei carabinieri delle stazioni limitrofe che, in divisa e in abito borghese, si aggiravano in quelle località, e nonostante le domande e le informazioni chieste loro dagli stessi militari. I carabinieri di Montalto di Castro, addirittura, un giorno lo incontrarono e ci parlarono senza riconoscerlo, perché i carbonai veri furono pronti a dichiarare essere quello un loro compagno. Furono però gli stessi tagliatori, impressionati da tutto quel movimento

di polizia, che alla fine gli consigliarono di allontanarsi per qualche tempo per non correre il rischio di essere scoperto e arrestato. E così Pappatà si trasferì nel territorio di Barbarano Romano, dove s'accampò con altri tagliatori. Vi rimase però per una sola settimana.

Alle 8 di mattina del 10 gennaio un confidente informava i carabinieri di Tolfa che «in località denominata Macchie Macinelle, territorio di Barbarano Romano, aggiravasi uno sconosciuto qualificandosi per certo Orlandi Giovanni da Morlupo, spacciandosi per un celebre brigante, incutendo in tal modo timore a tutti quei campagnoli residenti in detta località, mangiando e bevendo alle loro spalle...».

Un'ora dopo i quattro militari di quella stazione partivano alla ricerca dello sconosciuto. Camminarono tutto il giorno, e alle 10 di sera giunsero sul posto inosservati. Nonostante la stanchezza e l'ora tarda decisero ugualmente di iniziare la perquisizione delle varie capanne disseminate per la campagna, e dopo averne ispezionate inutilmente un bel po' giunsero finalmente a quella dei tagliatori che ospitavano Pappatà. Questi, che era presente, e a cui la vita dei carabinieri doveva fare l'effetto del fumo negli occhi, cercò naturalmente di fuggire, ma la capanna era circondata e cadde in braccio ai suoi braccatori che, tanto per cominciare, gli tolsero subito l'accetta e la ronca di cui era armato.

Con tutto che avesse la febbre, interrogato sulle sue generalità mise in ballo anche sua madre dicendo di chiamarsi Domenico Saraceni e aggiungendo di essere nativo di Sassoferrato. Cambiò però spesso di colore, e alla fine, dietro le incalzanti domande, «sciolsè ogni riserva».

Fu spogliato di tutto ed immediatamente tradotto a Sallupara. Passò quell'anno tra il carcere di Viterbo e quello di Roma, finché il 20 dicembre 1897, quasi esattamente nell'anniversario della morte di Cristanelli, la Corte d'Assise lo condannò a trent'anni di reclusione.

Non sappiamo che fine abbia fatto, ma non avendo trovato il suo atto di morte al comune di Capena è facile supporre che anche lui abbia finito i propri giorni nelle patrie galere.

Aveva cominciato con Pio IX e chiudeva con Umberto I, dopo essere passato per la giustizia di Vittorio Emanuele II. Se avesse aspettato altri tre anni avrebbe fatto in tempo a sperimentare anche quella di Vittorio Emanuele III.

CAPITOLO VIII

ECCETERA, ECCETERA

Se in taluni banditi passati finora in rassegna sembra essersi notato molto fumo e poco arrosto, nel senso che le loro imprese impallidiscono a fronte di quelle ben più audaci e criminose di certi feroci delinquenti, tanto da sembrare quasi più giusto considerarli uomini depravati, o giovani traviati e senza cervello, o vagabondi buttati allo sbaraglio, anziché etichettarli come briganti, ch  sarebbe troppo onore, ci sono degli esempi ancora pi  eclatanti di come il fenomeno in generale possa trarre alimento e farsi preoccupante per l'operato di tipi umani ancora pi  in basso nella graduatoria di pericolosit , di figure anonime o di scarsa levatura, di un «artigianato» della delinquenza di infima qualit  che, isolato e studiato, si rivela in tutta la sua pochezza.

Ma noi non stiamo inseguendo la pubblicit , n  si vuole far passare questi «ladri di galline» per signori incontrastati della strada e della macchia. Vogliamo piuttosto studiare il fenomeno, renderci conto della vita nelle campagne di un mondo che era ancora tutto in campagna, e certe biografie, in s  davvero squallide, hanno il valore di testimonianza della diffusione e ramificazione della pratica brigantesca, sono sintomatiche delle proporzioni allarmanti del «lavoro nero» di disperati poco di buono.

E poi c'  anche chi sostiene, a ragione, che la classificazione in «maggiori» e «minori» sia in ogni caso ingiusta e inadeguata, in tutti i campi, comprese la letteratura e la storia: primo perch  i criteri di valutazione e catalogazione possono essere fallaci o rispondere a impostazioni dottrinarie discutibili; in secondo luogo perch  anche i «big» traggono alimento dal lavoro umile e oscuro della «base», con la quale si mantiene viva una sorta di osmosi utile a entrambi; infine perch  anche nel «poco» e nel «piccolo» spesso   dato trovare i segni del «grande»,

nel senso che l'intuizione geniale o la trovata originale, che in terreno inadatto pu  abortire per imperizia, impossibilit  manifesta o anche avversit  dei casi, innestata in altra pianta e coltivata a dovere pu  dare frutti insperati.

Per il brigantaggio, appunto, pu  dirsi lo stesso. Un Tiburzi non sarebbe nemmeno immaginabile, da solo, in un mondo di onesti, e la delinquenza sparsa e spicciola contro la quale egli a un certo punto si accan  ma da cui pure attinse forme e modi da lui praticati ininterrottamente, ha dei rappresentanti che in fatto di spregiudicatezza e di padronanza del mestiere danno dei punti allo stesso re del Lamone. Il caso ha voluto che durassero poco, e in questo va ricercata certamente anche una buona dose di personale dabbenaggine, o di eccessiva fiducia nelle proprie possibilit , o di scarsa risolutezza nei momenti critici. Ma bisogna guardarsi dal liquidare con l'etichetta di «minori» figure temibili di banditi che, vivi e liberi, terrorizzarono per mesi intere popolazioni. In molti casi la cattiva fama di beceri e ciabattoni nacque dopo la loro cattura o la loro morte, quando molta gente si sent  liberata da un incubo e a mente sgombra si pot  trarre un bilancio, invero miserello, della loro breve attivit  brigantesca. Ma questo   senno del poi. Le popolazioni dell'epoca, vittime a ruota fissa delle loro prepotenze e intimidazioni, sentivano e pensavano diversamente.

Quella che segue non   dunque — o almeno non soltanto — una rassegna di gente che conta poco, un premio di consolazione per gli ultimi in classifica, ma un tentativo di rendere in termini reali la spina nel fianco costituita da questa gente per la societ  contadina dell'Ottocento.

I falsari

L'8 agosto 1852 a Ronciglione si sparse la voce che due persone del paese avevano fatto nella loro vigna una specie di zecca. Liquefacevano roba d'oro e d'argento e ci fabbricavano monete.

La voce fu raccolta e presa in considerazione anche da un gendarme, e questi non solo ne appur  la fondatezza, ma scopr  anche che in un altro casale si faceva altrettanto da parte di altre persone. D'accordo col tenente, fece dunque una grossa retata sequestrando mantici, torchi, pezzi d'oro, diamanti e stampe di legno. E siccome la causa che ne segu  stava assu-

sumendo proporzioni allarmanti per il numero ogni giorno crescente degli imputati, e si stava trasformando da civile in penale per via che gli oggetti liquefatti risultavano provenire da audaci grassazioni rimaste a suo tempo senza paternità, uno degli arrestati s'impaurì e in cambio della promessa di una diminuzione di pena cominciò a cantare. E come per le patatine ancora-una-e-poi-basta ne venne fuori una sfilza insospettabile di colpevoli e di reati.

Nel compendio a stampa del processo sono elencati e analizzati una trentina di capi d'imputazione, la maggior parte dei quali per grassazioni delle varie specie: semplici, con offese personali, con ferimento. Una sequela tenebrosa di assalti notturni, aggressioni spietate con accette e armi da fuoco, distruzioni di carrozze e maltrattamenti brutali ai viaggiatori, tra i quali figurano anche stranieri altolocati e funzionari governativi in transito da e per la capitale.

Da Settevene in qua non c'era un palmo di strada sicuro, e se dalla Cassia si deviava per Civitacastellana o Ronciglione, per raggiungere Terni o Viterbo, in qualunque punto ad est del 12° meridiano si trovavano in attesa i briganti. I quali, proprio per l'intensità della loro lunga e indisturbata attività (i reati elencati spaziano dal 1848 al 1852) e per la grande varietà degli oggetti preziosi di cui venivano in possesso (monete straniere, piastre e monili che sarebbe stato pericoloso far circolare perché riconoscibili) s'industriarono a rifondere gli oggetti metallici per ricavarne moneta corrente. Erano attrezzati di tutto, anche se in maniera rudimentale e con risultati mediocri, e avrebbero potuto continuare indisturbati ancora per un pezzo se a un certo punto non fosse «insorta una voce».

Erano state così arrestate ben 25 persone implicate in vario modo e misura in questo giro «dal produttore al consumatore», nel riciclaggio del maltolto. Erano per la maggior parte roncglionesi, come «Costanzo Tonetti sopracchiamato Citto», «Angelo Stella detto Gallinella», «Francesco Tosi sopracchiamato Zifolo», «Pietro Deangelis sopracchiamato Ascano», «Matteo del Toso detto Pelazzo» e Felice Perugini. Ma c'era anche Mariano Arciola di S. Martino e il caprolatto «Alessandro Mariani surnomato Alessandrella».

Fu un processone, che richiese più di un anno di tempo per le indagini istruttorie, gli accertamenti, i confronti, ecc., al termine del quale, sul finire del 1853, una quindicina di imputati furono scarcerati per insufficienza di prove o perché già puniti

a sufficienza con la detenzione in attesa del giudizio. Fioccarono però anche cinque condanne ai lavori forzati a vita (Tonetti, Arciola, Deangelis, Mariani e Tosi, i grassatori più feroci) e quasi altrettante ai lavori forzati a tempo, chi per dieci e chi per tre anni.

Glorie canepinesi

A Canepina solo pochi anziani, richiesti in merito, ricordano d'aver sentito raccontare come di una specie di gloria paesana del trio Magliappo, Bocchino e Pallone, e s'avventurano a riferirne alcuni aneddoti che sono purtroppo difficilmente verificabili e sulla veridicità dei quali nemmeno gli stessi depositari giurerebbero.

Quei racconti parlano di rapine e ammazzamenti, di fughe affannose e imprese coraggiose, delle furberie bertoldesche degli autori e della dappocaggine di zuavi e sbirri papalini. Fatti lontani e corrotti dal tempo, ma che si capisce come abbiano a lungo costituito l'oggetto dei racconti delle veglie, la materia prima delle saghe paesane, l'abbicci per generazioni intere di bambini. Oltre alle nocchie, a una certa dichiarata abilità commerciale e agli emigrati sparsi in tutto il mondo i canepinesi hanno così anche i «loro» briganti.

C'eravamo quasi determinati a riferire quei detti come voci incontrollate e incontrollabili quando per caso ci siamo imbattuti in una «causa impunitaria di più delitti» discussa presso il tribunale di Viterbo negli anni 1864-1865 «in nome di Sua Santità papa Pio IX felicemente regnante». Tra i dieci imputati, di cui uno contumace, figurano appunto «LORETO FAZIOLI detto Pallone del fu Virgilio, d'anni 41, nato in Canepina e domiciliato in Vignanello, conjugato con figli, contadino» e «ANGELO PELLICIONI detto il Guercio Magliappo, del fu Giuseppe, di anni 40, nato e domiciliato in Canepina, conjugato senza figli, fascinaro e contadino». Sono in degna compagnia di Pio Proietti, un trovatello di Viterbo accasato a Canepina, degli altri loro compaesani Giuseppe Orlandini detto il figlio di Ruotella, Domenico Ciula, Francesco Renzoni detto Biocchetto o anche il Gobbo, e alcune schiappe di vignanellesi. Il contumace è Benedetto Petroselli di Viterbo (poi arrestato nel 1873 e condannato l'anno seguente a dieci anni di lavori forzati). Pasquale Bocchino non c'è, ma salta fuori nominato a

pagina 5 della sentenza a stampa contenuta nel fascicolo per farci sapere che il 30 gennaio 1864 era stato condannato a vent'anni di galera come colpevole di grassazioni commesse appunto insieme a Magliappo e Pallone.

Quest'ultimo nella stessa circostanza era stato condannato alla galera perpetua, e ora «chiedeva il beneficio della impunità, offerendosi di rivelare i correi delle grassazioni accennate, e molti altri gravi delitti, ed i loro autori, somministrando la indicazione delle prove richieste a fermarne la reità». Inizia così la ricostruzione, ricca di particolari a volte raccapriccianti, di una sequela impressionante di grassazioni, omicidi barbari, depredazioni, violenze d'ogni genere commesse dal 1853 al 1863 sul crinale dei Cimini tra Viterbo e Ronciglione.

Il Guercio Magliappo, che con la sentenza del 30.1.1864 s'era visto scarcerare per insufficienza di prove!, si vede ora assegnata la parte del leone, ma anche il rivelante Pallone si riserva un ruolo da protagonista, spalleggiato di volta in volta dalle altre comparse da lui tirate in ballo.

Un'analisi particolareggiata dei reati elencati richiederebbe troppo tempo e spazio, e volentieri rimandiamo alla ricostruzione a stampa fattane a suo tempo dal tribunale. Basti sapere che il 18 febbraio 1865 lo stesso collegio giudicante, «invocato il nome Santissimo di Dio», condannò Magliappo «alla morte esemplare», Pallone, Biocchetto, il figlio di Ruotella e il figlio di Cannone (vignanellese) «alla galera in vita», Ciula «alla galera per anni sette», e mise in libertà provvisoria per non provata reità Proietti e i vignanellesi Annesi e Stefani. La sentenza fu notificata agli interessati nel giugno 1865 nelle carceri Nuove di Roma e quasi tutti interposero appello. Solo Pallone, che era rimasto al Sallupara di Viterbo e vedeva sfumata l'impunità sperata, «interpellato se accettava o no la presente sentenza... nulla rispose». Stanchezza o rimorso?

Metamorfosi caprolatte

Molti vecchi di Caprarola ancora oggi riferiscono un vecchio detto secondo cui al loro paese si piantano i fagioli e nascono i briganti, intendendo dire con ciò che la pratica brigantesca, pur non annoverando cultori di prestigio, trova (o trovava) in Caprarola un humus particolarmente fertile. Ne abbiamo già visto un esempio negli antichi compari del Porta e ne

troviamo conferma in Ceccariello, nella ditta Pulcinelli, in Pietro Viggì alias Guercetto di Formica, in Benedetto Farsetti e nella cricca Tibacco-Trecciò-Casalino-Chichello-Brutto di Catione (1).

* * *

Ceccariello, vale a dire Luigi Allegretti, già aveva un passato da romanzo quando il 26 agosto del 1848 fu condannato alla galera perpetua dal tribunale criminale di Viterbo per fatti di brigantaggio. Egli ricorse in appello presso il Supremo Tribunale della S. Consulta e per il momento il trasferimento al luogo di pena fu differito. Ma anche nel carcere giudiziario dette segni di insofferenza, al punto che prima ancora della sentenza era stato rinchiuso in una cella di rigore, o segreta, come allora si chiamava. Qui aveva conosciuto altri due detenuti ai quali s'era affezionato in modo particolare: Stefano Rufoloni di Roccalvecce (da non confondere con Luigi, del quale forse era in qualche modo parente) e un romagnolo di Forlì, Giovanni Magnani, insieme ai quali, pertanto, progettò l'evasione.

Con un lavoro lungo e paziente fecero un buco nel muro all'altezza dell'inferriata che dava su Prato Giardino, lo allargarono a dovere, e nella notte 4-5 novembre 1849 presero il largo costringendovi anche altri due detenuti che però tornarono all'ovile quasi subito.

I tre indugiarono sulle prime nei dintorni di Viterbo, ma poi Rufoloni prese verso Roccalvecce e Ceccariello fece il padrone di casa guidando il forestiero Magnani per le campagne di Caprarola e Fabrica. Lo presentò ad alcuni amici, gli procurò le armi, e insieme ripresero l'usata tecnica del terrorismo. Intorno a Natale lasciarono i Cimini per la Maremma, e nelle macchie di Piansano ebbero la sorpresa di ritrovare Rufoloni, insieme al quale fecero qualche lugubre apparizione qua e là e quindi penetrarono in Toscana. Ma subito dopo le feste la polizia granducale li scovò nelle macchie a ridosso del confine, e il 19 gennaio (1850) li affrontò in uno scontro a fuoco che portò alla morte del forlivese e all'arresto dei suoi compari.

Rinchiuso in una segreta del carcere di Arcidosso, Ceccariello questa volta vi fece conoscenza del toscano Antonio Giovannetti, insieme al quale tornò a sfasciare il muro della cella e a fuggire per macchie e campagne. In agosto era di nuovo da noi. L'allarme risvegliato dalla sua presenza, dal suo proselitismo

smo e dalla frenetica attività dell'orda brigantesca spinse le autorità pontificie ad intensificare le indagini, al punto che furono arrestati anche alcuni agenti di polizia ritenuti in combutta coi ricercati. Ma fu solo a dicembre, a quasi per caso, che Ceccariello fu sorpreso dalla gendarmeria di Ronciglione in un casale di quelle campagne mentre stava tranquillamente in compagnia di un suo bravo.

Trascinato in galera per l'ennesima volta e guardato a vista, «ebbe a dimostrare con la locale Autorità Governativa che quante volte gli fosse stata concessa una impunità (= diminuzione di pena), avrebbe egli manifestato importanti cose...».

Le importanti cose rivelate da Ceccariello una volta ottenuta l'impunità sono grassazioni, abigeati, furti, rapine, ferimenti e omicidi. Oltre ai nominati Allegretti, Rufoloni, Magnani e Giovannetti, sono coinvolte nelle delittuose vicende altre quindici persone che di volta in volta si associavano a Ceccariello durante le sue scorribande. Ci sono il Caino, Turchetto e Capocetta, e cioè Vincenzo Cati, Giuseppe Bianchini e Giuseppe Ciappici, tutti e tre di Fabrica; gli altri caprolatti Angelo Pulcinelli, Gio. Carlo Nocera e Domenico Blasi; i sammartinesi Luigi Capoferri e Giovanni e Biagio Trombetta; un paio di Nicolamme sorianesi e altri pregiudicati di Celleno, Capranica, Viterbo. Una sfilza ordinata di nomi dietro cui si celano ceffi composti di galeotti, figure squallide di ricettatori per denaro, ladruncoli di terz'ordine che dalla presenza dei «più bravi» prendono pelo per le loro vendette sordide e fanno la voce grossa. Fantasmi con tromboni e coltelli all'assalto nelle strade di notte e raminghi per le macchie di giorno, disperati di cui non sai se impressionarti o commuoverti, epicurei anarcoidi e violenti di cui non sai se ridere o inorridire.

La «banda» Ceccariello finì comunque dopo la Repubblica Romana, di cui in qualche modo era figlia. E questo ci conferma nella convinzione che se Sua Santità avesse per tempo lasciato fare a ognuno il suo mestiere forse si sarebbero potute evitare tante corse ai ripari. O no?

* * *

Nell'aria di festa del 1° gennaio 1876, giorno di sabato, i viterbesi lisci e impomatati che allora comperavano il giornale lessero con piacere che «finalmente gli audaci grassatori che infestavano le contrade di Ronciglione, mediante lo zelo indefes-

so dei RR.CC. addetti al comando e alla dipendenza di quella sezione, vennero arrestati in numero di nove».

La notizia per la verità non era proprio fresca di giornata, ma allora le novità scritte tardavano a diffondersi da un paese all'altro, e del resto la «Gazzetta» usciva solo di sabato.

Dell'operazione suaccennata il giornale non dette più altri particolari, ma nei centri più direttamente interessati ben presto si sparse la voce che uno scontro a fuoco tra carabinieri e briganti era avvenuto nei pressi di Caprarola la mattina del 23 dicembre.

Da qualche tempo, infatti, nella giurisdizione della Sezione CC. di Ronciglione «tre sconosciuti malfattori col viso coperto da fazzoletti, armati di fucili e pistole, percorrevano da un punto all'altro il territorio, e colle violenze e minacce depredavano quanti per mala ventura capitavano, per la qual cosa non pochi proprietari abbandonarono le proprie possidenze, sulla tema d'imbattersi coll'uomo assassino. Varie spedizioni furono fatte da tutte le stazioni dipendenti, molte notti passate in imboscate, ma sempre infruttuosamente, giacché i malfattori, colla più fina astuzia sapevano sempre eludere la vigilanza dell'Arma, e dividersi il prodotto delle audaci spoliazioni in numero di trenta e più grassazioni consumate dal 1° gennaio anno corrente (1875) a questa parte...».

L'impressionante escalation per la verità era cominciata molto prima, all'inizio degli anni '70, in strana coincidenza col fatto che diversi caprolatti avevano preso dei terreni a semina dal principe Odescalchi dalle parti di Mazzano. Le zone circostanti alla tenuta e lo stradale di Monterosi, fino ad allora abbastanza tranquilli, da quella data erano diventati teatro di una serie di grassazioni che nel giro di qualche anno avevano raggiunto una frequenza vertiginosa, anche di due-tre al giorno. Il numero degli aggressori variava da uno a sette, e a parte qualche discordanza nelle indicazioni date dalle vittime, essi risultavano sempre di dialetto caprolatto, bendati e armati di fucili e pistole, qualche volta anche di pungoli e coltellacci. La crescente pericolosità nasceva anche dalla progressiva estensione della zona delle operazioni, dal momento che gli ignoti grassatori ben presto si spinsero verso Civitacastellana, Nepi, Sutri e Ronciglione, e da lì entrarono a un passo da Canepina, Caprarola e Carbognano.

Il maresciallo Carlo Isola, un lombardo trentenne di molta volontà e capacità, che da brigadiere aveva comandato la sta-

zione di Caprarola dal 1871 al 1873, già allora aveva concepito sospetti su alcuni pregiudicati caprolatti e qualche volta s'era anche spinto ad effettuare delle perquisizioni domiciliari che però non avevano dato alcun esito. Ora comandava la stazione di Ronciglione, ma non per questo aveva cessato di seguire con preoccupazione l'evolversi della situazione. Nel dicembre del 1875, mentre si trovava a Grotte S. Stefano in missione speciale, gli giunse una lettera con la quale veniva informato che una persona sarebbe stata in grado di fare interessanti rivelazioni circa le mosse degli ignoti autori delle recenti grassazioni. Chiese un congedo, si portò a Caprarola e Ronciglione e per qualche giorno rimase in contatto continuo con l'anonimo confidente, il quale la mattina del 21 volò a Ronciglione per dirgli «di stare bene attento che in quei giorni certo avrebbero commesso delle grassazioni perché (i probabili autori) erano scannati».

La mattina dopo giunse notizia di un'aggressione a due carrettieri verso Carbognano, e siccome di solito i grassatori colpivano ora qui ora dalla parte opposta, il maresciallo neanche si mosse, ma durante la notte buttò giù dalla branda tutti i carabinieri di Ronciglione e alcuni granatieri del 2° reggimento, li divise in pattuglie e li spedì in alcuni punti prestabiliti del tratto ciminico Ronciglione-Viterbo.

All'alba del giorno 23 la pattuglia piazzatasi alla salita Pisciacavallo assistette da lontano all'aggressione di un carrettiere. Si vide il carretto fermarsi e sbucare dalla macchia tre banditi mascherati. Due tenevano il fucile spianato, e il terzo, coll'arma gettata sul braccio, perquisiva meticolosamente il conduttore. Buttatisi carponi, i militari strisciarono in silenzio in quella direzione, ma all'ultimo momento quelli avvertirono qualcosa e alla prima intimazione di resa spararono due colpi e fuggirono. I soldati reagirono con un fuoco rabbioso ma non colpirono nessuno. Solo uno strillò *aiuto* un paio di volte, ma dev'essere che faceva il fiotto per un compagno che poi difatti risultò ferito.

Il carabiniere Nutarelli si buttò comunque addosso allo strillone e insieme si rotolarono per terra in una lotta accanita, che finì solo quando il militare gli spaccò il moschetto sulla testa e sopraggiunsero due granatieri. Gli altri però non furono presi. Avevano buttato lo schioppo in tutta fretta e saltando come capre da uno scoglio all'altro s'erano insaccati giù nelle macchie del lago. Si suppose che uno fosse ferito solo perché nella valle di Vico i militari trovarono più tardi lunghe strisce di sangue.

L'arrestato, alquanto malconco alla testa e alle spalle per i colpi ricevuti nella lotta, venne immediatamente tradotto nel carcere mandamentale di Ronciglione, dove il 26 dicembre il v. pretore Gentili e il sottotenente Michele Pons (un decorato di medaglia d'argento al valor civile nel 1873) riuscivano a fargli confessare i nomi dei complici. Questi, anziché prendere il largo almeno per un po' (e del resto sarebbe stato inutile), durante la stessa notte fecero tutti ritorno alle loro abitazioni, dove trovarono ad attenderli ed arrestarli il solito maresciallo Isola, che in serata vi aveva fatto nascondere degli uomini in abito borghese. Per molti di loro quel Natale 1875 fu l'ultimo in libertà, ma forse era stato anche il primo passato alla macchia.

I dieci arrestati (due furono però rimessi in libertà per insufficienza di prove), tutti contadini analfabeti di Caprarola, nullatenenti o quasi, costituivano infatti una strana associazione a delinquere. È vero che i più avevano già provato il carcere per piccoli ferimenti e furti; che erano tutti «individui di pessime qualità e sospetti da tempo per grassazioni», e che uno in particolare, Bovetto, s'era fatto dieci anni di lavori forzati col governo pontificio per titolo di ricatto, ma ora avevano superato la quarantina e s'erano tutti formati una famiglia, circolavano tranquillamente per il paese, entravano nelle bettole, prendevano accordi e contatti tra loro, anche se alla spicciolata e spesso di notte per non dare troppo nell'occhio. Ritornavano puntualmente a casa dopo ogni operazione e mantenevano in piedi come alibi una certa attività agricola. Quella del brigantaggio era insomma una seconda attività per integrare il magro bilancio familiare o per mantenersi i vizi senza pesare a casa, un lavoro come un altro, forse poco ortodosso ma senz'altro redditizio e neanche eccessivamente pericoloso, da fare di notte, quando tutti dormono e i carrettieri, isolati e al buio, per strade disagevoli, sono più ben disposti verso tre o quattro aggressori armati e bendati.

Fra questi tombaroli della strada c'era Margheritino, all'anagrafe Giuseppe Pulcinelli (quello arrestato in flagrante), uomo «dedito al vino e sospetto di furti», «di animo quanto mai perverso»; Giuseppe Mascagna detto Tordino, che fino ad allora era sembrato un agnellino e in effetti era quasi incesurato; Giuseppe Cristofari soprannominato Bovetto, o Peretto, di cui già conosciamo i precedenti; Giacomo Ricci detto Catena, un «barrozzaro dedito all'ozio ed ai furti», già ospite dei luoghi di pena della zona; Nicola Marchini detto Vecchietto e

Angelo Maria Marchini ribattezzato il lupo di Vaziano, sulla condotta dei quali «niun rimarco si è(ra) avuto a fare» in passato, e il bettoliere Anacleto De Paolis, cognato di Pulcinelli, un mezzo sudicione che pur non prendendo parte attiva alle operazioni era tuttavia in dolce amistà cogli altri e già sei-sett'anni prima aveva più volte ricettato Lanno Mattili, Domenico Pignotti e Francesco Vincenzi, soci in affari di Nicola Porta.

Dulcis in fundo la presenza di una donna, Maria Vittoria Perelli detta la Scopona, vedova con prole (non si sa di chi) e puttana patentata per generale ammissione. Campagnola e donna di servizio, serviva anche egregiamente la combriccola accompagnandola sul luogo delle operazioni e conservando gli abiti che servivano per i travestimenti, oppure rimanendo in vedetta poco discosta in luogo protetto, o infine per esplorare meglio le strade senza insospettire.

C'era, sì, il più e il meno, anche se è difficile raccapezzarsi nella ridda di confessioni e accuse reciproche tra i coimputati. Pulcinelli per esempio dichiarò di essere stato spinto all'ultima avventura dal Mascagna, debitore di 55 lire verso un tizio di Carbognano che non sapeva come togliersi dai piedi. Il maresciallo invece era venuto a sapere tutto il contrario, e cioè che a certe lagnanze del Mascagna per il presentimento che quel giorno dovesse succedergli qualche cosa e che pertanto sarebbe stato meglio tornare a casa e rimandare l'operazione, Pulcinelli rispose: «Se tu non vieni io ti uccido». «Così pare che il Mascagna — concludeva il maresciallo — appauratosi obbedisse».

Rimane comunque un'impressione penosa del gruppetto, e soprattutto della naturalezza con cui si faceva ricorso alle grassazioni di altri poveri diavoli itineranti, miserabili anche loro. Così, appunto come a un secondo lavoro, un ripiego di sicuro profitto nei momenti più o meno critici.

Ma gli costò salata. Il 26 marzo 1877 la Corte d'Assise di Viterbo condannò Pulcinelli e Mascagna a 25 anni ciascuno di lavori forzati; alla Scopona e a Ricci toccarono 20 anni della stessa pena, 15 a Cristofari e a Marchini Nicola, 12 all'altro Marchini; a tutti furono poi aggiunti 5 anni di vigilanza speciale una volta scontata la pena. Solo il manutengolo De Paolis se la cavò con tre anni di carcere e un anno di sorveglianza speciale. Il 13 giugno successivo la Corte di Cassazione di Roma rigettò il ricorso presentato dai difensori, e dal carcere di Soriano dove si trovavano (meno la Perelli che era a Sallupara) i condannati furono sparpagliati per le patrie galere.

CORTE D' ASSISE DI VITERBO

SENTENZA

Pronunziata dalla Sezione di accusa presso la Corte di Appello di Roma

NELLA CAUSA

CONTRO

PORTA NICOLA ED ALTRI 28 ACCUSATI

Di Assassini, Grassazioni ed Estorsioni

ATTO DI ACCUSA DEL MINISTERO PUBBLICO

E

LISTA DEI TESTIMONI.



ROMA.

TIPOGRAFIA BARBERA.

1874.

*Atto d'accusa per il Crudo e soci
(A.S.V., processi C. A., b. 31, f. 216)*

Quando erano a stampa come questo, generalmente erano guai seri

Il primo a sparire fu proprio Pulcinelli, morto nel febbraio 1879 nell'ospedale del Bagno Penale di Alghero, in Sardegna. Due anni dopo fu la volta della Scopona, morta nel maggio 1881 nel carcere giudiziario di Perugia. Mascagna e Ricci, pellicce dure e teste anche, sopravvissero alle pesanti condanne e tornarono a Caprarola, dove il primo morì nel Natale 1904 e l'altro tre mesi dopo, all'ospedale, accattone, dopo aver subito altra condanna dal pretore di Ronciglione per un furto commesso appena uscito di galera. Anche i Marchini morirono nel proprio letto, Angelo Maria nell' '88 e Nicola nel '18, mentre Cristofari finì i propri giorni a Soriano, in carcere, nel gennaio del 1910.

Un prezzo alto, a ben guardare.

* * *

Invece «il (brigante) più ricordato — ci scriveva il dr. Odoardo Fantini dopo una nostra conversazione e alcune indagini sul posto — è il FORMICA con qualche suo collaboratore di cui solo per uno si conosce il nome. Era questi un tale chiamato CARNEFICE. Il Formica che si dette alla macchia dopo qualche delitto veniva ospitato per timore in qualche famiglia abbiente. Gli davano da mangiare e qualche soldo. Il suo ricovero era in una grotta sulla strada per Ronciglione, ma egli per non cadere nelle mani dei carabinieri era sempre itinerante. Fu trovato morto, aveva 70 anni. Non era sanguinario...».

Il vecchio Giuseppe Fratoni — il simpatico Giggiò — che del Viggi, da lui conosciuto di persona, ha impresso nella memoria il cappello «a schiaffo» e il foulard rosso vistoso, ricorda ancora il coltello tenuto nascosto sotto il cuscino di quel lettino dell'ospedale di Caprarola dove difatti Formica morì sessantottenne il 5 ottobre 1913, ancora scapolo e quasi accattone.

Butterato in faccia e cieco all'occhio sinistro (da cui il soprannome di Guercetto), contadino-nullatenente-analfabeta-pregiudicato, Pietro Viggi era in realtà nativo di Viterbo e caprolatto solo di adozione. Del resto anche la nuova dimora gli andava stretta. Quando la sua famiglia ritornò nel capoluogo, sul finire degli anni '60, egli, ormai più che ventenne, s'era affezionato alle campagne di Caprarola, Nepi e Ronciglione, dove ben presto si fece conoscere per il solito florilegio di ferimenti, furti, grassazioni, estorsioni, ricatti, e forse anche omicidio in correatà con Francesco Ferrari. Arrestato a più riprese

e più volte detenuto nelle carceri mandamentali di Nepi e Ronciglione, nonché in quello giudiziario di Viterbo, ebbe il suo momento magico nel 1873, quando per una ennesima estorsione la Guardia Nazionale lo arrestò a Caprarola e la Corte d'Assise lo spedì per cinque anni alle «Murate» di Firenze, da cui uscì nel gennaio 1878 con altri galeotti di S. Martino. Naturalmente se ne infischì della sorveglianza speciale cui era sottoposto — per la qualcosa in aprile la Corte d'Appello di Roma gli appioppò in contumacia altri due mesi di carcere — e insieme ai nuovi adepti ricomparve tranquillamente tra le vigne e i campi del subcimino. Coi primi caldi e il rigoglio primaverile i contadini si videro così ripresentare come un fantasma l'usato Formica, come ai bei tempi.

Non successe niente di grave, comunque. Qualche pauraccia qua e là e un sequestro di persona con una fallita estorsione, ma niente di grave. Fu solo l'ultima estate brava di un disgraziato errabondo. In novembre fu riacciuffato, tenuto in attesa di giudizio a Viterbo per quasi un anno e quindi condannato nel settembre 1879 a dieci anni di lavori forzati. Non sappiamo dove, ma li scontò (2).

* * *

Classe 1851, Benedetto Farsetti poté cominciare a dar mostra di sé ai primi anni '70, dopo l'Unità, quando gli piovvero addosso condanne e cercezioni per ferimenti, incendi, attentati al pudore e minacce e offese nelle stesse circostanze. Nell'agosto del 1878 commise un grosso furto in territorio di Barbarano Romano e l'anno seguente l'Assise di Viterbo lo spedì al carcere di Soriano ad espiare cinque anni di reclusione.

Pare che Antonia e Vincenzo Barlocci, rispettivamente moglie e suocero del detenuto Farsetti, non si curassero granché di andarlo a visitare e confortare, e forse avevano i loro buoni motivi. Il recluso sostenne addirittura di aver inteso dire da dietro le sbarre che la moglie si era «data a mal vita» e d'aver constatato, una volta uscito, che «tutte le poche sostanze che avevo lasciato erano state dissipate». Vero o no che sia, è certo che il Benedetto si mantenne un caso difficile per i guardiani del carcere soriano, dove tenne costantemente cattiva condotta e dove manifestò ad altri detenuti il proposito di ammazzare moglie e suocero non appena a tiro.

Finalmente dimesso nell'agosto dell' '84, anziché tornare in

paese si dette subito alla campagna, dove ben presto riuscì a procurarsi un fucile strappandolo a un contadino che con quello stava a guardia di un terreno. Quindi pensò ai familiari. Sua moglie in casa non c'era più, ché aveva saputo delle caste intenzioni maritali e all'approssimarsi del suo ritorno aveva addirittura cambiato paese andando ad abitare a Roma. Ma suo suocero dove poteva andare? Ormai era vecchio, e niente e nessuno può strappare un vecchio contadino dalla terra e dai campi dove ha passato una vita. Niente e nessuno... se non la morte, appunto. E la mattina del 27 ottobre la morte lo colse dalle parti della macchia di Vaziano. Una morte violenta, innaturale, che lo lasciò «esanime al suolo immerso nel proprio sangue con una ferita al collo».

Il «suocericida» continuò così a vagare per la campagna allontanandosi dal territorio di Caprarola e invadendo quelli di Fabrica, Bieda e Tarquinia, cercando disperatamente di sfuggire all'arresto, alla fame e all'inverno incipiente. Col fucile rubato bene in mostra estorceva denaro, generi vittuari, capi d'abbigliamento pesante. Raggiungeva appena il metro e mezzo di statura — un «ciafregna» —, aveva una cicatrice nella guancia destra, sopra la barba, e mancava vistosamente di un dente incisivo. Era quasi sempre solo. Doveva essere una figura penosa, la sua.

Venne arrestato verso la fine del febbraio 1885 dai carabinieri di Bracciano. Lo trovarono in quel di Cerveteri che stava lottando in una capanna con alcuni pastori ai quali aveva tentato di estorcere del cibo e che invece avevano reagito prontamente mettendolo in difficoltà.

Rinchiuso per un anno nel carcere giudiziario di Viterbo, a maggio dell' '86 si vide piombare addosso la condanna ai lavori forzati a vita. Relegato a Procida, morì nell'ospedale di quel Bagno Penale il 15 aprile 1918.

* * *

In un pomeriggio del settembre 1894, giunta al Ponte Vabbioso, sulla strada Caprarola-Ronciglione, una carrozza con a bordo due ricchi e giovani sposi fu fermata da tre banditi armati e mascherati apparsi all'improvviso come fantasmi. Volevano i soldi, sì, ma soprattutto volevano trascinare l'uomo nella macchia per ricavarne poi un forte riscatto. I malcapitati cercarono di mercanteggiare offrendo un portafogli con mille

lire, e la sposina giunse perfino a scongiurarli in ginocchio e con le lacrime agli occhi perché si accontentassero dei gioielli che teneva indosso. Non sentivano ragioni. Fu allora che il marito, preso dalla disperazione, guizzò ad afferrare il fucile che teneva nella carrozza pronto al peggio pur di non dargliela vinta. E qui si vide tutta la cialtroneria dei tre aggressori che in un primo momento invece chissà chi volevano far credere di essere. Visto quello armato e deciso, pasticciarono coi fucili sparando qualche colpo alla rinfusa e via a gambe verso la macchia, inseguiti dalle fucilate dell'uomo che riuscì anche a ferirne uno al braccio. Per parte sua era stato preso solo di striscio alla tempia e all'orecchio, ma senza danni. Neppure la sposa, sebbene terrorizzata, era stata ferita; il colpo diretto alla testa le aveva rovinato solo il cappellino.

I due proseguirono il viaggio e appena possibile denunciarono l'attentato ai carabinieri. Ma eravamo alle solite. Il fatto era successo in assoluta solitudine; la cosa s'era risaputa e diffusa a distanza di qualche giorno; gli autori s'erano squagliati e avevano avuto tutto il tempo di camuffarsi nel branco; i carabinieri avevano un altro puzzle da risolvere per individuarli nella babele di pregiudicati e sospettati dei paesi vicini. Il caso rimase aperto e le indagini proseguirono alla cieca e alla stracca. Venne arrestato qualche contadino vagabondo, come quel marchigiano armato di fucile trovato il 30 ottobre nella tenuta Norchia e subito tradotto a Sallupara, ma inutilmente. Solo nell'aprile del '95 al capitano della Compagnia CC. di Viterbo pervenne una lettera anonima in cui gli si chiedeva in tono scandalizzato come avesse fatto l'inchiesta a insabbiarsi quando tutta Ronciglione conosceva tutti i retroscena di quell'attentato vecchio di 5-6 mesi. E proseguiva col dare delle indicazioni circostanziate fornendo nomi e cognomi dei ricercati. «Avete capito — diceva anzi a un certo punto la lettera — chi è questo infame?». E si rispondeva: «Giuseppe Fratoni di Caprarola...».

Il 19 maggio quell'ubriacone di Tibacco (Fratoni) veniva finalmente rinchiuso nel carcere giudiziario di Viterbo. Senonché non lo si poté interrogare subito, «perché non solo che parla sconnessamente ma incomincia ad inveire contro altri detenuti e chi lo assiste. Se si assicura con camicia di forza, grida ed allarma tutta l'intera famiglia detenuta nonché i privati e l'intero Reggimento militare accasermato nelle adiacenze del carcere; se si tiene sciolto, è pericoloso per sé e per chi lo custodi-

sce». A giugno fu pertanto inviato al Manicomio Prov.le di Roma, essendo affetto da paranoia allucinatoria acuta in base alcoolica. Ne uscì di molto migliorato alla fine d'agosto 1896, con l'avvertenza però «che il medesimo dovrà stare lungi dalle bevande alcooliche e dal vino, altrimenti ricadrebbe nella malattia mentale avuta».

A ottobre, finalmente, si decise a svelare il nome dei complici, che prima della fine dell'anno andarono tutti a fargli compagnia.

Erano i roncioglionesi Trecciò e Casalino — all'anagrafe Vincenzo Pepe e Domenico Mezzanotte — e i caprolatti Chichéllò e Brutto di Catone, e cioè Giacinto Toparini ed Egidio Vincenzi, tutti nati dopo il '60, neanche troppo cattivi, neanche troppo sbandati: fagioli imbastarditi, appunto, che sfasciavano casali, rubavano maiali, aggredivano qualche viandante sulla strada. Novant'anni di reclusione in cinque e passò la paura.

Fratoni dev'essere che sentì la nostalgia di Bacco, perché morì all'ospedale psichiatrico di Siena nel dicembre del 1930. Chichéllò invece, uscito di galera nel 1906, si dimostrò «probo, onesto e laborioso». Ottenne la riduzione della sorveglianza speciale e morì tranquillamente nel proprio letto nel gennaio del '27. Degli altri non sappiamo niente, ma in questo caso neanche c'interessa troppo. Di fagioli se ne trovano talmente tanti...

Vignanello ringrazia

Nell'estate del '76 un «devotissimo servo» di Vignanello inviava con giubilo alla redazione viterbese della «Gazzetta» un articolo che fu poi pubblicato nel numero del 22 luglio. «Il condannato Ceccarelli Antonio — dice tra l'altro il testo — era evaso dalle carceri di Soriano ed andava scorrazzando la campagna di Vignanello e paesi limitrofi, armato di doppietta, e incutendo timore ai paesani e minacciando ancora nella vita. Ma il bravo brigadiere Valentino Emotti... non trascurò di star sulle tracce del suddetto Ceccarelli, fino a che nella notte del 13 corrente, nella tenuta a Liano, poterono arrestarlo e nuovamente tradurlo alle carceri...».

Il «sullodato» brigadiere Emotti è quello stesso che l'anno successivo riuscì a scovare e mettere in ferri una combriccola di nove valleranesi che appunto in quegli anni avevano sparso il

terrore nel loro paese con grassazioni e furti a ripetizione, e l'evaso Ceccarelli è invece un vecchio compare di Nicola Porta che stava scontando i dieci anni di reclusione inflittigli nel '74. Aveva 34 anni e non si rassegnava alla segregazione. Invece fu ricondotto in gabbia e ne fu dimesso, ormai inoffensivo, solo quando parve intenzionato a voler trascorrere in pace i pochi anni che gli restavano da vivere (morì 49enne nel 1891).

D'altra parte la soddisfazione espressa dal «devotissimo servo» di Vignanello sembra, almeno in parte, cadere a proposito, in quanto se è esagerata l'affermazione secondo cui il Circondario sarebbe stato purgato dalla feccia, è anche certo però che da quella data la cittadina parve smettere di sfornare quei tristi soggetti che da parecchi anni a quella parte figuravano con insistenza negli articoli di cronaca nera. E di questo passato turbolento non mancano gli esempi.

I vari Giacinto Testa, Silvio Stefani e Nicola Andreocci — il cui arresto in quasi flagranza era stato salutato dalla «piena soddisfazione di tutta la buona popolazione vignanellese» — sul finire degli anni '70 s'erano dati per esempio a borseggiare, ricattare, sequestrare possidenti, assalire carri e viandanti sulle pubbliche strade. Armati e mascherati piombavano come falchi sulla preda, facevano il colpo e quindi tornavano a eclissarsi nascondendo malloppo, armi e maschere e facendo professione di cittadini al di sopra di ogni sospetto.

Rimasero così impuniti per qualche anno e si perse il conto delle loro imprese. Le poche che si poterono ricostruire al processo furono però ugualmente sufficienti a spedire Testa e Stefani ai lavori forzati per 25 anni ciascuno. La sentenza fu pronunciata, come per burla, il 1° aprile del 1880, ma Andreocci non ne poté ridere perché era morto in carcere nel gennaio di quello stesso anno, forse confidando di più nella clemenza divina che nella giustizia degli uomini.

* * *

Il 1° giugno 1872 evasero dal Bagno Penale di Corneto Tarquinia Domenico Annesi detto l'Innamorato, Antonio Nati detto Toto, o Tortorella, e Domenico Tiburzi detto Domenichino (3). Avevano le scarpe ridotte piuttosto male, erano senza giacca e la camicia aveva sulla spalla il marchio dei detenuti. Solo Tiburzi aveva un fucile ad una canna, ma pare che il più terrificante dei tre fosse Toto. Presso gli archi di Pontecchio

(Montalto di Castro) incontrarono e spedirono subito a bussare a denari presso i proprietari della zona un contadino marchigiano, un contumace condannato dall'Assise di Spoleto ai lavori forzati a vita per un omicidio barbaro commesso nel '63: Giuseppe Moretti di Belforte del Chiento. Inseguito avventurosamente dai carabinieri e dalla guardia nazionale di Canino, questi venne arrestato a Musignano il 28 giugno e tradotto a Sallupara, dove morì due anni dopo in seguito a febbre tifoidea. Non prima però di aver raccontato agli inquirenti vita, morte e miracoli (si fa per dire) del trio di Pontecchio.

Questo, naturalmente, si era subito dileguato e disciolto. Toto fu riacciuffato il 9 settembre dai carabinieri di Amelia e ricondotto all'ovile, dove con tutta probabilità finì i propri giorni. Era nato a Velletri nel '40 ma da molto tempo faceva il carrettiere a Civitavecchia. Dall'età di vent'anni, del resto, si era dedicato con passione ai ferimenti, ai furti e alla vita carceraria. Quando evase stava spiando appunto undici anni di galera, e altri quattro li aveva già fatti un dieci anni prima.

Tiburzi prese la strada del Lamone, di cui si avviava a diventare signore incontrastato, e Annesi valicò i Cimini dilagando nelle campagne di Bassano Romano, Vasanello, Gallese, Corchiano e Fabrica, arrischiandosi talvolta fin verso Toscanella e Vignanello, sua patria.

Anche lui era stato precoce, e addirittura un bambino prodigio, se nel '40, quando lui aveva appena sette anni, la pretura di Viterbo aveva ordinato «l'archiviazione degli atti e la di lui scarcerazione per ferite ed imbrandimento d'arma». Poi si era mantenuto costantemente aggiornato sulle condizioni di vita nei reclusori, ritornandoci a più riprese soprattutto negli anni '60, fino a che, nel '66, gli erano stati inflitti quei dodici anni di lavori forzati che l'avevano portato alle saline di Tarquinia. (Per l'abbondante casistica cui fu condannato, ci si può erudire prendendo visione dell'interessante certificato penale del Tribunale di Viterbo in data 11.11.1873).

Perché lo chiamassero l'Innamorato non si sa. E poi non doveva essere neanche bello. Eccetto il metro e settanta di statura e la corporatura proporzionata, aveva il naso grosso, la faccia scarna e il mento oblungo coperto da una barbaccia nerastra. Aveva uno sfregio sulla guancia destra che gli arrivava fin sotto il mento e al collo (prodotto da arma da fuoco e forse proprio in conseguenza di un tentativo di suicidio, caso più unico che raro), ed era mancante del dito pollice sinistro. Ma

forse era un passionale, questo sì, e il «conato ad adulterio violento» di cui parla il certificato penale e certe sue relazioni sopravvissute ai lunghi anni di detenzione potrebbero esserne una conferma.

Una delle sue prime preoccupazioni una volta a «casa» fu appunto quella di far visita a certa Palma Olivieri, che con il marito Vincenzo Mancini teneva a colonia un podere in quel di Corchiano, in contrada Pallone. La gente vociferava di una tresca amorosa tra i due, e al marito, evidentemente, la cosa non doveva andare giù. Annesi, alquanto alticcio come spesso gli capitava, si presentò al casale una sera di luglio e trovò i coniugi che stavano approntando la cena. «Sono contento di essere arrivato in buon punto — disse — perché mi sento fame». Visto il verso, il Mancini fece uscire la moglie con la scusa di andare a prendere della legna, e appena quella fu fuori il bandito prese a sbraitare contro il colono perché da qualche tempo — blaterava — si era accorto che quello ce l'aveva con lui. Toltosi il fucile di spalla, attaccò anzi a menarlo sulla testa del malcapitato con una ferocia inaudita. Botte da orbi. Urlava e menava, menava e urlava, finché il fucile non si spaccò in due e il poveretto stramazza a terra più di là che di qua. Alla donna accorsa minacciò pure di suonargliele e quindi prese la porta sparendo ciampicone giù per le scale.

A dispetto dei mandati di cattura e della taglia di 500 lire posta sulla sua testa, egli rimase uccel di bosco per oltre due anni, da solo, taglieggiando e ubriacandosi. E fu appunto per questo imperdonabile viziaccio, mortifero in un uomo alla macchia, che cadde rovinosamente.

La sera del 14 dicembre 1874 due uomini e una donna trovarono l'Innamorato rifugiato in un molino a olio di Corchiano, riverso a terra ubriaco fradicio. Gli si avventarono come iene su una carogna «e mediante colpi di sciabola (uno degli uomini era guardia comunale) e di una baionetta lo colpirono in più parti del corpo producendogli 28 ferite, una delle quali gli frantumò la mandibola destra...».

Nella foga la sciabola si ruppe e i tre feritori, credendolo morto, lo lasciarono lì senza neanche avvisare i carabinieri. Questi lo seppero solo la mattina dopo, informati dal sindaco. Trasportarono il ferito con tutto l'armamentario nell'infermeria del carcere di Civitacastellana, dove il bandito morì il giorno 28, nonostante che il medico avesse giudicato le ferite guaribili in un mese.

Due giorni prima era stato arrestato anche Rufoloni, ultimo della sua banda; in settembre era morto Menichelli, anche lui in carcere; a maggio era uscito il verdetto per Porta e compagni, e nel gennaio del 1875 fu catturato il martano Giovanni Sassara. Pareva veramente che dovessero cominciare tempi nuovi.

Sull'esempio di Malatesta

L'antico compare di Nicola Porta e dei fratelli Mattioli era stato arrestato definitivamente nel gennaio del 1869, ma dev'essere che alcuni suoi concittadini ne avevano ammirato le imprese e ora intendevano seguirne l'esempio prendendo coraggiosamente la strada da lui tracciata. I fasti malatestiani non si rinnovarono perché questi seguaci, furfantelli da strappazzo, non avevano la temerarietà del maestro, ma intanto il loro tentativo portò il paese di Fabrica agli onori della cronaca per tutto il corso degli anni '70.

Intanto cominciarono Francesco Cencelli e Matteo Battistoni i quali, maschere al viso e coltelli alla mano, nel novembre del 1870 presero ad aggredire sulle strade del loro paese ignari e sfortunati viandanti al grido di *faccia a terra, altrimenti vi uccidiamo!*. Gli andò bene per un po' e quindi si ritrovarono tutti e due in galera, l'uno a Civitacastellana e l'altro a Viterbo. Solo di Battistoni — che già in precedenza era stato condannato, era evaso dal carcere e quindi di nuovo condannato — sappiamo che la sentenza del 28 marzo 1873 lo punì con 20 anni di lavori forzati. Egli li scontò, nel '93 tornò per 40 giorni nel carcere di Civitacastellana per un ennesimo furto, e quindi si ravvide muorendo a Fabrica nel 1906 «in odore di santità».

Poi fu la volta di Rosato Bianchini, che dal dicembre del 1870 al giugno del 1871, quando fu arrestato, prese a rubare ed estorcere in quel di Vasanello, Carbognano, Nepi e Castel S. Elia associandosi di volta in volta ad altri 4 o 5 suoi compaesani, tutti notoriamente sfaticati e di moralità alquanto dubbia. Una cinquantina d'anni di reclusione da spartire come il riso dei frati e via.

Nel 1876 venne preso con le mani nel sacco l'incensurato Felice Mazza, pure di Fabrica, coi pregiudicati carbognanesi Francesco Codoni e Giuseppe Ceccarelli, i quali tre sin dal dicembre precedente s'erano dati a rapinare ed estorcere tra Nepi

e Mazzano. La sentenza del 13 giugno 1877 affibbiò 15 anni di lavori forzati a Mazza e 17 ciascuno a Ceccarelli e Codoni. Quest'ultimo morì a Carbognano nel 1895, nove anni dopo che Ceccarelli aveva chiuso gli occhi nel bagno penale di Cagliari.

Nel '78, finalmente, toccò al 26enne Egidio Gabrielli, «pessimo soggetto», il quale «per cupidità» s'era associato all'umbro itinerante Alfonso Trevi, di Panicale (PG), più vecchio di dieci anni e anche lui già con una certa esperienza di galera, insieme al quale aveva cominciato a scorrere la campagna. Non si mascheravano, ma alternavano il dialetto viterbese a quello marchigiano e napoletano. Apparivano armati, mandavano biglietti, minacciavano. Lasciarono il segno un po' in tutti i paesi dell'area subcimina, spingendosi su fin verso Corbara (Orvieto) e ridiscendendo quindi nel viterbese, dove furono fermati la notte del 23-24 ottobre dai carabinieri di Monte Romano. Nell'agosto del '79 l'Assise di Viterbo dette al primo 25 e all'altro 22 anni. Di lavori forzati, naturalmente.

Ospiti indesiderati

Quello che già si disse sull'immigrazione nel Patrimonio di S. Pietro nel corso dell' '800, e cioè che oltre ai lavoratori stagionali, ai renitenti alla leva e ai disertori questa terra accoglieva anche — forse senza neanche volerlo o accorgersene — gli zingari della campagna, trova una riconferma in una serie di campioni della doppietta invitatisi da soli.

«Da qualche tempo a questa parte — scriveva la »Gazzetta di Viterbo« nel marzo del 1877 — la città di Viterbo pare diventata il «mare magnum» ove affluiscono non solo gli italiani ma eziandio i forestieri di risma non troppo tersa e levigata. Buon per noi che l'ufficio di pubblica sicurezza sta sulle vedette ed agisce energicamente contro tali ospiti poco gradevoli. Infatti due dei domiciliati coatti evasi dall'isola d'Elba sul finir di gennaio, i quali credevano trovar qui un sicuro ricovero, furono arrestati e tradotti alla loro destinazione. Quattro giovani fuggiti dalla colonia agricola di Scansano furono fermati alla porta di S. Matteo e rimandati al loro stabilimento. S.A. di Narni, pregiudicato e contravventore alla sorveglianza, fu tradotto in «domo petri» in attesa di giudizio. Egualmente dicasi di M.G. fiorentino. Certo B.F. del Circondario di Spoleto, sprovvisto di mezzi ed ozioso, fu rinchiuso nelle celle di Sallupara...».

Non sempre tuttavia i risultati erano così brillanti come vorrebbe far credere la «Gazzetta», e se non altro spesso arrivavano intempestivi, a guaio combinato.

* * *

Giuseppe Bizzarri detto Bubba era un toscano di Rapolano (oggi Rapolano Terme), in provincia di Siena. Era scapolo, nullatenente e faceva lo scalpellino, ossia il cavapietre, un lavoro rancio duro e mal pagato. A 19 anni era stato condannato dal tribunale di Siena a 30 giorni di carcere per ingiurie contro gli agenti della P.F. nell'esercizio delle loro funzioni, e tre anni dopo la pretura di Asciano ci aveva messo l'aggiunta con due distinte condanne, tutte e due per furto. Fin qui tutto normale.

Uscito di galera rifletté bene al da farsi e decise che era molto meno faticoso arruolarsi nell'esercito. Partì dunque volontario e fu assegnato al 46° Reggimento Fanteria di stanza a Firenze. Dopo qualche mese di marce e di addestramento la recluta dovette avere però un ripensamento; si tenne il fucile e disertò. Fece per un po' il pellegrino per la Toscana e nell'agosto del 1872 comparve dalle nostre parti.

Anche la sua fu una breve stagione. Il 18 ottobre fu arrestato dai carabinieri di Bolsena e tradotto dinanzi all'Assise di Viterbo, che il 28 marzo 1874 si pronunciò per dieci anni di reclusione. Egli fece in tempo a scontrarli, ravvedersi, tornare a fare il cavatore di pietre, prendere moglie e morire a casa propria nel 1907, a 58 anni.

Una meteora, dunque, e neanche troppo luminosa, ma che servì d'esempio e si trascinò dietro nella corsa altre piccole meteoriti trovate per strada, squallidi servi di campagna, schiavi nell'animo che approfittarono della sua presenza e complicità per sfogare sui loro stessi padroni la rabbia e l'invidia represses di un servaggio antico e connaturato.

A farne le spese furono una quindicina di possidenti di Capodimonte — prima tappa, dove Bizzarri si trattenne più a lungo approfittando dell'assenza di una stazione CC. —, Grotte S. Stefano, Bolsena, Bagnoregio e Gradoli. I più restii ad esaudire le richieste e i più tirchi erano sempre i preti, come il canonico don Francesco Battellocchi di Capodimonte e don Carlo Manni di Gradoli. Ma si può capire: il potere temporale era crollato da poco e il distacco dai beni terreni ancora li angosciava.

* * *

Giov. Battista Cartasegna era invece oriundo della provincia pavese.

Proveniva da una famiglia povera, ma onesta e laboriosa. Suo padre, da vivo, faceva il «serviente di Comune»; la madre era cucitrice e il fratello, più giovane di qualche anno, il sarto; lui stesso era stato avviato al mestiere di fornaio-panettiere. Sapeva leggere e scrivere e negli anni ruggenti del Risorgimento aveva fatto il garibaldino. Dovette succedergli quello che era già capitato a molti soldati napoleonici dopo Waterloo, e cioè che la contratta abitudine all'ozio e alla prepotenza rappresentata per molti aspetti dalla vita in armi gli impedì di affrontare senza traumi la smobilitazione e il reinserimento nella vita «normale»: pace-casa-lavoro. O forse si era arruolato proprio per sfuggire al tedio di una vita tranquilla e alla fatica di un lavoro stabile. Tant'è che con la scusa di andare in cerca di lavoro aveva lasciato casa e s'era messo a fare il randagio per l'Italia.

Quando arrivò nella Toscana, ai primi del '73, si fece subito conoscere dal pretore di Corneto Tarquinia, che a febbraio lo fece stare qualche mese in guardina per questua illecita e insulti. Allora ritornò al nord, dove invece si prese un urto prima col tribunale di Savona per oziosità e vagabondaggio, e quindi con quello di Acqui per furto, ricevendone una condanna in contumacia a un anno di carcere.

Calato di nuovo in terra di Tuscia (1875) si dette alle estorsioni dalle parti di Soriano, vantandosi di essere un evaso del Bagno Penale di Gaeta e di essere la punta avanzata di un trio armato e nascosto nelle macchie vicine. Ci guadagnò diversi oggetti di vestiario, denaro, cibarie e l'arresto a Bagnaia ad opera dei carabinieri di Viterbo: tre anni di reclusione nel carcere di Soriano.

Fu al momento di uscire di prigione che egli si offrì — o «fu fatto» offrire, chi lo sa? — di collaborare con la polizia per l'arresto dei latitanti più pericolosi: Biscarini, Ferri, Basili, e, dato che c'era, anche Tiburzi e Biagini, insieme ai quali avrebbe potuto anche commettere estorsioni se si fosse reso necessario e se fosse servito allo scopo.

In un primo momento dovette mantenere la parola, perché l'arresto di Canale del 7 agosto 1878 si dovette proprio alle sue indicazioni. Ma poi ci prese gusto e si mise in proprio. Sconfinò nel territorio di Ischia di Castro, rubò un fucile e comparve

minaccioso ai possidenti di quella zona. Nei soli due mesi di agosto e settembre (1878) riuscì ad accumulare alcune estorsioni, un sequestro di persona e un tentativo di stupro di due giovinette intente alla vendemmia, alle quali per la paura avuta scoppiarono delle febbri che le perseguitarono per alcuni giorni.

Fu arrestato la mattina del 29 settembre dai carabinieri di Farnese — che erano stati in agguato tutta la notte — mentre tentava di ritirare da un contadino quanto mandato a chiedere il giorno avanti a certo Carlo Bevilacqua.

Esattamente un anno dopo venne condannato a dodici anni di reclusione e da allora sparì dalla circolazione. Come la Superbia: era partito a cavallo e tornava a piedi.

* * *

Nel pomeriggio del 4 agosto 1884, nella tenuta Fontiloro (Viterbo), e precisamente alla Polledrara, il buttero dei signori Persi vide sbucare da un fosso e avvicinarsi uno sconosciuto armato di doppietta. Parlava romagnolo, o marchigiano, non si capiva bene, aveva la mano destra mezzo storpia e imbracciava un magnifico fouché. Gli chiese dei suoi padroni e gl'impose di andargli a cercare da mangiare, un paio di calzoni e 75 lire. Lì per lì sembrò accontentarsi solo delle cibarie inviate, ma quattro giorni dopo tornò alla carica per ottenere anche il resto, soldi e pantaloni. I Persi questa volta esaudirono la richiesta informando però il brigadiere di Barbarano Romano, il quale in serata si nascose nei pressi con altri due carabinieri e sorprese lo sconosciuto mentre ritirava la merce. Alto là chi va là, fermo o sparo, rituale colpo in aria... e una scarica di fucile per poco non lo spediva all'altro mondo. Porc...! Fuga immediata dello sparatore, inseguimento rabbioso, perdita delle tracce appena dentro la macchia.

Temendo che il bandito se la potesse prendere poi con gli occasionali consegnatari della merce estorta, la mattina seguente il brigadiere spedì sul posto altri due uomini, i carabinieri Ippazio Martella e Giovanni Passamai, con l'incarico di trattenersi alla tenuta per un paio di giorni. Questi difatti vi passarono la notte del 9 rimettendosi in perlustrazione la mattina del 10. Verso le otto stavano attraversando una valletta quando una scarica di fucile li atterrò entrambi. Però si rialzarono subito, e visto un uomo che a poca distanza zompava come una lepre, lo presero anch'essi a fucilate facendolo cadere.

Ma anche quello si tirò su e continuò a fuggire, né riuscì più a tenerlo il carabiniere Passamai, che gli corse dietro per un centinaio di metri continuando a sparargli addosso. Quello aveva infilato la macchia ed era sparito. Allora il militare tornò indietro verso il compagno che era caduto di nuovo e lo trovò in fin di vita; «il quale lo abbracciò, e dicendogli: *Io muoio*, spirò il suo ultimo anelito». Solo allora Passamai si accorse di essere pure lui ferito (4).

Si fece una gran rumore. Via vai di carabinieri, medici periti e giudici istruttori; popolazione mezzo in subbuglio; retate di sospettati: nulla di fatto. Il bandito s'aggirò tranquillamente nei paraggi ancora per qualche tempo (il giorno seguente all'assassinio assali, minacciò, malmenò e depredò un povero mulattiere incontrato per strada), associandosi provvisoriamente a qualche altro furfante ramingo, e quindi salì verso la Toscana, dove fu arrestato solo il 12 ottobre dai carabinieri di Sorano (GR) come ozioso e vagabondo! Senonché dall'aprile di quello stesso anno in poi anche da quelle parti s'erano verificate estorsioni che non si sapeva a chi attribuire e che ora invece trovavano un reo confesso nell'uomo arrestato. Venne fuori così tutta l'epopea del romagnolo Domenico Mainetti, cafone di Fontanelice, girovago senza fissa dimora, che non s'è mai saputo se c'era o ci faceva.

Alla morte di sua madre erano rimasti in casa cinque uomini soli, il vecchio patriarca Francesco — «ottuagenario d'indole non cattiva, e né tampoco dedito al vino ed alle bevande alcoliche» —, il nostro Domenico e i suoi tre fratelli, uno solo dei quali aveva fatto otto mesi nel carcere di Bologna per un furto di riso. Per il resto era una famiglia sana di lavoratori, tutti contadini. Anche Domenico aveva appreso i primi rudimenti dell'arte agraria, ma ben presto s'era accorto di non averne la vocazione. Il guaio è che non sentiva vocazioni di nessun genere, e i mille mestieri intrapresi in gioventù s'erano tutti risolti in un fiasco. Giunto in età da soldato s'era allora arruolato nelle truppe papaline. Anche qui fece il lavativo la sua parte e una volta provò anche a disertare, ma dopo un giorno e mezzo d'assenza tornò al corpo e vi rimase complessivamente per cinque anni. Congedatosi più sfaticato e disilluso di prima, tornò ai suoi campi, se ne annoiò subito «e si dette al meno faticoso, benché più pericoloso, mestiere del grassatore».

Ebbe così inizio cogli anni '70 la solita tiritera di condanne e ammonizioni per furti, vagabondaggio (armato), oziosità,

questua illecita: dalle preture di Faenza, Galeata, Sesto Fiorentino, Casola Valsenio (suo paese natale) e dal tribunale di Ravenna. Nel '75 marciò su Roma, nelle cui vicinanze si dette a grassare e ad estorcere anche ad alti prelati, come il vescovo di Alatri monsignor Jacovacci, con la conseguenza che il 12 luglio 1876 la Corte d'Assise di Roma lo condannò a tre anni di carcere.

La mitezza della sentenza fu motivata dai giurati con lo stato di semi-imbecillità nel quale Mainetti si sarebbe trovato al momento della perpetrazione dei reati. E in effetti, trovandosi il recluso nelle carceri Nuove di S. Michele in attesa della sua destinazione a Tivoli, cominciò a dare segni di alienazione mentale al punto che in novembre fu ricoverato nel manicomio di S. Maria della Pietà, dove i medici diagnosticarono che, avendo sofferto da bambino di eclampsia, era da considerare affetto da «*imbecillismo*, malattia congenita e di natura insanabile».

Dimesso dopo un anno di esperimenti «semplicemente migliorato», tornò in carcere a finir di scontare la pena e quindi risali dalle sue parti a gironzolare in cerca di guai.

A Fontana Elice, dove risiedeva la sua famiglia, non tornava se non per farsi rinnovare annualmente il passaporto per l'interno, e ne ripartiva subito come un ladro. Tra i suoi compaesani, che lo conoscevano meno di tutti, circolava voce che fosse stato «nei mentecatti a Roma che... fosse sempre stato ritenuto per imbecille...», ma nessuno l'avrebbe giurato.

Riapparve in Maremma appunto nell' '84, con la qualifica ufficiale di merciaio ambulante campestre e con quella ufficiosa di grassatore di negozianti di campagna. Aveva un'ottima doppietta a retrocarica e una quantità imprecisata di munizioni. Il fucile però lo portava smontato in due dentro un sacchetto e non lo montava e impugnava se non quando era in aperta campagna.

Con questo sistema del fucile double-face tirò avanti fino a ottobre, quando i carabinieri di Sorano, come si è detto, lo arrestarono dietro segnalazione del fattore del casale Ronchetti.

Istruito il processo — durante il quale il carabiniere Passamai, convocato per il riconoscimento, «nel vedersi innanzi l'uccisore del suo povero compagno Martella fu assalito da tale pietà e da tale sdegno che avrebbe voluto avere il Mainetti tra mani per farne giustizia sommaria e occorse dell'autorità onde frenarlo» —, venne a galla la questione dell'imbecillità o meno, e il presidente dell'Assise di Viterbo nominò un'apposita

commissione che dopo aver ricostruito una specie di anamnesi familiare con notizie raccolte qua e là e dopo perizie psichiatriche «lunghe, pazienti e coscienziose» condotte sull'interessato sentenziò che Mainetti «se... non ha una mente elevata, ha però tale grado di intelligenza da non poterlo ritenere imbecille, e da renderlo responsabile delle sue azioni...».

Venuta così a cadere ogni attenuante, il 18 marzo 1886 arrivò tremenda la condanna ai lavori forzati a vita, con la quale forse gli si faceva scontare anche di avere l'altra volta usufruito indebitamente del beneficio dell'idiozia. Non aveva ancora compiuto quarant'anni.

Ricerche eseguite presso il comune ravennate di Casola Valsenio e quelli bolognesi di Fontanelice e Borgo Tossignano (quest'ultimo è talvolta indicato erroneamente come luogo di nascita e abbiamo voluto ugualmente sondarlo) al fine di reperire l'atto di morte di Mainetti, o comunque delle indicazioni in tal senso, hanno dato esito negativo, il che ci induce a ritenere, come per altri casi analoghi, che Mainetti abbia fatto veramente il forzato per tutto il resto dei suoi giorni, in chissà quale penitenziario (5).

I biscazzieri

Una mattina del settembre 1876 corse voce che il ricco Bernardino Cesarei di S. Michele in Teverina era stato sequestrato da tre briganti ai quali aveva dovuto sborsare un salato riscatto per essere rilasciato. Si diceva che stava andando in un suo podere verso Bagnoregio quando i tre l'avevano agguantato, bendato, trascinato per quelle campagne e minacciato di morte se non avesse mandato a chiedere ai familiari la bellezza di 300 scudi. E siccome «l'esperienza di quelle contrade non poteva far prendere a gabbo tali minacce» la famiglia s'era affrettata a soddisfare la richiesta.

La voce rimbalzò all'orecchio dei carabinieri, e in men che non si dica 4-5 pattuglie partite da Bagnoregio, Celleno e Civitella si trovarono sul posto. Non era ancora mezzogiorno quando una di queste appiattata su un poggio vide il trio armato nel fondovalle, a trecento metri circa. Gli uomini sgambettavano veloci, e tra un po' si sarebbero messi al coperto. Che fare? Avvertirli o sparare subito? E se poi non fossero stati loro? Meglio prima presentarsi. Al chi va là dei carabinieri rispose

però una fucilata, e a questa ne fecero seguito altre, e poi altre ancora, da ambo le parti, finché i tre giù in fondo non stimarono conveniente sparpagliarsi e darsela a gambe.

Solo uno fu preso, e a casa propria, come sospettato, e fu rinchiuso al Purgatorio, una segreta del carcere mandamentale di Bagnoregio. Gli altri due si costituirono il 3 e il 7 ottobre successivi, ormai segnalati e già stanchi di un mese di scomoda latitanza (6).

Di tutti il sindaco di Castel Cellesi diceva che erano dediti al gioco e all'ubriachezza, e di uno in particolare aggiungeva che «il paese intero di meraviglia (di) come vivesse con molta splendidezza nello spendere, ammirandolo sempre disoccupato ed inoperoso». Scapoloni scioperati, appunto, implicati in piccoli furti, ferimenti e danni campestri, vili come tutte le mezze carucce. Sedici anni ciascuno di lavori forzati e uscirono di scena. A toccare i possidenti c'era da aspettarselo.

Brigantaggio per corrispondenza

«Caro sorfilice ci racomantiamo a voi che noi siamo sei persone che stiamo per le mache e ci racomantiamo che ci mantate cinquecento lire che no sarete molestato ne voi e ne i vostri beni che si no li mantate nosarete patrone asorti di casa e si li mantate che siano puliti e fate silenzio e mantateli questi denari che si no li mantate nosarete patrone a camminare tre passi e si li mantate che siano puliti e state zito che si no li mantate vi daremo foco a voi e ta tuta la roba e silenzio».

Questa riportata è una delle tante lettere che nel febbraio-marzo 1876 presero a circolare tra i paesi di Corchiano, Vitorchiano, Soriano, Bassano in Teverina, Orte, Vasanello e Vallezano.

Tre individui, uno solo dei quali armato di un fucilaccio sgangherato, le consegnavano al primo contadino sottomano con l'ingiunzione di recapitarla ai vari possidenti della zona indicati di volta in volta. I più mandavano qualcosa, viveri e denaro. A chi faceva orecchi da mercante la richiesta veniva rinnovata fino a che non s'era ottenuto lo scopo. Nessuno se ne impressionava. Era un fastidio continuo diventato d'ordinaria amministrazione; bastava solo un po' d'accortezza e senso degli affari; guai a irrigidirsi.

Le lettere — una ventina in tutto, fitte fitte — erano quasi

267
Caro sorfilice ci racomantiamo
a voi che noi siamo sei
persone che stiamo per le mache
che ci mantate cinquecento
lire che no sarete molestato
ne voi e ne i vostri beni che
si no li mantate nosarete patrone
asorti di casa e si li mantate
che siano puliti e fate silenzio
e mantateli questi denari
che si no li mantate nosarete pa-
trone a camminare tre passi e si li
mantate che siano puliti e state
zito che si no li mantate vi
daremo foco a voi e ta tuta
la roba e silenzio

Lettera minatoria

(A.S.V., processi C.A., b. 54, f. 363)

Diciamo la verità, non fa sorridere? A ben altri messaggi terroristici siamo abituati oggi! E la differenza sostanziale sta nel fatto che allora questi poveri diavoli a due colpi si contentavano di «campare». Poco più.

tutte uguali, e solo qualcuna con la variante: «siamo *smariti* per le machie...». La somma richiesta oscillava dalle 150 alle 1.000 lire, a seconda delle possibilità del destinatario, che evidentemente erano ben conosciute e sapientemente valutate. Chi mandava pane, vino e cacio; chi ci univa 10 o 15 lire; chi non mandava niente stracciando o bruciando la lettera. E allora puntualmente ne arrivava un'altra identica e qualche cosa bisognava mandare.

La storia durò fin tanto che i carabinieri di Soriano non misero al fresco un pregiudicato del luogo che di recente s'era tagliato la barba e che già figurava scritto nel libro nero dei «capi a delinquere». Era stata solo una supposizione, ma si rivelò azzecata. Quattro giorni dopo ne arrestarono in flagrante altri tre, perché l'uomo cui era stato affidato il messaggio per il suo padrone l'aveva invece consegnato subito ai carabinieri, i quali erano accorsi sul posto e avevano trovato i soliti tre ad aspettare la befana. La notizia si diffuse e si scoprirono gli altri.

I responsabili — cinque sorianesi con un collega di Bassano in Teverina — erano naturalmente tutti campagnoli dalla fedina penale più o meno sporca, che s'erano determinati al «gran passo» sul finire di quell'inverno, nel periodo in cui finiscono le provviste e la fame è più cruda. C'erano Flavio e Filippo fratelli Panunzi, i più accaniti; Luigi Vincenziotti detto Topo; Antonio Inchioda soprannominato Petaro; Pasquale Del Frate (il monotono scrittore e, chissà?, forse lontano parente della ben più nota Marisa, che com'è noto è nativa di Soriano) e il bassanese Vincenzo Ricci, tutta gente che tornò a morire a casa propria dopo aver scontato i 12-15 anni ciascuno di lavori forzati pronunciati dall'Assise di Viterbo il 21 marzo 1877.

«L'uomo — dice un vecchio proverbio contadino — è come la lepre: dove nasce, muore». E se non ci si mettevano di mezzo altre rogne anche i briganti seguivano la regola.

Fiacco ma coerente

La notte tra il 19 e il 20 novembre 1882, durante un normale giro d'ispezione, ai carabinieri di Bolsena toccò d'inseguire un uomo che alla loro vista era saltato da una finestra del casale la Lupa e se l'era subito data a gambe. Dopo una corsa affannosa di 300 metri e alcuni colpi in aria — perché era buio pesto e non

si vedeva un accidente — il fuggitivo fu preso e impacchettato. Non si sapeva chi fosse né che avesse fatto, ma era scappato e tanto bastava: doveva avere la coda infarinata. Tradotto in caserma e sottoposto agli accertamenti del caso, saltò fuori che l'uomo era infarinato non solo nella coda ma un po' dappertutto.

Sante Pozzi detto Caccasigari era uno zoticone di S. Michele in Teverina, dove era nato nel 1853, ed anche lui aveva tutte le caratteristiche proprie di tutti i poco di buono nostrani: campagnolo-nullatenente-analfabeta-pregiudicato. Poco più che ventenne aveva abbandonato la casa paterna e non vi aveva più fatto ritorno, tanto che i genitori ne avevano perso completamente le tracce. Anche lui aveva scelto di vivere alla ventura (e poi dicono che la contestazione e il bisogno di evasione, di fare esperienze nuove, siano esigenze delle generazioni ultime), perché da quella data ha inizio la collezione di condanne per frode e furti nelle varie specie: dalle preture di Bagnorea e Portoferraio, dai tribunali di Viterbo e Grosseto, dalla Corte d'Appello di Firenze.

Nel giugno del 1882 uscì dal carcere di Soriano dopo avervi trascorso tre anni e venti giorni per un ennesimo furto qualificato. Per due anni ancora avrebbe dovuto fare il bravo, come ogni sottoposto a sorveglianza speciale, ma egli, «anziché recarsi al Comune di S. Michele in Teverina, sua patria, e presentarsi al Sindaco come gli era ingiunto nel foglio di via obbligatorio, preferì vagare per le campagne di Viterbo e dei vicini Comuni e vivere estorcendo ai possidenti di quei territori alimenti e denari, incutendo gravi timori o con minacce o facendosi vedere e credere accompagnato da altri malfattori ed armato...».

Le vittime furono i soliti Bacchi e Mimmi di Montefiascone, Manetti di Capodimonte, Scerra e Calcagnini di Viterbo, Caramora e Paoletti di Toscanella, e insomma tutti i grossi proprietari del luogo, delle finanze dei quali sembrava informatissimo e ai quali mandava per contrassegno un orologio avvolto in un fazzoletto bianco, come un distintivo, un segno di Zorro. Dopo l'arresto si venne a sapere anche che il casale la Lupa costituiva per il furfante la base di lancio, il quartier generale da cui si manteneva lontano durante le imprese proprie per paura di venirne snidato, e che gli abitanti di esso, padre, figlio e figliastri provenienti dall'Umbria, erano un po' i suoi managers, consiglieri militari che gli approntavano il piano d'azione, lo rifornivano di armi e abiti sempre diversi, divide-

vano equamente i proventi delle operazioni e banchettavano allegramente nei momenti di tregua. Ma naturalmente essi negarono tutto e furono di nuovo scarcerati per mancanza di prove.

Caccasigari durò comunque solo un'estate, esattamente come Bizzarri un decennio prima, e ne ebbe in compenso dieci anni di lavori forzati. Li scontò, tornò a trasgredire la sorveglianza speciale, a rubare di brutto e a farsi condannare da preture e tribunali con inaudita testardaggine, fino all'età pensionabile.

Nell'atto di morte è scritto che egli si spense a S. Michele il 19 maggio 1917 ancora celibe. Vi è definito campagnolo, ma è un pietoso eufemismo.

Furor di popolo

Una preoccupante recrudescenza del brigantaggio si ebbe nel Circondario soprattutto nel 1886. Da marzo a settembre, in particolare, non passava quasi giorno che da un confine all'altro del Viterbese non giungesse notizia di furti, grassazioni, estorsioni. La polizia cercava e non trovava. I soliti «capaci a delinquere» di ogni paese venivano subito fermati e interrogati, si istruivano dei processi indiziari, si imputavano alcune persone ma non si cavava un ragno dal buco, tanto che si finì per dubitare della verità delle denunce e delle segnalazioni.

Senonché la sera del 7 settembre a Civitella d'Agliano corse voce che due sconosciuti in attitudine sospetta si trovavano nelle vicinanze. Come già una quindicina d'anni prima s'era verificato nelle vicine campagne di Tuscolano per il Crudo e compagni, una squadra armata di cittadini uscì dal paese per perlustrare i dintorni, e dopo non molto riuscì a scovare i due e ad accerchiarli. Presi in mezzo a brutto muso e invitati a consegnarsi, i due tentarono invece di fuggire spezzando a forza l'accerchiamento e buttandosi alla disperata per la campagna. Ma gli uomini li incalzarono, li agguantarono e li trascinarono in caserma per il naso e per gli orecchi.

Nel processo che ne seguì si ricostruirono così una dozzina fra estorsioni, furti e grassazioni avvenute in quegli ultimi due anni nei comuni di Vetralla, Civitella d'Agliano, Tolfa, Barbarano Romano, Bieda, Nepi e Ronciglione, e cioè in un territorio vastissimo favorevole alla latitanza e a sviare le indagini. E come sempre in questi casi l'atto d'accusa — per quanto accurato possa essere — non può contemplare tutti i reati commessi

dai due uomini che, per rimanere latitanti così a lungo, avevano bisogno di tutto, giornalmente.

Erano i vetrallesi Domenico Baghini e Giuseppe Pistella detto Sciampagnolo, cui una volta si associò certo Luigi Piermartini pure di Vetralla. Questi pagò con 14 anni di lavori forzati quell'unica impennata di una vita per il resto anonima e laboriosa, sia prima che dopo la pena inflittagli. Ma anche agli altri due arrivarono tra capo e collo 20 e 25 anni di galera, cui furono condannati con sentenza del 15 marzo 1888.

Ma cosa ci trovavano alla macchia? La ricchezza? L'illusione della potenza? La celebrità?... Non si direbbe, a giudicare dai risultati.

A Soriano il carcere era di casa

L'11 dicembre 1891 una sentenza incollava in prigione per qualche annetto un soriano responsabile di estorsioni continue distribuite nel corso dell'anno con lettere minatorie inviate a possidenti del luogo (7), e contemporaneamente ne venivano arrestati altri tre che alle estorsioni aggiungevano rapine, furti, ricatti e mancati omicidi commessi pure nello stesso anno in quel di Soriano e Bassano in Teverina.

Si trattava in questo caso di Giuseppe Vittori detto Bufalino, un nullatenente 34enne sposato con figli, già militare nell'esercito per quattro anni e mezzo, già altre volte carcerato per ferimenti, furti e contravvenzioni varie; di Mariano Fazioli, canepinese 40enne residente a Soriano, più o meno con le stesse caratteristiche del primo, e di Antonio Fazioli, fratello minore del precedente, il quale era invece del tutto incensurato e di «condotta in genere buona».

L'uno porcaro e gli altri pecorai, i tre si vedevano poco in paese e quasi mai nelle bettole. Erano sempre in campagna, dove lavoravano gomito a gomito. «E' quindi di opinione generale che i delitti di cui ora sono imputati siano stati concertati nelle macchie ove per ragioni di mestiere stavano sempre in compagnia».

Anche loro erano di quelli che tirano il sasso e nascondono la mano, sicché per lunghi mesi la giustizia «dové errare nel vuoto e brancolare nell'equivoco». Durante le operazioni rimanevano bendati, parlavano poco e alterando la voce per non far riconoscere il dialetto soriano, e qualcuno di loro, sospettato

e interrogato in caserma dopo qualche denuncia contro ignoti, se l'era sempre cavata negando spudoratamente e non trovando chi lo potesse identificare. Le denunce rimaste inevase e giacenti ancora qua e là furono riunite solo dopo l'arresto in flagranza di Bufalino e le parziali ammissioni di questi sui complici e le imprese. Una storietta squallida di furti campestri con scasso di porte e finestre di casali; intimidazioni e rapine notturne a vecchi campagnoli pernottanti nelle capanne disseminate per la campagna; richieste verbali e scritte, con lettere minatorie fatte quasi in serie, di viveri e denaro ai soliti potenti locali. Solo una volta superarono se stessi e dovettero poi andarne compiaciuti, e fu nell'attentato a Egisto Catalani di Soriano.

La sera dell'8 giugno questi tornava in paese a cavallo quando si accorse che sulla sua strada tre individui stavano preparando un'imboscata. Allora spronò a sangue il cavallo lanciandosi a testa bassa addosso ai banditi, e per poco non ne investì uno che tentava di sbarrargli la strada. A lungo inseguito dalle schioppettate tirategli alle spalle, finalmente Catalani fu fuori tiro e si salvò. Ma una decina di giorni dopo gli era stata recapitata una lettera in cui si faceva cenno del precedente tentativo fallito e si chiedevano 2.000 lire e le solite cibarie a mo' d'indennizzo. Se l'era cavata con vino, pane, prosciutto e cento lire.

L'altra occasione in cui avevano fatto uso delle armi (non per intimorire soltanto) era stata quella dell'arresto.

Alle 8 di sera dell'11 dicembre, e cioè di notte, i soliti tre avevano buttato giù dal letto il settantacinquenne custode del casale Andreuzzi, nella campagna di Bassano in Teverina, e l'avevano spedito dai suoi padroni col solito biglietto minatorio: siamo due poveri contumaci; vogliamo soldi (possibilmente tanti) e cibo; tempo due ore; se fiati sei morto. Ernesto Pisoni, «ministro» degli Andreuzzi, mandava solo i viveri e «fiatava» invece col brigadiere, il quale a sua volta mobilitava sei uomini tra carabinieri e guardie, sprangava la caserma consegnando la chiave al sindaco e appostava le due pattuglie formate nei punti di passaggio obbligato. Dopo un'ora e mezza d'attesa una delle pattuglie riuscì a notare nel buio due uomini che dalla tenuta Andreuzzi venivano in direzione della macchia di Soriano. Al primo «fermo!» rispose il silenzio della notte, al secondo un colpo di fucile. Allora gli agenti risposero per le rime scaricando 7-8 colpi in quella direzione, e uno di loro, il carabiniere Rossi, uscì fuori e si mise a correre dietro a quello che

durante la sparatoria aveva visto barcollare. I due infatti stavano abbandonando il campo con una certa premura, ma uno, ferito alla testa e alla vita, s'era liberato del fucile e della bisaccia, aveva estratto una rivoltella e stava riparandosi dietro una quercia deciso a spenderle tutte. Rossi gli fu addosso giusto in tempo. Riuscì ad afferrargli la pistola per il cilindro proprio mentre quello gliela puntava al petto e i due si dimenarono in un furioso corpo a corpo fino all'arrivo delle guardie. L'altro bandito era stato pure inseguito per un buon tratto, «ma essendo venuta la folta macchia ove erasi internato lo si perdé di vista e non si poté raggiungerlo».

Lo raggiunsero però gli indizi pesanti e, finalmente, le rivelazioni del compagno arrestato. La sentenza del 7 ottobre 1892 fu imparziale: trent'anni di reclusione ciascuno.

Bufalino morì a Soriano nel 1940, nell'infermeria del ricovero di mendicizia, mentre dei Fazioli non abbiamo più trovate tracce. L'ultima è una lettera non datata di Antonio dallo stabilimento penale di Augusta, in Sicilia (8).

Il piromane

Nell'agosto del '95, e nel giro di pochi giorni, fra i comuni del mandamento di Ronciglione si sparse letteralmente il terrore a causa della presenza di un tale che, pur presentandosi solo e disarmato, con incredibile audacia inchiodava tutti i proprietari locali ai suoi voleri. Tutti gli mandavano i soldi e il cibo richiesti, specie quando dall'oggi al domani cominciarono a sparire fienili e pagliai con dei giganteschi falò notturni. Fortunatamente la cosa non durò a lungo, perché il 10 settembre il piromane fu acciuffato proprio in servizio, e cioè mentre tentava di consumare due estorsioni contemporaneamente, con le quali invece chiuse la sua «breve ma truce e strepitosa carriera delle delinquenze».

Era il capranichese Domenico Lucciola, classe 1863, incensurato ma «focoso», figura strana e sfuggente. Non portava armi, solo fiammiferi, che talvolta spediva accartocciati, come una referenza, ai destinatari delle sue richieste. Assaliva, picchiava, mandava a chiedere con straordinaria faccia tosta. Sbigottiva il suo modo di fare, deciso al limite dell'incoscienza.

Una mattina di quell'agosto aggredì tre persone sulla pubblica strada ad appena un chilometro dalla stazione ferroviaria

di Bassano Romano. Lui era disarmato, e uno dei tre aveva invece un fucile. Bene, riuscì a farsi consegnare la doppietta e poi gliela puntò, a tutti e tre. A bocca aperta, e credendo che per essere così deciso dovesse avere le spalle coperte, vuotarono le tasche senza fiatare e consegnarono tutto di persona, sicuri di veder comparire qualche altro compare all'improvviso. E invece quello intascò, ne licenziò due, e quando li vide lontani abbastanza riconsegnò il fucile al terzo con l'ordine di raggiungerli. Poi si voltò e tirò via.

Ma l'episodio del suo arresto è quello che più degli altri rivela e il contegno stranissimo di quest'uomo, che sembra uscito di botto da un fumetto di guerra, e la reazione incerta della gente, a mezzo tra la paura, l'incredulità e la voglia di dargli una lezione sonora.

Quel 10 settembre Lucciola si presentò a dei contadini che stavano lavorando al Tazzano, a due passi da Bassano. Ne spedì subito uno a chiedere 30 lire a Giovanni Montenero e poi ne chiamò un altro al quale consegnò due biglietti da recapitare ad Alessandro Vichi. Su un biglietto erano segnate due croci e sull'altro una cifra: 2118. Vichi, disse Lucciola al contadino, senz'altro avrebbe capito e mandato dei soldi. E invece Vichi s'infuriò, perché non gli era ancora passata delle 25 lire estortegli poco prima. Staccò dal chiodo la doppietta, saltò a cavallo e piombò sul posto. Nel vederlo su di giri, Lucciola aspettò calmo che si avvicinasse, infilò la mano nella tasca interna della giacca come per prendere una pistola, e guardandolo dal basso in su con aria minacciosa lo apostrofò «Hai portato i denari? Giù da cavallo!». E qui la scena doveva essere veramente gustosa: Vichi a cavallo col fucile imbracciato, paralizzato dal dubbio; l'altro a terra con la mano in tasca che ripeteva a brutto muso quell'intimazione per ben tre volte. S'era mai visto un energumeno di quel calibro minacciare in una situazione del genere? Quel furbone sicuramente doveva avere dei complici lì intorno pronti ad intervenire! Questo tormentava Vichi. E restava immobile. E l'altro continuava a ordinarli di scendere. Finché il primo non azzardò al rallentatore a puntargli il fucile e di botto s'accorse del bluff. Lucciola si girò per parare il colpo e lui lo impallinò nella schiena. Poi quando vide che nonostante tutto cercava di raggiungere la macchia chiamò a raccolta i contadini per dargli addosso, e uno di quelli, armato pure di doppietta, lo stava per raggiungere quando il bandito si girò come per affrontarlo e gridò a squarciagola il nome di Ansuini.

Più terrorizzato che mai il contadino lasciò partire un colpo che prese il bandito alla nuca, perché nel frattempo era tornato a fuggire, e finalmente gli furono addosso in tanti e lo misero kappà, ma «con molto stento». Coi carabinieri di Bassano cercò di mantenere le distanze chiudendosi in uno sdegnoso riserbo, ma poi cominciò dal nome e cognome e finì coi fiammiferi di quell'estate.

Ma chi era questo pazzo? Aveva creduto veramente di poter fare il brigante solo con la grinta e due fiammiferi? O la cattiveria gli era scoppiata tutta insieme per chissà quale segreto processo?

Interrogato più tardi dal giudice, egli si dichiarava innocente di molte delle imputazioni ascrittegli. Addirittura una volta si disculpò dicendo di essere stato in processione a Capranica per la festa del protettore e di aver portato la croce, cosa che secondo lui doveva mostrare i suoi sentimenti religiosi e scagionarlo da ogni addebito. Poi però in carcere ruggiva contro i due che l'avevano ferito e fatto arrestare, smaniando che anche a riportare vent'anni avrebbe fatto sempre in tempo ad assassinarli, «perché co' 32 anni che conta avrebbe avuto la libertà nell'età di 52, e quindi valido sempre a compiere le sue vendette».

Non sappiamo, purtroppo, che fine abbia fatto. Al suo comune ci fanno solo dire che un Domenico Lucciola risulta trasferito da Capranica a Roma nel settembre del 1910, e se non c'è di mezzo qualche omonimia questo ci fa supporre che egli abbia scontato una pena non superiore ai 15 anni. Quello che è certo è che da allora in poi fienili e pagliai furono lasciati in pace a servire le cartiere. Il Lucciola aveva avuto anche lui una brevissima intermittenza, quasi come una lucciola per davvero.

Il panperso, lo sporcaccione e l'aspirante

L'8 marzo 1894 il pretore di Montefiascone condannava a 20 lire di ammenda per gioco d'azzardo un contadino di Marta, Pietro Amorosi detto Facciaccia, un dondolone di 22 anni con nessuna voglia di lavorare, un «panperso». Era la sua prima condanna, la prima di una lunga serie, in quella vita scioperata che anche nel male non poteva essere se non mediocre.

Perché lo chiamassero Facciaccia non si sa, dato che i contemporanei lo definiscono di capelli castani, occhi chiari, naso regolare, viso ovale e colorito pallido. Eccetto la bocca, giudi-

cata grande, anche la corporatura e il suo metro e 68 di statura rientrano nella norma. Ma più che i singoli dati somatici doveva essere il suo aspetto generale a procurargli quel soprannome: il cappello nero molle, la giacca e i pantaloni malandati di colore chiaro, quel suo modo di camminare dondolandosi nella persona, la condotta di vita non proprio integerrima. In una parola, era un giudizio morale, come quel «fama e condotta cattiva» di cui parlava il sindaco di Marta in un certificato del '98, o quel «faccia: brutta» che si trova in un mandato di cattura di Tiburzi.

Rotto il ghiaccio con la giustizia, almeno per un paio d'anni dette prova di una perseveranza diabolica nel furto e nella truffa, e cioè in reati da mezze cartucce, d'accordo, ma talmente fitti da non lasciare spazio per nessun'altra attività che non fosse quella di farsi condannare da preture e tribunali. E fu proprio per non scontare l'ultima penitenza inflittagli che sul finire del gennaio 1898 si dette alla macchia «nell'intento di iniziare così la carriera del grassatore».

Come nella favola dei musicanti di Brema, dapprima si imbatté in quello sporcaccione del viterbese Giacinto Gara, che anche lui girovagava armato di accetta per sfuggire ai carabinieri, e poi insieme rimorchiarono Agostino Proietti, un calzolaio di Viterbo unitosi ai due nelle campagne di Monte Romano con lo slancio del neofita e rimasto brigante per la bellezza di... un solo giorno.

Ma più che le imprese brigantesche dei tre — condensate in un paio di mesi di latitanza e riassumibili nelle solite grassazioni, estorsioni e sequestri a danno dei soliti ricconi locali — colpiscono le loro diverse personalità e, almeno per due di loro, le motivazioni di quella scelta di vita.

A questo proposito c'è un'interessante lettera, datata 20 giugno 1898, dettata dall'analfabeta Amorosi a un «letterato» guardiano del carcere giudiziario di Civitavecchia, dove egli era detenuto, e diretta a Roma, al procuratore generale del Re, nella quale il recluso racconta la sua avventura brigantesca e spiega i motivi della sua latitanza. Non è precisamente una pagina di alta letteratura ma, insomma, l'importante è farsi capire: «...il sottoscritto essendo molto e conseguentemente provocato, anche con mano armata dal Brigadiere dei RR. Carabinieri di Marta fu costretto di trasgredire alla Vigilanza speciale di cui gli fu inflitta. Spesso lo chiamava in caserma alla sua presenza, il quale mi costringeva a prendere Moglie e che l'avessi poi data

imprestato al detto Brigadiere per soddisfarli alle sue voglie, allora mi avrebbe tolto la Vigilanza speciale...». Dopo aver citato alcune persone che avrebbero potuto avvalorare con le loro testimonianze quanto asserito, aggiungeva: «La sera che il sottoscritto cadde in contravvenzione scappò per paura che quando lo conducevano alla caserma lo bastonassero, come spesso lo facevano...».

Che dire di tutto questo? Una discolpa un po' audace e pericolosa o una ben precisa accusa destinata a non avere seguito?

Il brigadiere Bazzi non ebbe a dichiarare alcunché in proposito, né in tutto l'incarto processuale risulta che la denuncia abbia avuto corso, neanche con una controdenuncia per diffamazione o vilipendio all'Arma; e la cosa puzza un po'. Ma nell'impossibilità di saperne di più, e nonostante l'importanza che avrebbe appurare la fondatezza o meno della incolpazione, dobbiamo rassegnarci a riferirla così com'è, solo avvertendo che se le parole di un galeotto non escono propriamente dalla bocca della verità, il silenzio nel quale caddero è perlomeno strano.

«Pizzichetto», o anche lo «Stronzo» (tali erano i blasoni conquistatisi da Gara con la sua precedente condotta di feritore, ubriacone e picchiatore), era invece chiaramente un sessualità esibizionista. Il 18 novembre 1890 l'uditorio del tribunale di Viterbo assistette scandalizzato all'esposizione dei seguenti fatti: «...Gara Giacinto in giorno non ben precisato dell'ottobre 1889 passando nella contrada Valle del Caio, del Comune di Viterbo, si pose a fianco alla Delle Monache Felice e, strada facendo, cavò il membro virile, di che la Delle Monache gliene mosse rimprovero e si intese rispondere che andava a caccia di uccelli; lo stesso atto osceno ebbe a ripetere il dì 4 ottobre 1890 in contrada Valle del Caio del contado di Viterbo, giacché per ben due volte estrasse l'asta virile in presenza ed in offesa della sedicenne Rebecca Girolama, profferendo altresì parole che costei non comprese. Anche nel dì 4 settembre 1890, avuto l'incontro... della Bentivoglio Geltrude estrasse dai calzoni il pene allargando le cosce, di che la Bentivoglio lo rimproverò, e tanto più a ragione perché ammogliato con prole. Risultò anche che il prevenuto è solito abbandonarsi a tali nefandezze...». E siccome non c'è niente «di più inverecondo del far mostra delle parti genitali specialmente a persone di altro sesso...», in nome di Sua Maestà Umberto I fu condannato a quattro mesi di carcere.

La lezione tuttavia non dovette bastargli, perché nel maggio del '92 ci riprovò con la giovane Teresa Ballerini, che con una sorellina si trovava nelle campagne di Viterbo. «... (Gara) osservò bene la ragazza e fece per allontanarsi, ma, retrocesso, si apprestò di molto alla Teresa e discinti i calzoncini presentò il membro virile invitandola col nome di biondina ad avvicinarsi. Essa rimase sgomentata né si muoveva, ed egli magnificando la bellezza di quel suo arnese la eccitava a prenderlo e si lanciò per accostarla. Teresa spaventata si dette alla fuga verso il prossimo suo casale; si conquistò con la madrigna e con altri e ne sparse querela...».

Quando Gara e Facciaccia si misero in società non si sa dunque chi dei due avesse più da invidiare all'altro. Amorosi dichiarò di essersi dato a quella vita non «per il proprio capriccio, ma perché anche trasportato dal Gara». In realtà era lui che faceva da capo, sebbene più giovane, ed insieme costituivano una coppia ben affiatata. E se alla macchia non fecero carriera è solo perché non basta essere bighelloni o sudicioni per fare i briganti. Ma non basta neppure averne la voglia, se non se ne ha la stoffa, e questo i due avrebbero dovuto almeno dirglielo a quel povero disgraziato raccattato per strada.

Proietti era stato trovato il 2 marzo nella capanna del buttero di Filippo Balestra dai due latitanti che vi erano capitati per vedere di rimediare qualcosa, ed aveva subito espresso il desiderio di unirsi a loro: «Provvedetemi di un fucile — aveva detto —, perché anch'io in tutti i costi voglio gettarmi alla macchia». Allora Amorosi lo avrebbe avvertito: «Ma bada che noi non abbiamo la profonda intenzione di farci un nome come Tiburzi (morto da due anni), ma, essendo sorvegliati, giriamo per procurarci un pezzo di pane e vivere onestamente senza fare del male ad alcuna persona». Al che Proietti si sarebbe lamentato col suo compaesano Gara, col quale evidentemente già si conosceva: «Se avessi fatto come ti avevo detto io, cioè di andare alla macchia dagli anni scorsi, facilmente che avevamo fatto una splendida posizione, oppure morti da qualche palla di fucile».

Come se non avesse avuto niente da perdere, quel viterbese incensurato (9), ammaliato anche lui dal miraggio del guadagno facile (10), della «splendida posizione», finì così per decretare la propria rovina, associandosi ai due pregiudicati che in quella brevissima stagione fecero in tempo ad accumulare una dozzina di capi d'imputazione. La «profonda intenzione di farsi un nome come Tiburzi» non ci sarà stata, né del resto ne ave-

vano le capacità, ma quel «vivere onestamente» suona un po' ridicolo sulla bocca di un truffaldino come Amorosi.

Sorpresi il giorno dopo in una grotta presso Capodimonte dagli stessi carabinieri di Marta, Amorosi e Gara gettarono subito le armi e si consegnarono, mentre Proietti (è proprio vero che il veleno sta nella coda), col fucile imbracciato, non voleva sentir ragioni. Ci volle tutta l'opera persuasiva dei coniugi Massei (i proprietari della grotta), dello stesso Amorosi, e soprattutto che i carabinieri sparassero qualche colpo in aria e dentro la grotta perché si decidesse finalmente ad arrendersi.

Questo brigante «ventiquattr'ore» volle esserlo almeno fino in fondo, e neppure sostenne la tesi — comune a quanti s'erano trovati nelle sue condizioni — di essere stato sequestrato dagli altri due e costretto al loro gioco sotto minaccia di morte. In un primo momento, quando vi si era accompagnato, l'idea gli era balenata, e per gettare il fumo negli occhi ai contadini presenti in quella capanna del buttero dei Balestra aveva sussurrato ad Amorosi e Gara: «Fingete di portarmi via per forza». Poi invece rinunciò a tale linea di difesa e dichiarò apertamente di essersi unito a quei due allo scopo di delinquere e commettere estorsioni, «non sapendo — dichiarò ancora — come campare la vita». Anche per lui, dunque, era valido quanto Damiano Menichetti aveva scritto alla madre otto anni prima dallo stabilimento penale di Civitavecchia, dov'era detenuto in attesa dell'ergastolo cui fu condannato: «...Riguardo poi la mia disgrazia credo che (la mia vita) non sia cambiata punto: numero ero e numero sono...».

Dopo i primi accertamenti alla caserma di Marta ed un breve soggiorno al carcere mandamentale di Montefiascone, furono tradotti al Regina Coeli di Roma e di lì al carcere giudiziario di Civitavecchia; la sentenza, infine, del 13 dicembre di quello stesso anno 1898 li dovette cogliere al Sallupara di Viterbo: una sessantina d'anni di reclusione in tre.

Proietti morì una decina d'anni dopo all'ospedale di Viterbo. Era uscito di galera e s'era messo a fare il muratore. Il suo compaesano Gara, invece, non riuscì più «a riveder le stelle», come Facciaccia del resto, morto nello stabilimento penale di Soriano nel Cimino nel novembre del 1912, non ancora quarantenne.

(1) Ci limitiamo a questi, ma l'elenco dei rappresentanti della «Caprarola bene» dell'Ottocento potrebbe continuare ancora per molto. Si tratta in genere di furti, ferimenti, piccole violenze rustiane: miserie, senza dubbio, ma talmente fitte e generalizzate da far pensare seriamente che il latrocinio e la sopra-chieria fossero state erette a sistema di vita. Una situazione cui non doveva essere estranea la condizione economico-sociale ed igienico-ambientale del piccolo centro laziale, che ancora oggi per molti aspetti costituisce un'isola socio-culturale dalle caratteristiche spiccate.

Forse non tutti sanno che la famiglia degli Stoppa, da cui discese il famigerato brigante di Talamone, Enrico (1834 circa-1863), era appunto originaria di Caprarola, da cui Benedetto Stoppa, nonno di Enrico, fuggì agli inizi del secolo per riparare in Toscana, protetto da quelle leggi granducali che, «allo scopo di ripopolare la Maremma, a chi venisse a stabilirvisi promettevano impunità per qualsiasi delitto commesso altrove». Nella biografia manoscritta di Enrico è detto proprio all'inizio che «La numerosa stirpe dei cognominati Stoppa oggi domiciliata in Talamone, viene da Caprarola, ...antica e piccolo focolare di umana perfidia, e di sanguinarie tendenze». (in A. Baglioni: «Mi chiamo Enrico Stoppa», Azienda tipo-lit. Pitigliano, 1974, pag. 20).

(2) Pare che dopo aver espiato questa pena Formica abbia continuato imperterrito a compiere prodezze più o meno edificanti almeno fino a che l'età e la salute glielo permisero, e a conferma il nostro Giggì riferisce alcuni episodi risalenti al 1898-1900. Quantunque all'A.S.V. non risultino altri procedimenti giudiziari a suo carico, non si può escludere, e anzi siamo propensi a credere, che Formica abbia continuato veramente a dare motivo di preoccupazione almeno ai compaesani, ai carabinieri e alle preture locali con avventurelle da «brigante» tra virgolette. Dopo una vita di esercizio continuo non sapeva fare altro, e del resto il ricordo di lui, ancora vivo nella memoria di molti, sembrerebbe confermarlo.

(3) È inesatta la notizia, riportata anche da alcuni studiosi, secondo cui Tiburzi sarebbe evaso quel giorno insieme al fedele gregario Biagini. Alle saline i due si erano senz'altro conosciuti, ma Biagini era evaso dallo stesso luogo per conto suo nei primi mesi del '70, e si ritrovarono solo nel '72-'73, alla macchia.

Cfr. in proposito anche la «Mostra» curata da A. Porretti, Viterbo, 1980.

(4) È tragicomico l'errore commesso nella determinazione (31.12.1884) di decorare di medaglia d'argento al valor militare alla memoria non già il defunto Martella ma il vivente Passamai, sebbene anche lui ferito seriamente e messo fuori uso per un mese; «per l'esemplare coraggio dimostrato il 9.8.1884 (è inesatta anche la data) nell'inseguire, mentre era in perlustrazione nel territorio di Barbarano Romano, uno sconosciuto che stava appiattato dietro una siepe, sebbene da questi proditoriamente ferito ed in modo che per la perdita del sangue poco dopo cadeva esanime».

(5) Oltre a quelli analizzati, nel trentennio 1870-1900 furono celebrati presso la Corte d'Assise di Viterbo almeno una ventina di processi per fatti di brigantaggio verificatisi nella nostra provincia ad opera di forestieri di passaggio. Nella maggioranza dei casi si tratta di umbri e marchigiani, ma non mancano toscani e romagnoli, oltre a qualche selvatico «burino» della campagna romana che a volte faceva capolino nel suburbio viterbese. In un solo processo l'imputato è un abruzzese della provincia di Teramo, mentre non si registrano presenze di elementi del Sud. Questo conferma in qualche modo le direttrici delle correnti migratorie già collaudate e consolidatesi nel corso del secolo con le altre province dello Stato pontificio e con quelle confinanti, specialmente la To-

scana. Rispetto al Patrimonio di S. Pietro il movimento era soprattutto immigratorio, per le ragioni più sopra esposte, ma, come è difficile da concepire un movimento totalmente a senso unico, così non mancarono casi di stanziamenti di viterbesi in quelle province e, di conseguenza, di nostri conterranei poco raccomandabili colpiti dall'anatema di preture e tribunali «esteri».

(6) Si trattava di Guido Saladini (quello arrestato), classe 1850, morto al suo paese nel 1924, celibe, contadino nullatenente; Francesco Rosati detto Cecchetto (o Ciuchetto), classe 1847, morto pure al suo paese nel 1921, mendicante; Anastasio Pompei detto lo Storto, classe 1837, di cui si ignora la fine. Erano tutti pregiudicati, soprattutto Pompei e Rosati.

(7) Si trattava del 27enne Nicola Clementi detto Nicoletto o figlio di Peppone, mugnaio, ammogliato, nato a Soriano ma dimorante a Grotte S. Stefano, pregiudicato. S'era accanito in particolare contro il sig. Cosimo Pancrazi Catalani, che terrorizzava con continue richieste e minacce, e contro Giovanni Cecchetti di Magugnano (Grotte S. Stefano). Un suo complice, Giustino Profili, nella stessa udienza fu mandato assolto per insufficienza di prove. (Cfr. A.S.V., busta 138, fasc. 975).

È curioso notare che qualcuna di quelle lettere minatorie era stata firmata «Menichetti» e spedita per posta, senza neanche la fatica di costringere qualcuno a recapitarla. Quando si dice progresso!

(8) Altri sorianesi armati e bendati era dato incontrare per le strade anche negli anni '80. Uno era Giuseppe Gasparri, un calzolaio di Rocca di Cave stabilitosi a Soriano, che nell' '86 aveva provato a cambiare mestiere facendosi subito arrestare e dando motivo per una gratificazione al brigadiere Leone e ai carabinieri Stecca e Weller di quella stazione (cfr. A.S.V., processi C.A., b. 114, f. 802, e «Il lupo» di Soriano, giornale locale). Altri erano i figli di Costantino Orlandini, Eutizio e Domenico, ambedue assai pregiudicati, che nel gennaio 1889 furono condannati a 20 anni ciascuno di lavori forzati per audaci estorsioni con sequestro di persona commesse nel maggio precedente in quel di Caprarola e Vetralla (cfr. A.S.V., processi C.A., b. 125, f. 866).

Se si parte da Nicola Porta negli anni '60 e si arriva al trio Vittori-f.lli Faziosi nell'ultimo decennio del secolo il banditismo sorianese, come si vede, appare anch'esso senza soluzione di continuità.

(9) Aveva riportato una sola condanna a 2 giorni di arresti nel 1878 per contravvenzione per getto d'immondizie, ma il sindaco di Viterbo lo riteneva, «per la sua indole, persona capace a delinquere». Pare che all'epoca di questi fatti avesse tutti i documenti pronti per emigrare in America. Tale doveva essere l'alternativa per quel povero disgraziato: o emigrare o brigante.

(10) «Oh che bel denaro senza far fatica! Se lavoravo un mese non l'avrei guadagnato!». Così avrebbe esclamato quando si vide in mano tutte insieme 13 lire e 32 centesimi (!), la parte toccatagli delle 40 lire estorte ai fratelli Balestra.

Il volo rapido sopra queste avventure brigantesche, aule di tribunali e penitenziari, non fotografa tutto intero il movimento nelle campagne, gli scontri, le risse, le violenze commesse sotto il sole che illuminava una contrada tra le più belle e le più povere d'Italia.

Le fatiche nei campi erano compenstrate di paure e impulsi ribelli, rassegnazioni all'impotenza, angosce trascinate e guizzi felini di disperati. L'assetto sociale dell'Italia liberale e liberista, che combatteva le deviazioni ma pure in qualche modo le considerava come una valvola di scarico, la lieve contropartita di un sistema valido comunque e da difendere, lasciava crescere nel marciume la gente su cui da sempre gravava il peso del lavoro e della produzione, dello sfruttamento imbellettato di sani principi morali e di teorie economiche più o meno convincenti.

E i pezzenti cuocivano «nel loro sugo»: si depredavano, si spiavano, si mordevano l'un l'altro, si esaurivano nel baratro comune dell'ignoranza e della miseria. Proprio così. Per un possidente ricattato o grassato mille altre persone erano le vittime vere di questo brigantaggio al dettaglio, serpeggiante ovunque. E se a quelli, i pezzi da novanta, costituzionalmente schifiltosi del «branco» e guardiani severi dell'ordine stabilito, in fin dei conti poco importava di perdere poche manciate di lire pur di garantirsi la tranquillità, le sostanze e la posizione di predominio sociale, alle fiumane di bruti che a passi chiodati trascorrevano le campagne era dato sopportarne tutto il peso in prima fila: col vivere in una realtà che aveva poco da invidiare a quella dei luoghi di pena, incastrati tra l'incudine dell'assetto sociale garantito e il martello della rappresaglia brigantesca, incatenati dalle occasioni e dalla vita che conducevano agli stessi figli-persecutori che non distinguevano un baiocco da uno scudo, tentati ad ogni passo dall'esempio dei più temerari e sospinti dall'ingordigia propria di chi non ha mai potuto saziare la fame.

Tentazioni di rottura violenta, di evasione, di dare sfogo alla voglia sempre latente di provare a infrangere l'ordine delle cose, «arricchire», prendersi una rivincita, vendicarsi ributtando nella fossa comune chi a fatica cercava in qualche modo di uscirne. E come risulta sempre più facile secondare gli impulsi peggiori, proliferavano i tentativi e gli insuccessi, i delitti e i castighi.

Quali che ne siano le ragioni, che sono sempre varie e complesse, una cosa è certa, e cioè che almeno per tutto l'ultimo trentennio del secolo scorso nella parte orientale dalla provincia di Viterbo le estorsioni, le grassazioni, i sequestri, i ricatti, le rapine con omicidio e simili sono innumerevoli, impressionanti. Solo dallo spoglio degli atti processuali della Corte d'Assise emergono, oltre a quelli già analizzati, almeno un centinaio di procedimenti giudiziari per reati di brigantaggio. Nella maggioranza dei casi si tratta di episodi isolati, primi e ultimi di autori insignificanti, quasi tutti indigeni. Ma non mancano esempi di associazioni di malfattori o anche di individui isolati rimasti a piede libero per una stagione o per un mese e che ne approfittarono per mietere successi uno dietro l'altro.

Solo una percentuale trascurabile di quel centinaio di processi riguarda fattacci avvenuti in Maremma, e guarda caso ne sono imputati i soliti padrini Tiburzi, Biagini, Basili, Ansuini, Menichetti, Ranucci, ecc., a dimostrazione del monopolio esercitato da questi nella zona di loro competenza e, all'opposto, dell'anarchia imperversante di là dai Cimini, dove gli oscuri e sempre nuovi responsabili si somigliano tutti e si confondono.

I fatti di Maremma sono quelli di maggior scalpore, più eclatanti, e rari come sono (relativamente agli altri), scaglionati nel tempo, dovuti ad autori di quella tempra, giganteggiano come alberi secolari in mezzo a un sottobosco vario e scomposto. Ed è proprio questo il dato preoccupante, ché se nel primo caso si possono trovare i segni di una qual certa solennità, grandezza in negativo, e, perciò, sono ricchi di forme e motivi di comprensione, nell'altro caso somigliano tutti insieme a una ragnatela arruffata di cui non si riesce a venire a capo e che non colpisce neanche la fantasia. Un labirinto tenebroso che allarma per le sue proporzioni; per la funzione di esempio e punto di riferimento rappresentato da ogni singolo episodio; per l'incredibile facilità nel ricorso alla maschera al viso e all'archibugio, o alla lettera minatoria, magari per risolvere un problema spicciolo e contingente di soldi, di affari; per l'uso di massa e sot-

terraneo del sistema brigantesco, a cui si ricorre come a un espediente di lavoro; per il rischio continuo dei lavori forzati a vita cui talvolta furono condannate persone quasi incensurate per quell'unica sbandata di tutta la loro vita.

È il caso di quel contadino di Bagnaia che non avendo ottenuto il grano a credito dal venditore, si benda il viso, si arma di una mazza e assale il venditore stesso perquotendolo e grassandolo; oppure di quei due, uno di Sutri e uno di Vetralla, che sequestrano un loro creditore, lo pestano di botte e non lo rilasciano se non dopo avergli fatto firmare una dichiarazione di rinuncia al debito. È pure il caso di altri due vetralllesi che prima comprano dei maiali e poi, armati e bendati, si abbattono come furie sul venditore che ne aveva intascato il prezzo; ovvero di quell'ostessa di Bolsena che per avere il marito in galera e i figli da mantenere s'ingegnava a spedire lettere minatorie a un suo danaroso compaesano. È il caso ancora di quei due bifolchi di Vasanello che a scopo di rapina fracassarono la testa a colpi d'ascia al postino di Orte, o dell'altro postino valentanese che sulla strada Montefiascone-Viterbo per ben due volte a distanza di anni fu aggredito e depredato degli effetti postali e di quanto di personale aveva indosso. È il caso, finalmente, di quei due caprolatti che grassarono un carrettiere in quel di Canepina e quindi lo fecero denudare per garantirsi la fuga e l'incognito, o di quel marchigiano che nelle vicinanze di Marta assassinò un suo amico pure forestiero e in cerca di lavoro per grassarlo di cento lire.

C'era gente che spacciandosi per la «forza» s'infiltrava di notte nelle case nel bel mezzo del centro abitato o nei casali isolati nella campagna e perquoteva e devastava e depredava. Altri che per aver adocchiato qualche manciata di soldi agli avventori di un bar uscivano alla chetichella, s'appostavano mascherati nei punti obbligati e s'avventavano sui danarosi avvinnazzati al momento del rientro. Chi agiva in proprio simulando però di essere emissario di altri briganti e chi si vantava di essere questo o quel brigante famoso, o un omicida, o un evaso ricercato incessantemente dalla polizia. Chi se la prendeva col bestiame facendo strage di pecore e agnelli e chi invece ci lasciava le penne (raramente) per la reazione coraggiosa e imprevedibile dell'aggredito.

Agguati, percosse, rapine... pendagli da forca come animali notturni... violenze e spaventi: cose e fatti frequentissimi e ripetitivi, che la dicono lunga sullo stato d'insicurezza nelle stra-

de e nelle campagne. Si ha un bel dire che trattasi di delinquenza comune, sempre e ovunque presente. Rimane il fatto che i modi e le forme erano quelle proprie del brigantaggio con la *bi* maiuscola e che alle vittime non riusciva proprio di distinguere nell'aggressore armato e bendato la volpe vecchia dal novellino in vena di fare esperienza, ché anzi il malcapitato avrebbe dovuto guardarsi più da questo che da quella, proprio per la mancanza di misura e di autocontrollo o per l'eccesso di zelo tipico del neofita.

Qua e là le cronache del tempo sussultano per qualche fatto più grave, più appariscente o pietoso, e allora c'è un'ondata di sdegno o di cordoglio o di all'erta morale. Ma poi tutto rientra nella normalità e si dà per scontato e quasi si avalla il malessere delle trascurate popolazioni.

Siamo all'alba del secolo XX e già s'intravedono i segni propri del nostro tempo.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

La bibliografia sul fenomeno del brigantaggio, in generale, è abbastanza ricca e offre parecchi spunti, spaziando da ricostruzioni storiche a novelle, romanzi, racconti di viaggio, ecc.

Non ci è stata di particolare aiuto in quanto questo lavoro è basato quasi esclusivamente sull'analisi di fonti documentarie inedite, e tuttavia ci è stata utilissima per l'inquadramento del fenomeno e per rapportare quello nostro al brigantaggio di altre regioni, per scoprirne le radici comuni e la somiglianza delle manifestazioni.

Diamo qui di seguito l'elenco delle opere consultate, avvertendo che si tratta di una piccola percentuale soltanto di quanto scritto sul banditismo e che, salvo qualche caso, l'elenco è circoscritto a quelle opere che più direttamente possono interessare la provincia di Viterbo.

- Amato N.: «Domenico Tiburzi bandito dell'agro romano», Firenze, s.d.
- Anonimo: «Il Brigantaggio nel Viterbese (Cenni storici dei briganti celebri che hanno scorrazzato nel Viterbese e particolarmente nella regione Castrense dal 1800 al 1893 con la descrizione delle operazioni della polizia negli ultimi tempi)», Tipo-lit. dell'Indipendente, Valentano, 1893.
- Aquilanti F.: «Il "Passator Cortese" della Maremma» (articolo pubblicato sulla rivista «Tuscia», maggio 1975, pagg. 26-29).
- Baglioni A.: «Mi chiamo Enrico Stoppa» (il brigante di Talamone dai documenti autentici) Azienda Tipo-lit. Pitigliano, 1974.
- Bargellini P.: «Tiburzi», Ed. Rusconi, Milano, 1977.
- Bartolini C.: «Il brigantaggio nello Stato pontificio», Tipografia dell'Unione, Roma, 1897.
- Batini G.: «O la borsa o la vita!» (storie e leggende dei briganti toscani), Ed. Bonechi, Firenze, 1975.
- Bianchi di Saint-Joroz: «Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863», Milano, 1864.
- Cardinali E.: «I briganti e la corte pontificia»; Berisio, Napoli, 1971.
- Cavoli A.: «Il giustiziere di Cellere».
- Ciofo M.: «Il brigantaggio nel Viterbese» (tesi di laurea manoscritta), Università degli Studi di Roma, A.A. 1968-1969.
- Cosimi Q.: «Storia del celebre bandito Domenico Tiburzi» (composizione popolare in ottava rima), Tip. Salani, Firenze, 1932.
- Ducci G.: «Storia del famigerato brigante Luciano Fioravanti (ucciso con una fucilata da un contadino)» (composizione popolare in ottava rima), Tip. Salani, Firenze, 1930.
- Gelli I.: «Banditi, briganti e brigantesse nell'Ottocento», Firenze, 1931.
- Giovine U.: «Il banditismo in Italia nel dopoguerra», Bompiani, 1974.
- Luzi R.: «I gentiluomini della macchia» (articoli pubblicati ne «La Madonna della Salute», Valentano, 1966-67).
- Manhés A. e R. McFarlan: «Brigantaggio», Napoli, 1931.
- Maraldi U.: «Storie di briganti e loro amori (le celebri gesta di Gasperone, Tiburzi, Marzilli — un contrasto di sangue e bontà), Ed. Roma Nostra, Roma, s.d.
- Molfese F.: «Storia del brigantaggio dopo l'Unità», Ed. Feltrinelli, Milano, 1974.
- Monti M.: «I briganti italiani», Ed. Longanesi & C., Milano, 1959.
- Niccolini E.: «Giornate di caccia», Firenze, 1906.

- Porretti A.: «Il brigantaggio nel Viterbese: Domenico Tiburzi e Domenico Biagini», Mostra di documenti e reperti storici, Viterbo, 14.2/8.3.1980, Tip. Quatrini, Viterbo, 1980.
- Rambaldo A.: «Vita e avventure del brigante Tiburzi», Milano, 1922.
- Rontini E.: «Briganti celebri italiani», Firenze, 1898.
- Rosadi G.: «Tra la perduta gente», Firenze, 1923.
- Rossi A.: «Nel regno di Tiburzi», Roma, 1893.
- Ugolini U.: «Domenico Tiburzi», Firenze, 1933.
- «Il brigantaggio meridionale» (Cronaca inedita dell'Unità d'Italia a cura di Aldo De Jaco), Ed. riuniti, Roma, 1969.
- «Gli ultimi briganti della Basilicata — Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso» (note autobiografiche edite dal capitano Eugenio Massa), Ristampa Tip. Lucana, Civitavecchia, 1977.
- «Briganti, Amanti, Sicofanti (quattro storie popolari)» con prefazione di S. Fusina, Ed. Moizzi, Milano, 1975.
- «Il brigantaggio nella Maremma» (articolo pubblicato su «Illustrazione Italiana», anno 1896, vol. II, pag. 331).
- «Da quando c'è Tiburzi i delitti sono diminuiti» (tratto dall'articolo «Epoepa dei Carabinieri» pubblicato su «Oggi» n. 48 del 29.11.1962).
- «Storia del famigerato brigante Ansuini Fortunato e del celebre suo compagno Menichetti Mariano» (composizione popolare in ottava rima), Tip. Salani, Firenze, 1925.
- La storia avventurosa di Giuseppe Mastrilli (che dopo aver commesso molti delitti, morì pentito e confortato dai Sacramenti)» (composizione popolare in ottava rima), Arti Grafiche Campi ed. s.p.a., Foligno.
- «Carabinieri» — Edizione dell'Istituto di Divulgazione storica, Roma, 1955.

* * *

C'è poi tutta una serie di pubblicazioni di storia locale (politico-amministrativa, economica, geografica, ecc.) che, pur non riferibili in modo specifico al brigantaggio, costituiscono nell'insieme un importante studio d'ambiente. Tra di esse soprattutto:

- Barbini B.: «Il Risorgimento viterbese nel "sommario" di Angelo Mangani», Tip. Agnesotti, Viterbo, 1978.
- Bargellini S.: «I monti del Cimino», Ed. Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1914.
- Bertarelli F. e Barbini B.: «I colli cimini», Ed. De Agostini, Novara, 1977.
- Cavoli A.: «La Maremma di Tiburzi», Repubblica di S. Marino, 1966.
- Cavoli A.: «Uomini, cose e paesi della Maremma», G.P.E., San Marino, 1965.
- Cavoli A. e Niccolai L.: «Sapor della mia terra», G.P.E., San Marino, 1970.
- Corbo A.M. e Porretti A.: «Mostra di documenti del Risorgimento Viterbese» (catalogo a cura di), Viterbo, 30.9/5.11.1978.
- Crocetti R.: «I bilanci economici delle famiglie agricole della provincia di Viterbo» (inchiesta sociologica — tesi di laurea dattiloscritta) — Università degli Studi di Roma, A.A. 1972-73.
- Di Porto B.: «Il primo ventennio di Viterbo italiana», Estratto da «Annali» della Libera Università della Tuscia — A.A. 1972-73, anno IV, Fasc. III-IV.
- Donati D.: «Maremma di ieri» (novelle), Ed. Conte, Napoli, 1955.
- Istituto Centrale di Statistica: «Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951», Roma, 1960.
- Luzi R.: «La tiratura del solco dritto nel ferragosto verentano», Scipioni Ed., 1980.
- Mattei A.: «Terra Planzani», Tip. Ceccarelli, Grotte di Castro, 1980.
- Nanni C.: «Ischia di Castro (terra uomini e case)», Ed. Cultura, Viterbo, 1979.
- Petroselli F.: «Blasoni popolari della provincia di Viterbo», Tip. Quatrini, Viterbo, 1978.
- Ricci C.: «Santa Cristina e il lago di Bolsena», Ed. Treves, Milano, 1928.
- Ruspantini A.: «Storia di Grotte di Castro», Tip. Ceccarelli, Grotte di Castro, 1978.
- Ruspantini A.: «Fatti e documenti del Risorgimento Viterbese nell'anno 1860», vol. I, Tipolit. Ceccarelli, Grotte di Castro, 1978.
- Ruspantini A.: «Fatti e documenti del Risorgimento Viterbese negli anni 1848-1849», Ed. Cultura, Viterbo, 1980.
- Signorelli G.: «Viterbo nella storia della Chiesa» (1610-1944), Tip. Quatrini, Viterbo, 1964-1969.
- Strafforello G.: «La Patria» (geografia d'Italia — provincia di Roma), Torino, 1894.

- Tecchi B.: «Antica Terra», Ed. Bompiani, Milano, 1968.
- Zerbini G.: «Balocate tra 'l lume e 'l brusco», Tip. Graffietti, Montefiascone, 1978.
- «Le aree sub-regionali della provincia di Viterbo» (analisi e comparazione delle strutture economiche), a cura della C.C.I.A.A. di Viterbo, Tipolit. Agnesotti, Viterbo, s.d.
- Indici socioeconomici dei Comuni della Provincia di Viterbo», a cura della C.C.I.A.A. di Viterbo, Tip. Quatrini, Viterbo, 1973.

* * *

Infine, e di gran lunga più importanti, ricordiamo le fonti, edite e non. Le prime sono costituite dai giornali locali dell'epoca, conservati presso la Biblioteca Comunale «degli Ardenti» di Viterbo (di cui ringraziamo il direttore, dr. Attilio Carosi, per la cortesia usataci). Le altre sono rappresentate dal materiale conservato presso il Ministero della Difesa e, soprattutto, presso l'Archivio di Stato di Viterbo (un ringraziamento particolare va al dr. Alberto Porretti, direttore dell'A.S.V. e anche lui studioso appassionato di brigantaggio viterbese, per la disponibilità, la competenza e i suggerimenti che ci sono stati veramente preziosi in questa ricerca). A questo punto dobbiamo precisare che i continui riferimenti alle fonti contenuti nell'opera non sono stati segnalati con le note in fondo pagina per evitare di spezzettare il filo della narrazione e di appesantire il testo con continui richiami che avrebbero finito per interessare quasi ogni pagina. Riportiamo, però, l'insieme dei documenti di cui ci siamo serviti per la stesura di ciascun capitolo.

— Giornali d'epoca conservati presso la biblioteca comunale di Viterbo. Sono stati consultati:

- «La Gazzetta di Viterbo» (1871-1879; 1884-1885);
- «Il Padre di famiglia» (1871-1875);
- «L'Avvenire» (1881-1887);
- «Il Corriere di Viterbo» (1890-1894);
- «Il Frustino» (1890).

— «Memorie storiche della Legione CC.RR.» di Roma, conservate presso il Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - V Reparto - Ufficio Storico - Roma.

— Fonti conservate presso l'A.S.V.: (abbreviazioni: ASV = Archivio di Stato di Viterbo; PCA = processi Corte d'Assise; STCC = Sentenze del Tribunale Civile e Criminale; b. = busta; f. = fascicolo). Ci siamo serviti:

- a) per il Cap. I (La banda del Crudo): PCA, b. 31, 32, 33 e 34; f. 216; STCC, 11.11.1873 a carico di Malatesta Pietro; 16.5.1854, n. 88 a carico di Vittore Mastrogregori; 30.3.1867, n. 63, a carico di Serafino Proietti-Zolla; 19.5.1868, n. 72, a carico di Francesco Vincenzi; 14.9.1872 a carico di Pietro Coaccioli; 4.6.1872, n. 178 a carico di Deviti Giuseppe; 14.3.1846, n. 56, a carico di Vincenzo Cati; 30.11.1850, n. 182, a carico di Vincenzo Cati; 18.3.1854, n. 48, a carico di Vincenzo Cati.
- b) per il Cap. II (Menichelli): PCA, b. 36, f. 227; STCC 6.2.1858; 2.3.1858, n. 111; 9.5.1859, n. 57; 12.12.1848, n. 194; 23.8.1851, n. 123; 2.5.1854, n. 78.
- c) per il Cap. III (Rufoloni & C.): PCA, b. 2, f. 10; PCA, b. 56, f. 369; STCC, 20.12.1859, n. 194, a carico di Bonaventura Pompei; 19.6.1867, n. 124, a carico di Antonio Pizzi; 18.4.1873, n. 143, a carico di Bonaventura Pompei e altro; 11.2.1873, n. 57, a carico di Bonaventura Pompei; 28.3.1873, n. 118, a carico di Martino Cociola.
- d) per il Cap. IV (Canale, Sinopoli e il Moretto): PCA, b. 22, f. 159; PCA, b. 67, f. 438; PCA, b. 146, f. 1006; PCA, b. 133; STCC, 7.12.1871, n. 440, a carico di Paquarelli Ignazio; 9.3.1875, a carico di Del Monte Pietro e altri; 1.12.1888, a carico di Pugini Giuseppe; 21.12.1878, a carico di Pugini Giuseppe.
- e) per il Cap. V (Ghilardelli): PCA, b. 121, f. 848; STCC, 14.1.1879; 2.8.1881; 4.6.1881; 8.1.1884.
- f) per il Cap. VI (Pipone): PCA, b. 84, f. 578; PCA, b. 166, f. 2022.
- g) per il Cap. VII (Eccetera, eccetera):
 - par. 2 - «Glorie canepinesi»: PCA, b. 27, f. 196 (Benedetto Petroselli e altri).
 - par. 3 - «Metamorfofi caprolatte»: PCA, b. 62, f. 410 (Giuseppe Pulcinelli e altri); PCA, b. 17, f. 121 e b. 74, f. 493 (Pietro Viggì); PCA, b. 111, f. 785 (Benedetto Farsetti); PCA, b. 162, f. 2002 (Giuseppe Fratoni e soci); STCC, 31.3.1871, n. 127, a carico di Egidio Vincenzi.
 - par. 4 - «Vignanello ringrazia»: PCA, b. 31, 32, 33 e 34, f. 216 (Antonio Ceccarelli); PCA, b. 81, f. 555 (Giacinto Testa e altri); STCC, 13.8.1872, per

- Giacinto Testa e altri; PCA, b. 29, f. 212 e b. 53, f. 357 (Domenico Annesi e altri); STCC, 25.7.1848, n. 128, e 28.1.1854, n. 21 per Domenico Annesi.
- «Sull'esempio di Malatesta»: PCA, b. 15, f. 110 (Cencelli-Battistoni); PCA, b. 16, f. 114 (Rosato Bianchini e altri); PCA, b. 54, f. 359 (Felice Mazza e altri); PCA, b. 72, f. 475 (Gabrielli-Trevi).
- par. 6 - «Ospiti indesiderati»: PCA, b. 23, f. 165 (Giuseppe Bizzarri e altri); PCA, b. 46, f. 299, e b. 68, f. 440 (G. Battista Cartasegna); PCA, b. 110, f. 781 (Domenico Mainetti).
- par. 7 - «I biscazzieri»: PCA, b. 58, f. 376 (Guidi-Pompei-Rosati); STCC, 22.6.1872, n. 214, a carico di Anastasio Pompei.
- par. 8 - «Bringantaggio per corrispondenza»: PCA, b. 54, f. 363 (f.lli Panunzi e altri).
- par. 9 - «Fiacco ma coerente»: PCA, b. 100, f. 684 (Sante Pozzi).
- par. 10 - «Furor di popolo»: PCA, b. 130, f. 905 (Pistella-Baghini).
- par. 11 - «A Soriano il carcere era di casa»: PCA, b. 138, f. 975 (Profili-Clementi); PCA, b. 138, f. 974 (Vittori-f.lli Fazioli).
- par. 12 - «Il piromane»: PCA, b. 159, f. 1083 (Domenico Lucciola).
- par. 13 - «Il panpero, lo sporaccione e l'aspirante»: PCA, b. 167, f. 2028; STCC, 27.11.1884, n. 512; STCC, 29.1.1884, n. 32; STCC, 13.10.1888; STCC, 18.11.1890, n. 404; STCC, 11.6.1892, n. 166 (tutte relative a Giacinto Gara); STCC, 24.9.1895, n. 302; STCC, 21.7.1896, n. 207 (relative ad Amorosilari).

h) per il Cap. VIII (Non stanno tutti qui): PCA, b. 123, f. 854 (grassazione del 22.10.1887 a Luigi Stefanoni sulla strada Viterbo-Montefiascone, 1° esempio portato); PCA, b. 119, f. 833 (estorsione con sequestro di persona e maltrattamenti ai danni di Pietro Flamini, risolta con sentenza 30.11.1887, 2° esempio portato); PCA, b. 108, f. 761 (grassazione armata mano a Vincenzo Cesarini dell'1.2.1885 in quel di Vetralla, 3° esempio); PCA, b. 10, f. 76 (estorsione a Nicola Colasanti di Bolsena del giugno 1870, 4° esempio); PCA, b. 87, f. 599 (grassazione con omicidio in persona del postino di Orte Giuseppe Turchetti del 24.3.1877), più STCC, 20.8.1872, n. 294, a carico di Felice Focchetti, per il 5° esempio; PCA, b. 50, f. 323 e b. 88, f. 606 (grassazioni al postino di Valentano Nicola Codoni, dell'11.12.1874 e del 26.12.1879, per il 6° esempio); PCA, b. 114, f. 804 (grassazione al carrettiere Giuseppe Iacoponi in quel di Canepina il 30.4.1886, per il 7° esempio); PCA, b. 89, f. 612 (grassazione con omicidio di Ubaldo Ubaldi del 5.7.1880 in quel di Marta, per l'8° esempio).

* * *

Ci è doveroso inoltre citare le sentenze a stampa del tribunale di Viterbo n. 25 del 30.4.1853 e n. 117 del 31.10.1853, portanti i titoli, rispettivamente, di «Caprarola ed altri luoghi — Di Grassazioni e di altri Delitti», e di «Ronciglione - di più Grassazioni ed altri Delitti», che fanno parte ambedue dell'archivio privato della famiglia De Parri di Piansano e che ci sono state gentilmente messe a disposizione. Esse sono state utilizzate, rispettivamente, per il paragrafo 3 del Cap. VII («Metamorfofi caprolatte» — Luigi Allegretti) e per il paragrafo 1 dello stesso capitolo («I falsari» — Costanzo Tonetti e altri).

* * *

Va fatto cenno anche di tutte quelle notizie che abbiamo potuto reperire presso i vari Comuni di volta in volta interessati, o per corrispondenza o, più spesso, mediante ricerche condotte personalmente sugli Atti di Stato Civile e Anagrafe, che nella maggioranza dei casi sono ben tenuti e che solo raramente è disagevole consultare.

I dati ivi raccolti (soprattutto luogo e data di morte dei singoli personaggi, con eventuali particolari circostanze) sono molto importanti ai fini di una ricostruzione quanto più possibile compiuta delle varie esperienze di vita perché, com'è ovvio, gli atti processuali si limitano all'elencazione dei reati e si arrestano alla comminazione della pena corrispondente. Dei condannati si perde così ogni traccia, e qualche tentativo di esplorare gli archivi di alcuni luoghi di pena talvolta indicati nei fascicoli dei procedimenti giudiziari non ha dato alcun esito, a motivo anche di certe irrimediabili distruzioni di materiale in conseguenza degli ultimi eventi bellici.

* * *

A conclusione dovremmo aggiungere le interviste condotte presso alcune persone anziane di quei paesi patria di alcuni briganti. La tradizione orale e popolare è comunque molto povera, e quel poco è spesso incerto e romanzato. Fa sempre un certo effetto, però, trovare testimonianze vive di fatti e personaggi conosciuti soltanto attraverso le scartoffie degli archivi. Un vecchio che racconta d'aver conosciuto quel tal brigante, o che riferisce i racconti del nonno, è un libro esso stesso, un incantevole spiraglio di luce in un mondo d'altri tempi. Ringraziamo, a questo proposito, la sig.na Agar Ancellotti di Vasanello, il sig. Leo Curti di Soriano, il sig. Giuseppe Fratoni di Caprarola, i sig.ri Pietro Piciollo e Quirino Luciani di Grotte S. Stefano, e quant'altri ci sono stati prodighi di cortesie e indicazioni in diverso modo e misura.

I dati così ottenuti ci hanno permesso in qualche modo di seguire passo passo i «nostri eroi» nei momenti duri della loro tribolata esistenza, andarli a trovare nelle carceri, visitarli negli ospizi di mendicizia o negli ospedali dei poveri, assistere al loro reinserimento nelle comunità d'origine o all'isolamento perdurante, irrimediabile, accompagnarli alla fossa. E il tramonto, tra la miseria e lo squallore, di tante esistenze spese male, a volte lascia smarriti. Lo sdegno, la riprovazione, il ribrezzo o anche la curiosità scompaiono e subentra la pietà.

ANTONIO MATTEI



BRIGANTAGGIO SOMMERSO

Il brigantaggio classico dell'Ottocento — parente povero di quello che oggi si chiama «brigatismo», «nappismo», «narrismo»... — è un fenomeno che esercita sempre un certo fascino, un misto di attrazione e repulsione, una curiosità morbosa cui è difficile sottrarsi, vuoi perché ci riporta ai racconti uditi da bambini nelle interminabili veglie intorno al fuoco, quando il mondo fuori è immenso e le voci misteriose e agghiaccianti della notte toccano l'anima, vuoi perché rappresenta certa parte della nostra coscienza, certo rammarico per una vita maschia, indipendente, senza compromessi, in contrasto con quanto di avvilente e abitudinario e senza slanci c'è nella vita di ognuno.

E' certamente questa, e non quella dei manuali scolastici, la storia della povera gente. E' questa, e non quella delle corti, dei corpi diplomatici e degli eserciti, la realtà vissuta da milioni di pezzenti passati senza lasciare traccia di sé. Abbiamo voluto tentare di illuminare una pagina sconosciuta, ancorché triste, della storia della nostra terra e, perché no?, di rendere giustizia a decine e decine di doppiette senza leggenda.

Un altro spiraglio di luce nel mondo travagliato dei vinti.

sturmundrang 80

Collana di libri periodici passionali e volutamente provocatori, rivolti agli uomini degli anni '80 e principalmente ai giovani. Libri economici e di larga diffusione, destinati a lasciare un segno in chi legge. Piste e segnali di un orizzonte romantico che ripropone il senso di una grandezza eroica come misura interiore di ogni autentica conquista umana.

L. 4.800

(***)